DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

CORRETTE E ILLUSTRATE COME PUÒ VEDERSI
NELLA PREFAZIONE A' LETTORI

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DAL SIGNOR

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

E DA LUI RIVEDUTA, E AMPLIATA

TOMO SESTO

BOLOGNA . MDCCCXX

PRESSO I FRATELLI MASI E COMP.
CON APPROVAZIONE

TRENTA
LETTERE DI NEGOZJ

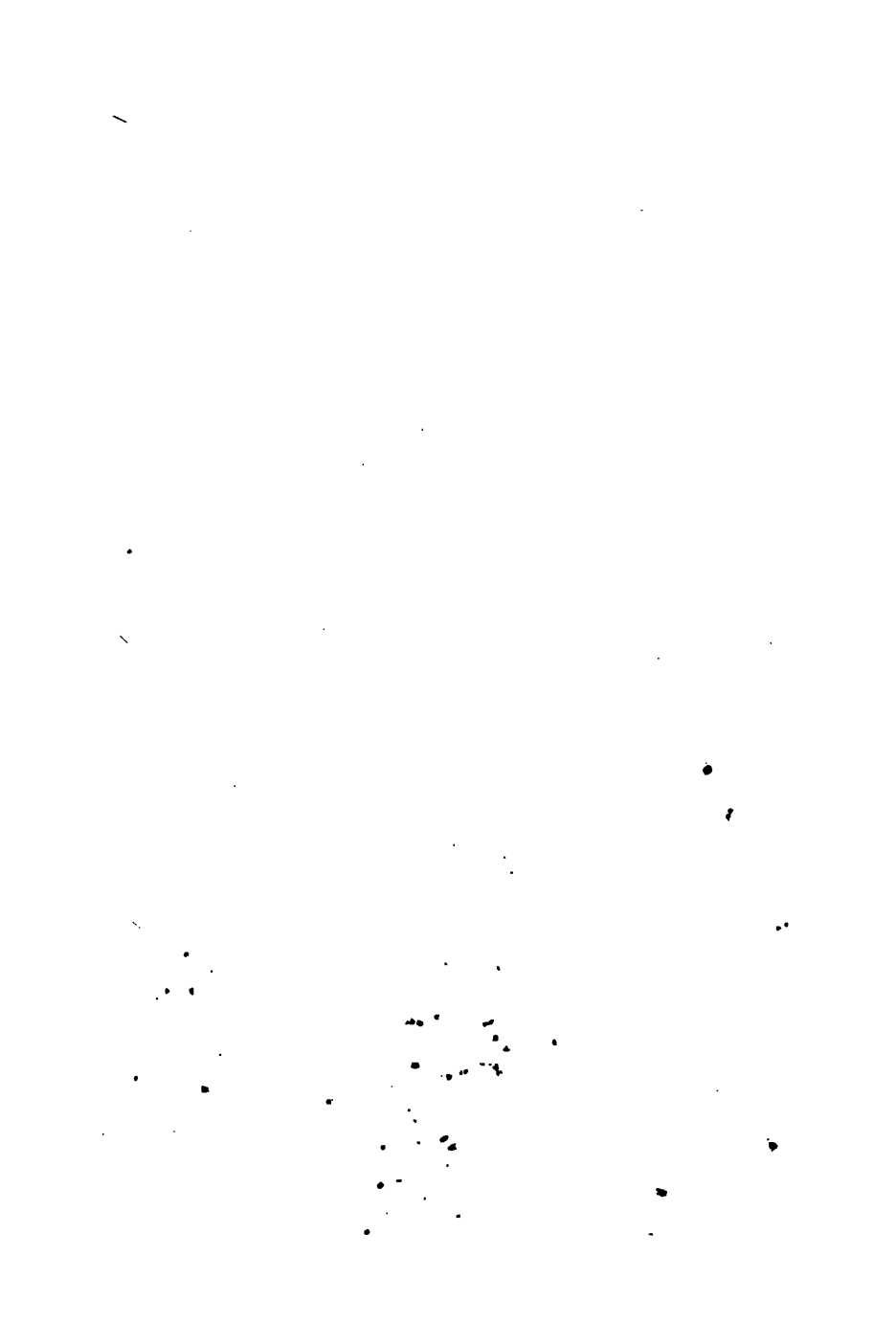
SCRITTE DAL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

A NOME DEL CARDINALE

ALESSANDRO FARNESE

TRATTE ORA LA PRIMA VOLTA DA UN ANTICO
MS. CODICE VENEZIANO

PER OPERA DEL SIG. D. F. F.

GIUSEPPE COMINO

Al benigno Lettore.

Già stava per uscire da questa mia Stamperìa la IV. Edizione delle Lettere del Commendatore ANNIBAL CARO, quand' ecco che arriva avviso da Venezia ai Signori Volpi, essersi colà scoperte in vecchio Codice MS. d' una ragguardevole Librería di Patrizj trenta Lettere di questo celebre Autore, trattanti di Negozj, (che, come si sa, furono sempre le più desiderate) finora inedite. Io subito m' accesi d' un' acuta voglia di farne acquisto per adornarne la novella ristampa; lo che mi riuscì agevolissimo, mediante l' avveduta facilità de' loro Nobilissimi Possessori, che vollero col dono di tali Lettere distinguere sovra tutte l' altre la mia picciola Stampería, come benemerita di tutte le Lettere del CARO, in essa corrette, accresciute e illustrate più volte da' Signori Volpi e Seghezzi. Dubitando però io di dover per varie cagioni dilazionarne l' impressione, deliberai di lasciar correre subito l' accennata IV. Edizione, anche senza una tal Giunta, per non più istancar le brame di molti che ansiosamente l' aspettavano. Eccole per tanto finalmente

impresse nella stessa forma, e moltiplicate in tanti esemplari che non solo accompagnino tutti quelli di questa novella ristampa, ma che possano inoltre compire una sesta parte degli altri delle tre anteriori divulgazioni: i quali si daranno, per pochi danari, a chi sarà più sollecito in chiederli. Intorno a che dirà forse più d'uno: Perchè non piuttosto farne imprimere tante copie quante furon quelle di tutte le tue Edizioni? Perchè (rispondo) la sperienza ha insegnato agli Stampatori, esser questa una vana lusinga che troppo lor costa; mentre molti o per morte, o per dimenticanza, o per trascuraggine, o per isvogliatezza, non possono, non vogliono, o non si curano di compir l'Opere da lor provvedute, colle Giunte ch'escono dopo notabile spazio di tempo; rimanendo così presso i poveri Stampatori invendute tali Giunte, con grave loro danno e disgusto. La Storia del ritrovamento di queste Lettere, siccom'anche la sincerità e 'l pregio loro potrai vedere nella seguente accurata ed erudita Pistola d'un valente Soggetto che per modestia nascosto volle il suo Nome. Altro non mi resta d'avvertirti, se non, essersi stampate colla possibile diligenza, conservando per lo più l'ortografia del MS. e adornate, al solito, con Indici, e Varie Lezioni; pregando in oltre ognuno a volersi ingegnare di trovarne dell'altre, affinchè se ne possa formare un IV. Volume eguale agli altri tre. E vivi felice.

LETTERA DEL D. F. F.

AL SIGNOR

GIROLAMO ZANETTI.

Vi trasmetto con questa, mio Sig. Girolamo, *alquante Lettere, non mai uscite alla luce, dell' insigne Commendator* Annibal Caro. *So che arete oltre modo a stupirne, e forse a dubitar del vero: perchè ciò appunto a me accadde, quando mi venne fatto di ritrovarle: ed eccovene il come. Nell' occasione di farsi il nuovo Indice della Libreria delli N. N. H. H.* s. Niccolò, e s. Pietro Contarini, *furono di* s. Giovamgabbriello, *si rinvenne un Codice Manuscritto, nel quale, lasciando da parte varie altre cose che ci son contenute, e tra esse il Compendio dell' Istituzione del Principe, di D. Scipione di Castro, e cinquantasei Lettere, parimenti inedite, di Giovamfrancesco Peranda, a carte* 460. *leggesi:* Lettere di Negozii, del Commendator Annibal Caro: *e tal' iscrizione seguono trenta Lettere, scritte a diversi, come vedrete, compresavi un' Istruzione al Cardinal di Ghisa. La giusta curiosità tosto m' eccitò a far diligente osservazione, se fossero*

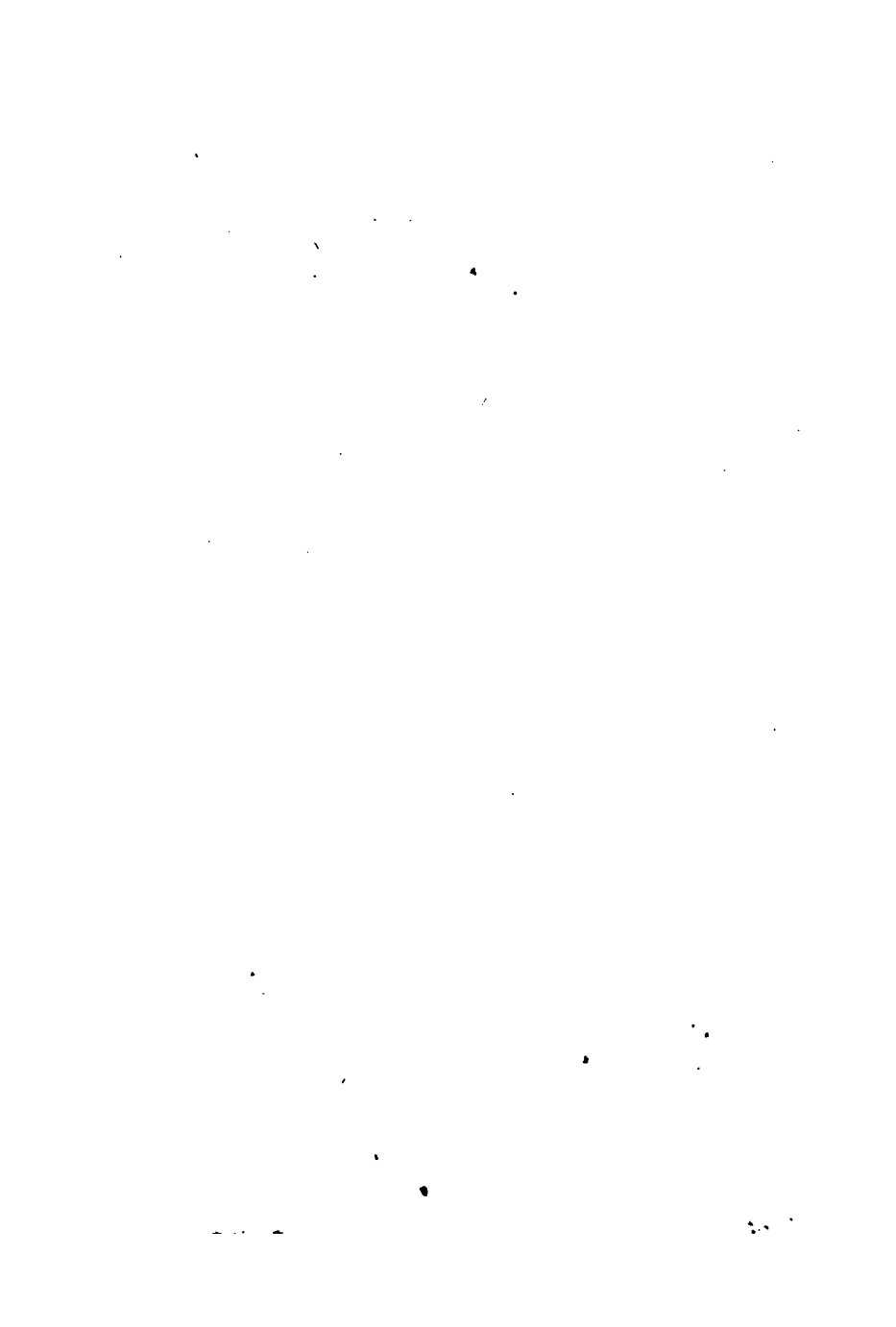
comprese nella Raccolta delle Familiari dell' Autore; la quale, molto accresciuta, uscì poc' anni fa alla luce da' torchj del Signor Comino: ma in fatti non vi si leggono. Che però debba d' esse riconoscersi Autore il Caro, *quantunque io sia d' intendimento assai corto, tuttavia oso dir che non ne dubito: poichè vi si scorge, come a me pare, quella sua pulitezza di stile, facilità, e, più che altro, quell' ingenua franchezza, che quanto appar semplice, altrettanto è ingegnosa, e la quale si sa essere particolar dote di lui: e tengo per sicuro che da Voi, che, oltre alla varia erudizione, dato siete, con vostra gran lode, allo studio delle belle lettere, abbiano ad esigere un simil giudizio. E ciò intendo di dire delle ventotto Lettere scritte nella nostra Volgar favella: essendo nella Latina scritte le due altre che compiono il numero delle trenta. Ma, se di queste ancora con non minor sincerità esporvi debbo il mio sentimento, credo, dedur se ne possa che 'l* Caro *non fu nel Latino sì valente Scrittore, che nel Volgare: il che non per tanto non deve appresso d' alcuno scemargli la stima di cui meritamente è in possesso: perciocchè del suo sublime ingegno ci lasciò così chiari ed eccellenti testimonj, che non può in verun modo dubitarsi di esso, nè restarne oscurata la fama. Penso sì bene di non errare s' io dica che dello stile nel qual le scrisse, attribuir si debbono le imperfezioni all' uffizio suo,*

il quale tutto impegnato tenealo in una singolar coltura, e in un assiduo esercizio della Volgar Lingua; e molto di rado richiedea da lui l' uso della Latina: in una parola, fu egli e per inclinazione, e per impegno, Scrittor solamente Italiano, e non Latino: nel qual idioma non si pensò mai d' acquistarsi pregio ed onore: siccome per altro, riguardo all' ingegno suo, conseguito ne avrebbe, se applicato vi si fosse, al pari di tanti altri insigni Scrittori, che appunto nel secolo stesso fiorirono. Aggiungasi che, scrivendole ad un Re, sapea che i Principi debbon curare non la squisita eleganza dello scrivere, ma la sola gravità degli affari, i quali anzi aman' eglino che sieno in semplici e spediti termini seco loro trattati. Finalmente non voglio lasciar di dirvi che 'l Caro *forse non si prese gran briga di valersi d' una più pulita locuzione, ma tener potè quella di cui si servì, per assai sufficiente, riflettendo alla qualità della Lingua Latina che comunemente usasi da quella nazione.*

Osserverete poi che tutte sono scritte a nome non suo, ma del Padrone, e questo Cardinale; come chiaramente raccogliesi dalla qualità degli affari che contengono, e dalla sovrana condizion de' Suggetti a' quali alcune d' esse sono indirizzate: ed essendo tutte dell' anno 1555., *può francamente asserirsi che scritte le abbia a nome del Cardinal* Alessandro Farnese, *cui allora serviva: il*

che abbiamo particolarmente dalla Vita dell' Autore che con grand' eleganza ed esattezza scrisse la buona memoria del Signor ANTONFEDERIGO SEGHEZZI, *nostro comune amico. È a noi dunque trapelata una parte, tuttochè assai picciola, delle Lettere di Negozio, del* CARO, *le quali Giovambatista suo Nipote non pubblicò per dovuti rispetti, benchè le più desiderate di tutte l' altre, com' esso si esprime nella Dedicazione che fa delle Familiari, al Cardinal di Correggio. Quanto poi al Codice in cui esistono; anche di questo parmi di poter assicurarvi dalla forma del carattere, che sia stato scritto o verso la fine del Secolo sedicesimo, o per lo meno sul principio del susseguente. Tal conghiettura mi si rende più forte per l' indubitabil certezza fondata su chiari monumenti che i prefati Gentiluomini tengono, d' essere la lor Libreria quella stessa che si formò il celebre* NICCOLÒ CONTARINI, *figlio di* GIOVAMGABBRIELLO, *glorioso loro Maggiore. Egli fiorì nel grado di dottissimo e gravissimo Senatore, ed anche d' Istoriografo Pubblico nei tempi appunto sopra riferiti; e finalmente nel* 1630. *fu innalzato alla Suprema Dignità della Patria: sicchè può dirsi ch' egli o abbia fatta la Raccolta dell' Opere contenute nel Codice, o almeno l' acquisto di esso. Per ultimo debbo avvisarvi che questi Gentiluomini hanno risoluto di non tener più sepolte le mentovate Lettere: e avendole con tal consiglio poste in mie mani, io prego Voi*

che abbiate il carico di far che sieno pubblicate; essendo certo che ben volentieri ne lo assumerete, a riguardo spezialmente dell' Autore, a cui so quanto siete affezionato: e sono tutto vostro.

Venezia 13. Decembre 1748.

LETTERE DI NEGOZJ

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Ora la prima volta pubblicate.

Lett. I. *Al Contestabile.*

Io fo volentieri di quelli offizj che a me pajono d'onore, e di servizio alla Maestà del Re, ed anche soliti a farsi dalla sua liberalità verso quelli che son divoti e fedeli suoi. M. Bartolommeo Cavalcanti è quel servitore che V. E. sa, della Maestà Sua: e noi altri ne possiamo far fede, che l'avemo conosciuto per tale, quanto all'inclinazione, per insino da che venne alli servizj di Papa Paolo, santa memoria: l'avemo poi esperimentato nelle cose di Parma, servendo alla Maestà sua, ancora con gli effetti. Ultimamente in questa giornata di Siena s'è portato di quella sorte che dagli suoi Ministri le sarà riferito. I servigi suoi sono stati in cose onorate, e di momento: ha operato, e sofferto assai, con molta dimostrazione di fede, e di prudenza, e con risico della vita, e perdita di tutte le sue sostanze. Avendo il Duca di Fiorenza fatto

ogni opera per averlo nelle mani, e finalmente spogliatolo di tutti i suoi beni; se V. E. si degnerà d' intercedere appresso Sua Maestà che sia servita di farli qualche mercede, secondo che si suole a quelli ch' escono di terre assediate, farà cosa degna della generosità sua, e darà buon' animo agli altri di mostrarsi ardenti, com' egli ha fatto sempre, in servizio della Maestà Sua; oltre che V. E. farà benefizio a un suo particolar servitore. Io lo raccomando a V. E. quanto posso; e con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma, li 4. di Maggio 1555.

2 *Alla Signora Duchessa Madre.*

I grani comprati nello Stato nostro per la Repubblica di Siena, abbiamo risoluto che dopo la perdita della Città debbiano servire per il resto dello Stato Senese che rimane a divozione de' Francesi, e, di questo non si potendo mancare, poichè sono già concessi, V. E. sarà contenta di lasciare che M. Marcantonio Piccolomini li cavi a sua posta per li detti luogi. Il qual M. Marcantonio mi dice che si trova in qualche contumacia con V. E. per alcune cose scritte al Marescial Strozzi, delle quali giustificandosi meco con molte ragioni assai probabili, mi fa constare che non poteva far altro, non volendo mancare all' offizio suo, ed al carico che gli era dato della sua Città: e, aggiunto a quel che dice,

l' averlo io sempre conosciuto per Gentiluomo onorato e da bene, ed affezionato della Casa, e di me spezialmente, mi son risoluto che se gli debbiano ammetter l' escusazioni che allega; e che sia degno d' esser restituito nella grazia dell' E. V. E. quando nessuno di questi rispetti la movesse, la deve muovere il desiderio ch' io conosco in lui grandissimo, di ricuperarla, e l' affanno che si piglia d' averla perduta. E per tutte queste cose, ed ultimamente per farne piacere a noi altri, che l' avemo tenuto sempre per affezionato servitor nostro, la prego sia contenta di riconoscerlo ancor Ella per tale; e mi farà cosa grata a mostrarli buona cera; e più grata ancora, se ne terrà protezione. Di Roma, alli 7. di Maggio 1555.

3. *A Madama*.

Io ho ricevuto due lettere da V. E., da ch' io son qui; se non ho risposto, è, perch' io sono stato occupato, e fastidito assai per gli accidenti che sono occorsi; ed anco perchè mi pare di poter fare a sicurtà seco in questa parte: dove, se ben son' assai negligente, non è però che manchi mai punto d' amarla e d' osservarla, come son tenuto per i meriti suoi, e per l' affezione, ch' io conosco che mi porta: della quale ho visto ancora in quest' ultime lettere assai buon saggio, per i ricordi ch' ella mi dà, e per l' offerta che l' è piaciuto

di farmi, le quali per amorevoli, e grandi che siano, non si possono però convertire in quell' uso ch' ella desidera. Delle cose di qua non so che mi dir altro, se non che avemo fatto una gran perdita per la morte del Pontefice passato. Quanto al futuro, non mancheremo d' ajutarci. Dei disegni, e delle speranze che avemo, non se le può dir altro, perchè forse sono molto indigeste. Pure siamo di buon animo a farne uno che ne sia propizio; avendo però la prima intenzione al servizio di Dio, il quale V. E. sarà contenta di pregar che ne inspiri. Intanto attenda a conservarsi insieme col Signor Don Alessandro: e senza più parole me le offero, e raccomando sempre. Di Roma, li 13. di Maggio 1555.

4. *Alla Regina di Francia.*

In questo punto andiamo per rinchiuderci in Conclave per la creazione del nuovo Pontefice, sopra la quale ci sarà che dire, e fare assai per le molte stravaganze degli umori che si veggono suscitati. Con che animo ci andiamo noi doi fratelli insieme con gli amici nostri, lo sa Dio, quanto al servizio suo: quanto a quello della Maestà Sua, lo vedranno anco gli uomini che sono senza passione. Agli appassionati, dubito che non satisfaremo; i quali, nè all' uno nè all' altro pensando, vorrebbono più che da noi non si può, e non si deve. E perchè di costà si sappia come le cose

passano, ne ho già scritto per un Corriero a posta; ed ora ne scrivo a lungo al Cavalier Tiburzio, che ne darà conto alla M. V. A lui dunque rimettendomene, ed al Secretario Villandri, che di tutto viene informatissimo; alla sua protezione mi raccomando: ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli [illegible] di Maggio. 1555.

Al Re di Francia.

Oggi nel giorno della Santissima Ascensione avemo Papa il Reverendissimo di Napoli, chiamato Paolo Quarto, fatto, come intenderà dagl' Illustrissimi, e Reverendissimi Ghisa, e Ferrara, con molta riputazione della M. V., e per opera spezialmente di noi altri suoi servitori: e quel che fa questa fazione più segnalata in contradizione degl' Imperiali; che di già aveano praticato, e concluso per Monsignor Reverendissimo Puteo. Noi dui fratelli aveamo già veduto quanto la M. V. ci comandava per le sue portate dal Montemerlo, in favor dell' Illustrissimo Cardinal di Ferrara: e, con tuttochè la cosa non ci paresse riuscibile, come per altre le avemo fatto intendere, eravamo nondimeno disposti, come dovemo, all' esecuzione del suo comandamento, ed a satisfare a Sua Signoria Reverendissima, per quanto noi potevamo. Ma c' è convenuto dar comunemente in questo Suggetto, del quale siamo certi che V. M. si contenta; poichè per

le sue buone qualità, e per ogni rispetto ne dovemo aspettar un Pontificato a proposito per l' universale, e propizio particolarmente alle cose della sua Corona; essendo tra i primi nominati dalla M. V., ed assunto da noi, suoi servitori, per espresso ordine suo. Ora pregando Iddio che, secondo la nostra speranza, riesca al servizio suo, ed a satisfazion di V. M. Cristianissima, senz' altro dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, li 23. di Maggio. 1555.

6 *Al Cavalier Tiburzio.*

Del nuovo Papa (dicendovi prima che avemo fatto il Reverendissimo di Napoli, nominato Paolo Quarto) avete a sapere in particolare; che, essendo un giorno avanti arrivato il Montemerlo col comandamento del Re che noi fratelli dovessimo voltar tutte le nostre forze all' esaltazion di Monsignor Illustrissimo di Ferrara, con tuttochè l' impresa ci paresse impossibile per le ragioni che per altre vi avemo scritte, ci eravamo nondimeno risoluti a far ogni sforzo per obbedire a Sua Maestà, e satisfar a Sua Signoria Illustrissima; quando gl' Imperiali mossero una pratica per Puteo tanto gagliarda, che senza dubbio s' è portato pericolo di non averla in barba. Per questo mi risolvei che non fosse tempo da perdere, e ristrettomi col Reverendissimo di Ferrara medesimo, ci voltammo di comun consenso

all' esaltazione di Napoli, come di Soggetto che solo in quel caso mi pareva che si potesse mettere all' opposito degl' Imperiali, per le qualità, e per i rispetti che voi sapete, alle cose di Sua Maestà. È piaciuto a Dio che ne siamo riusciti con molto onore; avendo ottenuto per un Personaggio, nominato tra i primi da Sua Maestà Cristianissima, ed in contradittorio degl' Imperiali. Dell' opera che ci avemo fatta noi doi fratelli in particolare, credo ne sarà fatto fede dalli Reverendissimi Ghisa, e Ferrara. A noi certo non è parso poco a tirarvi di quelli che sono meramente Imperiali, come Savello, ch' è sempre venuto con Carpi, Montepulciano, e Morone sopra tutti, il quale voi sapete di quanta autorità sia stato nella fazion loro. E s' è visto manifestamente esser stato mosso da me: e s' è medesimamente verificato in questo Conclave il giudizio ch' io n' ho fatto a Sua Maestà Cristianissima nell' altro di Marcello: ch' egli era Suggetto da riuscir Papa. Perchè s'è conosciuto tanto concorso verso di lui, che, se noi ci avessimo consentito, era fatto. Questo hò voluto che sappiate per un particolare, perchè possiate da qui innanzi edificar ben Sua Maestà verso la sua persona; e tanto più, quanto in questa dimostrazione fatta in questa elezione è divenuto inconfidente degl' Imperiali. Sua Maestà con questa occasione può far acquisto d' un soggetto che in ogni occorrenza è bene che si tenghi ben satisfatto di lei. Per

ora credo che Sua Maestà si possa contentare della presente elezione, la quale spero che debbia esser a servizio di Dio, ed a particolar comodo delle cose sue. Resta che ne rendiate particolar conto a Sua Maestà, e così medesimamente alla Regina, a Madama, a Monsignor Contestabile, ed a Monsignor di Lorena, alli quali due ultimi, ed al Re ne scrivo succintamente; ed agli altri non ho tempo per questa di scrivere, partendo Marsilia con questa in fretta. Di Roma, li 23. di Maggio 1555.

7 *Al Cardinal di Lorena.*

Della creazione del novo Pontefice, riferendomi a quello che le sarà scritto dagl' Illustrissimi e Reverendissimi Ghisa, e Ferrara, non mi stenderò in altro, se non che l' assunto a questo grado è il Reverendissimo di Napoli, nominato Paolo Quarto; del quale confido che sua Maestà Cristianissima, e V. S. Illustrissima spezialmente si terrà ben contenta, per la molta parte che ci ha Monsignor Illustrissimo di Ghisa suo fratello, e per li rispetti, che ci hanno mossi, del servizio del Re. Oltre che le parti di questo Principe son tali, da poter molto ben satisfare al grado, ed al peso che tiene. Da noi altri due fratelli non s' è potuto più che tanto per il suo particolar desiderio, come le potrà facilmente constare. Basta, che di consentimento comune

siamo concorsi dove bisognava; e che le restiamo in ogni occorrenza quei servitori che le dovemo essere; ed io spezialmente per tale offerendomele, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, li 23. di Maggio 1555.

8 *Istruzione a Monsignor di Ghisa*. Del primo di Giugno 1555.

In questa partita di V. S. Illustrissima da Roma io priego Iddio che la conduchi a salvamento, e lei che si degni ricordarsi della servitù mia verso di lei, e della cordial affezione ch' io le porto, della quale vedrà segni ed effetti ogni giorno, per quanto appartiene a me di fare: ed ella dove vedrà che la possi servire, si degnerà di comandarmi.

La supplico poi a baciar umilissimamente le mani a Sua Maestà Cristianissima da mia parte, ed in tutte l' eccasioni mantenermi in quella grazia ch' ella sa ch' io desidero, della Maestà Sua; dandole conto in mio nome, e giustificando ancora, se bisogna, la dimora ch' io farò per adesso di qua. Perchè sotto questo Pontefice, non comandandomi altramente ch' io me ne torni alla Corte, mi pare che compia così al servizio della Maestà Sua, come al particolar della mia Casa, ch' io mi fermi qualche giorno di quà: il che desidero che sia con licenza, e con buona grazia sua: assicurandola, come può far certamente, ch' io non desisterò mai nel suo servizio, come si

vedrà sempre in tutte le mie azioni, così appresso a Nostro Signore, come in tutto che mi occorrerà.

Desidero ancora che sia contenta a far offizio con Sua Maestà, destramente però, e senza pregiudizio della mia modestia, che la Maestà Sua si *riduca* a memoria l' intenzione ch' è stata servita di darmi, circa la ricompensa de' benefizj; ricordandole che delli ventimila scudi che si designava di darmi, non se ne sono effettuati se non otto, ancorachè io predichi di molto più. Per questo io non intendo d' interrompere quella liberalità ch' io penso che le bisognerà fare verso gli altri Personaggi, secondo che qui le ho ragionato; nè mi curo d' attendere ad ogni pezza che venga, ma solo mi contento d' una riserva di quelle che siano per vacare, come di Granopoli, che di già m' era concessa, o dell' Abbadia di Beofort, quando vacherà, e Lachadio, che tiene Monsignor di Tornon; che questa, non piaccia a Dio che vachi sì presto.

In questo proposito può V. S. Illustrissima mostrare a Sua Maestà le spese che mi convien fare di qua, e che dov' era prima Cardinale benestante, non voglia soffrire che sia povero, con tutto l' acquisto c' ho fatto del suo favore.

[illegible] arle ogni dì ch' io sia ricom-
[illegible] ecime.

[illegible] Naturali di Francia al Cava-

M. Tommaso del Giglio, Abbreviatore *de Parco majori*, Bolognese.
M. Gio: Antonio Facchinetti, Dottor Bolognese ed Auditor di Sua Signoria Illustrissima.
M. Giuliano Ardinghelli, Fiorentino, Mastro di Casa.
M. Gio: Battista Caro, *Firmanæ Diœcesis*.
M. Astorre Palleotto, Bolognese.
M. Lorenzo Amadei, Romano.
M. Tommaso Tommasi, Anconitano.
M. Guido Loglio, Regiense.
M. Fabio Benimbene, Romano.
M. Pier Filippo, Perusiense.

9 *Al Cavalier Tiburzio*.

In questa partita di Monsignor Illustrissimo di Ghisa non voglio mancar di dirvi ch' io ho dato a Sua Signoria Illustrissima l' inclusa Istruzione, conforme alla quale andrete secondando nei miei negozj. A quest' ora, penso si sarà veduto dove si risolva la pratica della pace: ed in caso che l' abboccamento si dissolva, come si crede, il Gherardino se ne potrà dar volta in Avignone, e così medesimamente il Secretario Francese, per venirsene poi col resto della famiglia, secondo l' ordine dato: ed intanto voi potrete colla solita vostra amorevolezza addossarvi intieramente tutta la cura dell' occorrenze. S'il Secretario Francese

non si risolvesse a venire, fate provvisione d' un altro, perchè non si può far senza. Disegno che M. Paolo Toscano sia mio Vicario di *Caors*, e sopraintendente di tutti i miei benefizj di Francia: e perchè secondo il nuovo editto del Re gl' Italiani non possono esser Vicarj: imperò avete quanto prima a procurare d' aver la dispensazione del prefato editto, o mandarlo subito in Avignone a Monsignor Sala. È anco necessario ch' impetriate la naturalità per dieci miei Servitori per poter conferir loro i benefizj di *Caors*; perchè altramente si perdono, non si trovando a darli in confidenza: e bisognando specificar quali sieno i dieci Naturali, ve ne mando la nota inclusa. Dell' altre cose di qua non so ch' altro dirvi, se non che vanno bene, e che ci avemo la parte nostra in fino a ora. Di Roma, il primo di Luglio. 1555.

10 *Al Re di Polonia.*

Incredibili *ac singulari Dei immortalis beneficio quæ omnes boni vota fecerant, recte evenerunt: mortuo enim Marcello II. cum propemodum alienum a nobis Divinum Numen videretur, quibus tam paucis diebus optimum Pontificem abstulisset, magno omnes suspensi metu pendebamus; cum cœlestis bonitas non obscure declaravit, Christianorum salutem, Ecclesiæque dignitatem sibi esse carissimam. Nam brevi tempore, postquam in*

unum locum coacti atque inclusi in faciendi Pontificis negotio versari cœpimus, summo quidem totius ordinis nostri consensu (me vero pro parte mea omni ope atque opera enitente) factum est ut deligeremus Joannem Petrum Caraffam Cardinalem, vitæ sanctitate, eximiaque adversus Deum pietate ac religione ducti, tum praeterea praestanti doctrina, egregia prudentia, et mirifico rerum maximarum usu atque exercitatione. Is autem Pauli Quarti nomen sibi imposuit, Pauli videlicet Tertii, avi mei, memoria delectatus, a quo in Cardinalium numerum cooptatus, semperque honorificentissime tractatus fuit. Quare non dubito quin optimum Pontificem ac sapientissimum habeamus: idque, præter cœteras causas, Majestatis Vestræ nomine gaudeo, cumulusque ad eam lætitiam quam per me ipse capio, non mediocris accedit, quod ea est hujus Viri Sanctissimi mens, nihil ut longius illi futurum sit, quam ut Regni istius periculo medeatur, omnibusque rationibus occurrat, ne in falsas opiniones per homines importunissimos inducatur: quod ille *quidem faciet sua maxime sponte, me tamen etiam admonente, Majestatique Vestræ quod debeo, officium tribuente: quæ sibi persuadeat velim, meum erga se studium eo pervenisse, ut nulla amplius accessione augeri* possit. *Valeat Majestas Vestra; Deique Optimi Maximi præsidio munita, bene longa beataque vita fruatur. Romæ, Cal. Junii* 1555.

II Al Cavalier Tiburzio.

Sono state prese questi giorni passati in doi volte da certe galere de' soldati del Re Cristianissimo, e condotte a Marsiglia due navi cariche di allumi di queste lumiere della Camera Apostolica, li quali oltre al solito d' esser franchi e securi in ogni tempo, erano anco stati assecurati con salvo condotto di Sua Maestà; e si navigano a nome di detta Camera Apostolica, e con sue patenti. I predatori l' hanno condotto, com' è detto, a Marsiglia, dove n' hanno già venduto una parte, e procurano di vender l' altra, con questo pretesto che, conducendosi insieme con quelle navi alcuni passaggieri Spagnuoli, e certe poche altre mercanzie, venghino ad esser cadute dalla franchezza e privilegio loro. Il che non so quanto si possa dir onesto. E perchè l' interesse di questo negozio è di considerazione, importando la valuta degli allumi sopradetti più di trentamila scudi, e tutto spetta a Nostro Signore, ed alla detta Camera, per esser obbligati per contratto di mantener la securezza dell' allumi, e l' indennità dell' Appaltazioni; non mancate di mostrar a Monsignor Contestabile, ed altri Ministri, ed anco Sua Maestà, bisognando, di quanto momento sia questo caso, e procurar caldamente per la liberazione di essi allumi, e restituzione delli danari di quelli che fossero già venduti; perchè non restituendosi, Sua Santità ne sentirebbe

fastidio e dispiacere, massime per il rumore che fin'ora ne cominciano a fare l'Uffiziali di questa Corte, c'hanno l'assegnamento loro sopra l'entrate di dette lumiere, l'appaltatori delle quali in vertù dei loro Capitoli hanno già cominciato a ritener il pagamento. Voi sapete quel che importino in Roma le grida dell'Offiziali: ed io non posso credere che di costà non ci si rimedj subito, ancora per servizio del Re. Ma voi fatene quella diligenza che potete maggiore. Nè altro per questa: attendete alla sanità. Di Roma, li 28. di Giugno 1555.

12 *Al Cavalier Tiburzio.*

Dopo quel che lungamente vi s'è scritto avanti e dopo la creazione di questo Pontefice (di che s'aspetta da voi risposta) vi si dirà di più quel che di presente m'occorre. Nostro Signore fino a ora si porta verso di noi con tutta quella benignità che si può desiderare; ed a me ha fatto de' molti favori, e mostrato d'avermi per molto confidente; avendomi più volte invitato a pigliar il carico delle faccende, e risolvendosi, ad una semplice mia proposta, della più parte de' suoi Ministri principali, come del Casa, e del Pola per Secretarj, del Sauli per Tesoriero, del Franzino, e del Mentovato per Governatore, del Ferrattino per Vicelegato di Romagna, del Pallavicino per Bologna, e d'alcuni altri

per altri offizj, tutti amici nostri. Questa deputazione, ancorchè non si possa riprendere per la qualità delle persone, congionta con l'altre demostrazioni di Sua Santità verso di me, e di parole e di fatti, ha causato da ogni parte qualche alterazione. Percioecchè gl' Imperiali n' hanno mostro gelosia, e se ne sono molto rechiamati, dicendo che questi tali sono per la più parte della fazion Francese, e tutti promossi da me, e per questo sono sospetti a loro. Dall' altro canto, qualcuno de' ministri del Re ha mostro sdegno che 'l Papa con tutti i suoi riconosca questa sua esaltazione da me particolarmente, e si ha sputate alcune parole di molto risentimento. Che colpa è la mia, se Sua Santità si tien satisfatta da me, e non da lui? Queste cose, con altre mie ragioni appresso, m' hanno fatto risolvere che non sia bene d' ingerirmi più oltre; bastando in fino ad ora d' aver satisfatto (com' io penso) al servizio del Re, e circa al soggetto del Papa, e circa quelli che l' hanno a star d' intorno a maneggiar le cose di maggior importanza. Pertanto mi sono un poco allargato, sapendo certo di far meglio per ogni rispetto; tanto più, che nelle cose di sostanza, ed in quel che si può fare infin adesso, il che ci ha più che la parte sua; non lasciando per questo di tener mano a tutto quel ch' io giudichi che si possa fare in profitto delle cose sue. Ma qui non basta aver buon' anima, nè manco far buon' opre;

che bisogna star a sindicato di chi vuol' intendere, ed interpretar l' azion mie secondo i suoi sentimenti. Perchè dice ancora ch' io mi vo ritirando dal servizio di Sua Maestà Cristianissima; ed immaginandosi, o mostrando di credere ch' io abbia suprema autorità con Nostro Signore, m' imputa ch' io non la spenda tutta a benefizio delle cose sue; volendo inferire che s' io volessi, potrei disporre Sua Santità a gittarsi assolutamente dalla parte Francese; e dicendo di più ch' io ne farò poco guadagno con gl' Imperiali, come s' io andassi a cammino di reconciliarmi con loro: cosa che mi ha fatto molto maravigliare e del parlare, e del giudizio suo. Perchè quanto a dire ch' io cerchi la grazia, o fugga la disgrazia dell' Imperatore, crederei che per infinite altre cose potesse esser chiaro dell' animo di tutti noi. E quanto a credere ch' io potessi far più per Sua Maestà Cristianissima, senza dubbio s' inganna; e per prudentissimo che sia, non intende forsi le cose di qua tanto che basti. A me pare che, per ottener le cose, ci bisogna altro che volerle, o darsi ad intendere di poterle avere. Vorrei che si considerasse in che termine sia la Sede Apostolica, e quel che il Pontefice possa, o voglia fare; e da questo si pigliasse la misura delle domande, e delle passion nostre. Avemo bene dall' un canto il Principe, secondo me, ben disposto: e così vivesse egli lungamente, ed andassero

bene le cose qui di Toscana, come da Sua Santità, e dagli suoi me nè prometto ogni possibile ed onesto ajuto, e favore: e già si comincia a vedere che differenza sia tra Papa Giulio, e lui; poichè il Marescial Strozzi con una galera s'è tenuto securo in Civitavecchia; la qual sicurezza si può tener per acquistata in tutto lo Stato della Chiesa; oltre all'altre comodità e favori che se ne caveranno di certo non solo da Sua Santità per la libertà delle Terre Ecclesiastiche, ma per la particolar inclinazione che tiene il Signor Don Carlo, ora Cardinal Caraffa, al servizio di Sua Maestà Cristianissima. Nel qual proposito avete a ricordare, che sia riconosciuto di qualche pezza di tre, o quattro mila scudi almeno d'entrata; perchè in vero e per la devozione verso del Re, e per lo valor proprio merita assai, ed è di molta autorità appresso a Sua Beatitudine. Ma, con tutta questa buona disposizione così della Santità sua, come degli altri suoi, poichè i tempi che corrono, ed i disordini della Sede Apostolica, e l'altre circostanze che bisognano, non corrispondono, e li consigli di quelli che li sono intorno, non tendono al medesimo fine; non è possibile che si venga così presto al nostro intiero desiderio. Bisogna andar con qualche destrezza, e pazienza, prevalendosi di quel che si può, ed aspettar l'occasione d'averne meglio. Io desidero che con qualche occasione facciate capace Monsignor Contestabile, e

gli altri Signori della Corte, del riguardo che si convien aver in questo caso; e che si mettesse in considerazione quel ch' io possa fare, perchè la sua prudenza conoscerà subito che 'l proceder con un poco d' artifizio in questo maneggio può esser di più giovamento alle cose del Re, e di più comodo alle nostre proprie. E, quanto alle calunnie d' altri, quando le cose saranno mature, si vedrà s' io manco dove bisogna, e s' io l' ho bene intesa, o nò; perchè io mi presumo di sapere degli andari di qua, poco meno di chi mi vuol dar ora le mosse; per questo se non mi lascio governare dal suo consiglio, non mi pare di doverne esser imputato; mirando io a satisfar a Sua Maestà, ed al compimento de' suoi disegni non punto meno di qualunque si sia: ed insino a qui non mi pare d' essermi portato per modo, che mi si possino rimproverar molti falli, e ch' io meriti d' esser tenuto di sì poco vedere nelle cose che mi son passate per le mani, ch' io mi debbia in tutto rimettere al parere di chi non veggo che ne sappia più di me. Quando si vedrà che negli accidenti dove si ricerchi mostrar l' opera, e la devozion mia verso Sua Maestà, non lo faccia; allora mi contento che me ne sia data quella imputazione ch' io merito. Ma in questi casi credo che ne sarà chiaro l' Ambasciatore, e gli altri Ministri della Maestà Sua, come ne possono esser chiari fino adesso. Vi ho detto, e vi dirò sempre di mano in mano tutti questi

umori che peccano, e le cose che si dicono di qua; perchè in caso che di costà se ne scriva, possiate odorarlo, e cercar di rimediar a qualche mala impressione, che ne potesse seguire, rimettendomi in voi di parlarne, e di tacerne secondo che *vi* pare a proposito: e così di queste cose, come di tant' altre che si son fatte, e scritte dopo quest' ultimo Conclave, ch' appartenghino a *noi*, desidero che minutamente mi ragguagliate, secondo che nella Corte se ne parla, e come son prese da Sua Maestà; perchè in vero mi pare che n' abbiamo fatte alcune da meritarne pur qualche grazia dalla Maestà Sua; e mi sarebbe di molta consolazione che fossero conosciute. Qui ci sono lettere de' 29. del passato; e non avendo vostre, me ne meraviglio pur assai; e sto con dispiacere dell' indisposizione del Gherardino, avendo inteso per l' ultime ch' era ricaduto. Sto anco aspettando con ansietà la risoluzione di questo abboccamento, al quale, mi duole non si sia potuto ritrovar niuno di voi. Visto che arete quel che segue di questa pratica, il Gherardino se ne potrà venir a di lungo, se dalla sua indisposizione li sarà concesso. Il medesimo si dice del Segretario Francese: ed in caso che non si risolva a tornare, bisogna che pensiate a mandarne un altro. Il Duca Ottavio si trova in Roma; e spero che se ne partirà con intiera sua satisfazione. Io non ho da dirvi altro per ora, se non che facciate tutti i complimenti che

mi si convengono. Di Roma, li 17. di Giugno. 1555.

13 *Al Re.*

Il Prior di Lombardia mio Cugino, non avendo che far altro di qua per servizio della Maestà Vostra, se ne torna a pigliar nuovo comandamento da lei. Ella sa per se stessa di che sorte servitore le sia, e quanto può meritar dalla sua grazia. Tuttavolta io, per l'interesse che tengo con esso, e per la notizia che n'ho, non posso mancar di non accompagnarlo con questa, e di non far testimonianza ancor io della molta sua fede, e del gran fervore con che la serve. So che la Maestà Vostra lo vedrà volentieri per sua benignità, e lo conoscerà sempre per tale: ma io per l'affezion che li porto, ne lo raccomando quanto posso; e la supplico che, per far anco a me, si degni di far a lui quell'accoglienza, ed usarli quella mercede ch'ella giudicherà se li convenghi. Ed alla sua relazione rimettendomi circa lo stato delle cose di qua, per più non fastidirla, le bacio le mani. Di Roma, alli 18. di Giugno 1555.

14 *Al medesimo.*

La Repubblica Senese, o quella parte che così si può chiamare, con quel poco spirto che l'è rimaso, vive sperando, ed invocando

ancor l'aiuto della Maestà Vostra; ed ora manda questo suo per implorarlo; ricercando noi altri suoi servitori di qua che non le manchiamo d'intercessione appresso di lei. Io per me non so che me le dire, se non ch'ella vede a che termine sia condotta, e sa con quanta devozione e costanza l'abbi servita. E, con tutto sia in pericolo della vita, la vertù però non le manca: e, se ella del tutto non se ne dispera, le ricordo che la sua gran fede, ed il molto poter di Vostra Maestà ricerca che sia sovvenuta; e per quel ch'io posso, con infinita compassione ne le raccomando: ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, li 19. di Giugno 1555.

15 *Al Sig. Giordano Orsino.*

Con l'occasion della fregata che passa di presente, non voglio mancar di dire a V. S. ch'il Marescial Strozzi ha fatto in questo suo passaggio, come nell'altre cose, senza che nessuno di noi altri di qua abbiamo saputo cosa alcuna: e V. S. si può immaginar i disordini che ne seguono, trovandone al bujo del tutto. L'armata di Levante si sta aspettando di congiugnersi con la Francese, non so come satisfatta di questi andari de' nostri. Pure la si tratteneră al meglio che si può, con la speranza, e con i presenti che se le mandano. Intanto qui s'è detto che, avendo voluto far non so che fazione nella spiaggia

di Piombino, hanno tocco un refrusto dall'Imperiali, di circa 500. morti, ed altrettanti pregioni. Ancora ch'io non pensi che siano tante cose; nondimeno il mal ordine si vede. Noi di qua non manchiamo di quei ricordi, e di quelle provvisioni che possiamo fare; ed avemo spedito per tutto, dove bisogna: se intanto si potrà far qualche buon'effetto, non si mancherà: e V. S. operi ancor essa la parte sua, ricordando di costà quel che occorre. Mi rallegro seco con tutto il cuore del figliuolo acquistato; e prego Iddio che le ne dia tutto quel contento che desidera. Di Roma, alli 17. di Luglio 1555.

16 *Al Re di Polonia.*

Serenissime *Rex. Ex eo tempore quo factus sum certior, falsas de Religione opiniones (quæ finitimam isti Regno Germaniam contaminarunt) in Regnum quoque ipsum, et Majestatis Vestræ regiones invadere, non omisi ut ullum meum (quod eam ad rem pertineret) officium desideraretur. Quod si vacuam a Pontifice Ecclesiam non et sæpius, et diutius quam opus fuisset, habuissemus; multo jam ante factum fuisset quod Majestas Vestra prudentissime in medium afferebat, atque etiam omni studio petebat. Itaque cum primum Pontificem habuissemus, negotium confectum esset. Is enim Reverendissimum D. Episcopum Veronensem, cujus doctrinam, et pietatem maximis in rebus*

*perspectam ac cognitam vehementer probat, amplissima potestate, atque authoritate ornatum jussit ad Majestatem Vestram proficisci, & conventui quem Sacerdotum ordines isto in Regno celebraturi sunt, præesse; omnemque curam & diligentiam adhibendam, ut manifesti nonnullorum errores exstirpentur, funditusque tollantur; & pristinus ille ac concors de Religione sensus, statusque repetatur. Quod spero, Deo adjuvante, ex voluntate successurum. Nam cum Reverendissimus D. Episcopus sacrarum litterarum sit eruditissimus, homines etiam secum ducit simillimos, ad docendam veritatem aptissimos. Tum vero non ignoro quamplurimos istic esse iisdem ornamentis præditos, per quos nihil est quod confici non possit. Non enim puto quemquam fore tam aversum a vero, tam a judicio de*vium, *tam omnino rationis* expertem, *qui oblato sibi lumine, in viam redire nolit: cum præsertim ejusmodi causa sit quæ nullis calumniarum sordibus obsolescere, nullis verborum tenebris offundi posse videatur: quæque, ita splendeat, ita luceat, ut eo clarius fulgeat ad oculos, quo studiosius cum altera causa contenditur. Quo cum accessura sit Majestatis Vestræ auctoritas, addo etiam, si quid hoc videtur interesse Imperium; magna me spes tenet fore ut omnes qui a certa sacrorum, ac cæremoniarum ratione* desciverunt, *in eorum qui eam constanter retinuerunt, sententiam* perducantur. *Quod accidere non*

poterit, quin maximam ex ea re Majestas Vestra gloriam consequatur. Cujus quidem fructum animo jam ac mente percipiens, sic lætor; ut non solum utilitatis ad Christiani nominis Rempublicam perventuræ, sed etiam veteris meæ erga Majestatem Vestram observantiæ, atque amoris rationem ducam; rogans atque obsecrans eam ut mihi summopere optanti locum de se bene merendi sæpissime præbeat: quæ valeat, diuque felix vivat. Romæ. 4. Cal. Augusti. 1555.

17 *Alla Regina di Polonia.*

La bontà e pietà della Maestà Vostra, e la sua prudenza è tale, che, non mi lasciando loco nè d'esortarla, nè di pregarla a far altramente di quel che fa, per rimediare al disordine che potria seguire nel suo Regno per conto della Religione, mi resta solo a lodarnela, ed a supplicarla a continuare nel suo santo proposito; ed in operare con la Maestà del Re suo Figliuolo, e con qualunque altro che bisognerà, conforme agli altri buoni effetti che insin' ora sono usciti da lei. Ha la Maestà Vostra una bella occasione di procurar in un tempo il servizio di Dio, la gloria del mondo, e della salute del Serenissimo suo Figliuolo, insieme con la quiete de' suoi popoli. Ricordisi che queste mutazioni hanno sempre partorito e contra i Prencipi, e contra i sudditi, di quelle calamità ch'ella sa, e che

si veggono oggidì nella Germania. Di qua si son fatti tutti quei rimedj che son parsi opportuni; e si sarebbon fatti prima, se non fossero stati i molti sinistri che son venuti tutti in un tempo a questa Santa Sede: *pure* ho speranza che saranno a tempo ed efficaci assai. Nostro Signore, come gelosissimo della Religione, non mancherà di tutti quei favori che si possono aspettar dall'autorità sua. Per ora Sua Beatitudine manda il Vescovo di Verona, Prelato esemplare in ogni virtù, con altre persone di quel sapere, e di quella vita ch'ella potrà vedere. Con questi congiunta l'autorità e la potestà delle Maestà Vostre, e la sincerità degli altri del paese che sono di sana dottrina, non dubito punto che le cose non siano per rimettersi al solito, ed a più perfetto stato. Ora priego Nostro Signor Iddio che disponga a veder meglio quelli che non veggono; e che illumini ancor quelli che propongono ad altri le tenebre. Ed alla Maestà Vostra umilissimamente bacio le mani. Di Roma, li 3. d'Agosto 1555.

18. *Al Vescovo di Verona.*

Con gran dispiacer di tutta questa Corte s'intese alli giorni passati ch'il Regno di Polonia cominciava nelle cose della Religione a sentir in qualche parte dell'infezion di Germania: ed io spezialmente ne restai mal contento e confuso oltre modo: dolendomene non

solamente come di piaga comune a tutta la Cristianità, ma come di mia propria; trovandomi già tant' anni protettor di quella Nazione, e servitor affezionatissimo di quel Re. Nè son più presto tornato di Francia, che, prima con Marcello, Santa memoria, di poi con questo Pontefice, n' ho procurato quei rimedj che per me si son potuti. Ma gli altri gravi accidenti che sono occorsi, hanno impedito che sino a qui non s' è preso alcun partito per le cose di quella provincia. Ora lodato sia Dio, e la provvidenza di Nostro Signore, che s' è dato buon principio a provvedervi: e cominciamo a consolarne, ed a sperarne ogni bene; poichè Vostra Signoria è quella a chi Sua Santità ha dato il carico di questa impresa. Ella sa di quanto momento sia; quanto benefizio ne sia per risultare a questa Santa Sede; e quanta gloria a lei d' aver preservato un Regno così nobile e tanto opportuno alla defensione della Fede nostra. Dall' altro canto, io conosco la dottrina, la bontà, e la pietà sua: e so che non le bisogna altro sprone di quello che per se stessa si preporrà, del servizio di Dio, e del contento, e della laude ch' ella ne riporterà, ed anco dell' esaltazione che ne deve sperare. Tuttavolta io non posso fare di non incitarvela quanto posso, per mostrarle in parte il mio zelo verso questa Santa Sede, e la particolar passione mia in questo negozio: non potendo pur pensare che quella Nazione, alla

quale son tanto affezionato, si debbia alienare dal grembo della Chiesa Romana. Ma Vostra Signoria ci vada pur arditamente; che Dio sarà seco: e non mi posso persuadere che gli umori siano anco tanto alterati, ch' il male sia molto grave; essendo così fresco, com' è: e dovendosi credere che la Maestà del Re, e della Regina sua Madre, per gloria di Dio, e per benefizio dell' anime, e dei popoli loro, siano per interporre tutta l' autorità, e tutta la potestà che gli hanno, per curarlo. Con questa speranza rimanendomi, non le dirò altro, se non che mi rimetto all' ordine che Nostro Signore le darà, e quanto le detterà la sua prudenza: e, pregando il Signore Iddio ch' inspiri, e ch' egli non abbandoni la sua causa propria, a lei con tutto il quore mi offero, e raccomando. Di Roma, li 3. d' Agosto. 1555.

19 *Al Cardinal Savello.*

Vostra Signoria Illustrissima sa molto bene incantar i Prencipi; poichè con tutta la sua Imperialità s' hà fatto amico il Re di Francia: così potess' io far lei amica di Sua Maestà Cristianissima: e, vedendo che comincia a vagheggiarla, io non voglio mancar di portar l' imbasciate: s' ella si vuol poi arrecar in contegno, non ci posso altro. Per ora le mando quel che le scrive: e rallegrandomi seco della buona grazia che tien con quel

Prencipe, senz' altro dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, li 10. d' Agosto. 1555.

20 *Al Cardinal di Perugia.*

Credo che Vostra Signoria Reverendissima abbi potuto vedere dal proceder mio ch' io le ho portato quel rispetto che devo, nella causa del Vescovato di Spoleti: e, contuttociò che da principio io potessi andare alla possessione, gli offersi di comprometterla, com' ella sa; e non l' accettò: è poi piaciuto a Nostro Signor che *s' elegghi* uno per parte, ch' unitamente ed estragiudizialmente vegghino le nostre ragioni: il che fu fatto noto a Vostra Signoria Reverendissima avanti. Il Reverendissimo Caraffa le n' ha poi scritto: ed io ho differito quanto a Sua Signoria Reverendissima è piaciuto; aspettando ch' ella elegga il suo confidente, il che non ha fatto. Ora ch' il Signore Fulvio mi stringe, e che non posso mancar all' affezion ch' io li porto, ed a quella ch' egli porta a me, ed a molti rispetti che mi movono, così de' meriti suoi, come della sua Casa; mi son risoluto di mandar al possesso: e così ho dato ordine che si faccia. Vostra Signoria Reverendissima m' arà per iscusato; poichè io non ho mancato di quella osservanza che le son tenuto d' avere: e che la giustizia, e 'l debito mio verso quelli che m' hanno tanto amorevolmente servito, mi

sforzano a terminarla. Con tutto ciò sono ancora prontissimo di rimettermene, in tutti quei modi ch' ella vorrà, alla disposizione o della ragione, o dell'equità, o dell'arbitrio, che di comun consentimento si contentasse di nuovo di pigliare; perchè si finiscano di chiarire le mie ragioni a chi ne dubitasse. Mi duole che la fortuna m' abbia data questa controversia con lei; ma, poichè io non le fo nè ingiuria in quanto a questo, ed in altra cosa serbo quella medesima volontà c' ho sempre avuta d' onorarla e di servirla; la supplico a pigliarla in buona parte, ed a voler di me *disporre*, come di servitore, che le voglio esser sempre, ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, li 15. Agosto 1555.

21 *Al Cardinal Savello.*

La controversia che pende sopra il Castello di Ronchefredo tra la Signora Cleopatra, figlia della Signora Lucrezia d' Alviano da una parte, ed il Signor Brunoro Zampeschio, cognato di vostra Signoria Illustrissima dall'altra, è di natura, che, trattandosi avanti a M. Paolo Zarano, come si fa di presente, ella, a giudizio mio, si terminerà con poca soddisfazione di tutte due le parti: perchè M. Paolo avrà da riferire a Nostro Signore, il quale, come intenderà che si tratta di beni Ecclesiastici alienati, vorrà valersi della nuova Bolla pubblicata, e si piglierà il Castello per

la Camera Apostolica, dove il Signor Brunoro sarà escluso: ed io, e la Casa corremo pericolo d' avere a rifar alla Signora Cleopatra tutto quello che perderà: poichè essa Signora è ricorsa sopra la terza parte d' Attigliano, ed Alviano, ceduto a noi dal padre per aver Ronchefredo. Ond' ho giudicato che saria molto meglio che questa lite si vedesse tra noi; e si eleggessero due uomini, uno per parte, ch' intendessero le ragioni di tutte due, e la terminassero con intervento nostro in quel modo che la giustizia e l' onestà comportasse. Il che ho voluto far sapere a Vostra Signoria Illustrissima; pregandola di considerar il rispetto che mi muove, e giudicandolo di momento, come io fo, risolversi a disporre il Signor Brunoro ad elegger un uomo per sè, e dare in questo modo fine alla causa. Ch' io, oltre al servizio che ne tornerà ad esso Signor Brunoro, ne sentirò anco particolar piacere, e ne rimarrò con obbligo a Vostra Signoria Illustrissima; alla quale umilissimamente bacio le mani. Di Roma, li 19. d'Agosto. 1555.

22 *Al Conte Santa Fiore*.

Se 'l caso seguito in persona dell' Illustrissimo e Reverendissimo vostro mi ha dato dispiacere, lo lascio in considerazione di quelli c' hanno giudizio di pensar le cagioni per le quali mi devo dolere: e, con tutto che a Sua

Signoria Illustrissima non sia parso nè confidar di me in questi suoi travagli, nè di conferirmeli, nè di farmene dir ad altri cosa alcuna; non per questo io li voglio mancar ne' suoi bisogni; acciocchè 'l mondo conosca che dalla parte mia non s' è lasciato di far tutto quello che mi si conviene verso di lei, e tutta la Casa Vostra. Resta che questa mia buona intenzione sia accetta: ch' io, quanto a me, son prontissimo a mostrar gli effetti. Per ora non ho da ricordar altro a Vostra Signoria, se non che, non essendo ora qui chi procuri per lui, ella vada pensando, e si risolva prima da se stessa, se fosse bene, di venir in persona a Roma con un salvo condotto, per poter negoziar la sua liberazione: e, quando creda di potersene assicurare, volendo che procuri o questo, o altro, o che facci qual si voglia offizio in questo caso, io me l' offerisco, per quanto vaglio, e per quanto a Vostra Signoria tornerà bene operarmi. Del resto, me ne rimetto alla prudenza e valor suo; e condolendomi seco di questo accidente, me le raccomando con tutto il cuore. Di Roma, l' ultimo d' Agosto. 1555.

23 *Al Signor........Savello.*

Ho presentito che Vostra Signoria s' ha messo in animo d' andar a trovar i figliuoli del Signor Cammillo Colonna, e correr la fortuna

loro, qualunque si sia. Io non posso credere che siate per farlo; perchè non v' ho per tanto imprudente, ch' abbiate a stimar poco di far dispiacere a Nostro Signore, e di venir in disgrazia sua, con pericolo di rovinar voi e la casa vostra, e spezialmente prejudicare alla servitù *che 'l* Signor Cristofano vostro fratello ha preso con la Santità Sua. Se voi non sapete che cosa sia l' esser in contumacia d' un Papa, pigliatene esempio da me, che, con tutta la mia innocenza, ne son stato a pericolo d' estrema rovina; ed ho pur avuto degli appoggj d' importanza. Vi ricordo a esser savio, e pensar meglio alle deliberazioni che voi fate, dove vi mettete, e perchè, e che causa avete d' intrar in questi laberinti fuor di proposito; quando s' arebbe a fuggir di farlo, anco che per necessità e per onor della Casa vostra propria. O, lassate far a chi tocca, ed attendete a vivere. Vi scrivo così liberamente per l' affezion che vi porto: e con questa occasione vi voglio anco avvertire che la profession che fate, d' inimico espresso della nazion Corsa, non mi piace; e non è tenuta nè prudente, nè onorevole; non avendo voi cagione che vi necessiti a questo. Non fa poco un Signor vostro pari, che si risenta di quel che li preme, senza andar cercando le brighe a credenza. Io v' ho voluto dir questo per mia satisfazione; e vi prego a riceverlo, come da persona che vi ama da fratello. Mi sarà caro d' intendere

per farsi ospitalità, e buona cera, qui, ed in altri luoghi nostri, mi sono all' ultimo rimesso alla volontà di Sua Signoria Illustrissima, e ceduto ai maggiori; conoscendo che Nostro Signore, e Monsignor Illustrissimo Caraffa volevano esser quelli che l' onorassero, come in vero hanno fatto. Non per questo restarò d' osservarlo, e di mostrarmeli servitore. Sua Signoria Illustrissima è stato visto ed accolto da Sua Santità con amorevolezza, e con benignità grandissima, ed ascoltato da quella, e da tutto il Collegio con molta satisfazione di quanto ha proposto pubblicamente, e con molta laude dell' eloquenza, e destrezza sua. Meco fin' ad ora procede cortesemente, e mi ha già detto aver commissione di conferirmi le cose, secondo che passano. Tuttavolta *se* non si restringe più che tanto, non mi voglio ingerire. È ben vero ch' io non so ch' abbia cominciato a negoziar cosa di momento. Staremo a vedere; e, secondo che mi si mostrerà, così mi governerò seco; secondandolo però sempre, e ricevendo per bene o che mi conferisca, o nò. Perchè la mira ch' io ho al servizio del Re, dipende dall' animo mio, e non da quel d' altri. Ed in ogni caso non restarò d' avvertir Sua Signoria Illustrissima di quanto mi occorrerà: e mi sarà caro che Monsignor Contestabile intenda destramente come le cose passano. Con Bellai sono a termine, che per lo meglio non mi par di dovermi più travagliar con esso lui; facendo apertamente contra di me tutti quei

mali offizj che può, e con Nostro Signore, e con tutti: e Dio sa se n' ha cagione, non avendo di che dolersi veramente: e se non sottoscrissi la Bolla sua contra Tornone, a me non parve onesto di farlo. Io mi metto ad entrata che di costà facci ogni sinistra relazione; ma non ne sento dispiacere, perchè credo che sia conosciuta così la natura sua, come la mia. E so che voi non mancarete d' osservar l' imputazioni che mi danno; e che vi sarà facile di confutarle. E per questa non altro. Attendete a conservarvi. Roma li 28. di Novembre 1555.

27 *Al Conte Niccola di Pitigliano.*

Io non voglio mancar per mia satisfazione, o per zelo dell' onor di Vostra Signoria, farvi intendere come qui s' è cominciato a suspicare, e da altri che Francesi, che voi abbiate l' animo a qualche novità. E, per quanto posso ritrarre, il sospetto nasce dall' intelligenza che mostrate d' avere coi Signori di Santa Fiora, e dall' abilità ch' avete fatte loro, di munizioni, e d' altre cose per i loro lochi. Io non vorrei che pigliaste questo che vi dico, in mala parte; perchè in vero io non lo credo; e non v' ho per sì trascurato dell' onor vostro, che lo fareste, e per sì poco savio, che non veggiate che non lo dovete fare. Ma io ve nè avvertisco solamente; perchè sappiate che si dice, e che si crede

da molti, con mio gran dispiacere che la gente v' abbi in questo concetto; e perchè voi vi rimediate, come potete facilmente, e come a me pare che debbiate fare; perchè questo romor solo è atto a confermare qualche imputazione che vi si fosse voluto dare per le cose passate: e, per venir a questo, contra l' opinione ch' avea prima, che non vi moveste di costà, or sarei di parere che ve ne doveste venir a Roma, e, sotto color di voler baciar le mani al Cardinal di Lorena, assecurar l' animo di questi Signori, e turar la bocca a quelli che volessero parlar di voi altramente che d' onorato Cavaliero. Io penso bene che voi abbiate d' intorno de' tentatori, che cerchino di guadagnarvi, figurandovi le cose de' Francesi per espedite da questa banda. Ma non pensano però mai che voi crediate loro; potendo molto ben considerare, e quasi vedere i maneggi che gli hanno, e l' appoggio che sono per avere: sì che, non solo per l' onore, ma per l' interesse vostro proprio, io son più che securo che voi non sete per far un latin falso di questa sorte. Resta ora che remediate al sospetto ch' io vi dico; e, quanto posso; ve n' esorto; pregandovi intanto a darmi qualche indizio dell' animo vostro, acciò che ne possa far fede, dove bisogna, con questa fidanza di più. Ed a Vostra Signoria mi offero, e raccomando. Di Roma, li 10. di Novembre 1555.

28 *Al Vicelegato della Marca.*

Mi è stata data tal notizia di Monsignor Cesare dalla Ripa, e da tal persona m' è stato raccomandato, che non posso mancar di raccomandarlo a Vostra Signoria fuor dell' ordinario dell' altri, per esser di quella dottrina, e di quella buona vita che mi si dice. Intendo che, per giusta causa provocato ed alterato dall' ira, s' è lasciato trasportar a dar certi schiaffi ad un altro; e ch' avendo ciò fatto per risentimento dell' onor suo, appresso Vostra Signoria l' è stato imputato ad insolenza, con sì cattiva informazion di lui, ch' egli, come insolito delle cose della Corte, dubitando di qualche rigida esecuzione, se n' è ricorso qui dal Legato: e facendo dir questo suo caso a me, io l' ho per modo assecurato del suo procedere, e promessoli che s' anderà seco con tanta maturità, che se ne dovrà contentare. Sopra questa mia promissione ha deliberato di presentarlesi avanti, e ricevere quella correzione che merita un caso tale. Ed io la priego, quanto posso, che per amor mio sia contenta di averli quella remissione che le detterà la leggierezza dell' errore, e la qualità della persona, della quale sarà facilmente informata; che non è della qualità che l' è stata depinta. Ed in questa, ed in ogni altra sua occorrenza, la prego che lo voglia aver per raccomandato, com' uno de' miei carissimi

familiari; che per tale lo riconosco per le sue buone parti: e, assecurandola che non mi può far cosa più grata di questa, me le offero, e raccomando sempre. Di Roma li 19. di Giugno 1555.

29 *Al Signor Alessandro Farnese.*

L' epistola Latina che m' avete scritta, m' è piaciuta assai; e tanto più quanto son stato assecurato che ci avete più parte ch' io non pensavo che ci aveste: non perchè io diffidi dell' ingegno vostro; ma perche non me ne prometteva tanto in quest' età. Mi rallegro ch' abbiate cominciato sì presto a superar l' espettativa mia: ma vi ricordo che sete tanto più obbligato a corrispondere alla speranza che n' ho conceputa per l' avvenire. Imperò non mancate di studiare; e scrivetemi spesso per esercitarvi, così latino, come vulgare; ancorchè io non vi risponda, se non vulgarmente. Dell' altre cose che sete tenuto a fare, me ne rimetto ai ricordi del vostro Maestro, ed all' esempio ch' avete innanzi de' vostri Maggiori. State sano... A dì 13. Maggio 1555.

30 *Al Signor Adrian Baglione.*

Illustre Signore come Fratello. Avendo riconosciuto in Nostro Signor molta alterazion d' animo per l' eccesso fatto nel Territorio

d' Orvieto in persona d' un Dottor Spagnolo, ed altri di sua compagnia; ho sentito dall' altra parte piacere d' intendere che gli uomini, denari, e robe siano capitate a Chiusi in mano di Vostra Signoria, che ne sa tener buona cura, ed inventario d' ogni cosa: perchè mi rendo certo che, sì come Vostra Signoria non arà tenuto mano, nè consentito a quei tali c'hanno commesso l' errore, così vorrà far quello che sta a lei, di liberare e restituir incontinente con li presenti pregioni tutte le robe e danari, come s' aspetta dalla prudenza sua, per la giustizia, senza alcuna replica; sapendo lei molto bene che questo caso non solo non ha color niuno di ragion di guerra, ma ch' è delitto enorme, e degno di severo castigo. E nondimeno, secondo il debito suo Vostra Signoria da Cavaliero, ha in un medesimo tempo bellissima occasione di gratificarsi a Sua Santità, e d' aprirsi la *via* alle grazie c' ha da supplicar da lei per le cose sue: in che tutti noi spereremo con questo mezzo di trovar maggior benignità in Sua Beatitudine verso di Vostra Signoria, la quale io esorto e prego strettamente, quanto posso, a non si lasciar scappar di mano questa occasione, ma risolversi subito a dar questo contento per se stessa a Sua Santità: ch' io per me non saprei quando le possa venire più bella opportunità di reintegrarsi. E con questa fiducia c' ho della prudenza di Vostra Signoria, non le

dico altro, salvo che la prego a darmi subito avviso dell' esecuzione, e me le offero. Di Roma, dì 30. di Maggio. 1555.

FINE DELLE TRENTA LETTERE.

INDICE

De' Soggetti a cui furono scritte le trenta Lettere .

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
Contenute nelle 30. Lettere.

A

B

C

D

E

F

G

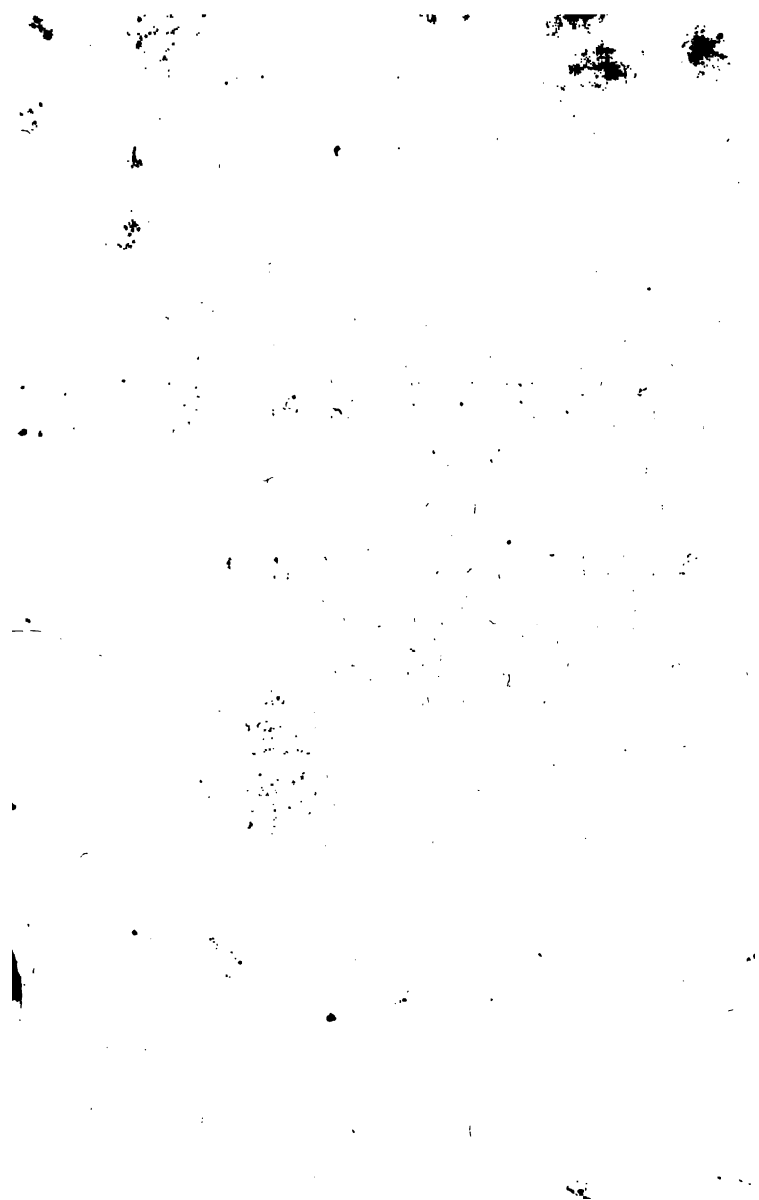
I

LETTERE
CXXVII.

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

RACCOLTE

DA GIULIO BERNARDINO TOMITANO
OPITERGINO.

GIULIO BERNARDINO TOMITANO

A CHI VORRÀ LEGGERE.

Al cadere del Secolo decimottavo una nuova Raccolta di Lettere del Commendator Annibal Caro? Mainò, che in tanta luce di sviluppata, ringentilita, e brillante Letteratura e' non s' aveva ad aspettare cotal Fenomeno. Che oltre a mezzo secolo fa il buon Seghezzi, non ben pago di quanto i chiarissimi Fratelli Volpi avean di fresco adoperato nel ristampare dopo quasi due secoli di total dimenticanza le Lettere del Caro, perchè ristrettisi alla giunta di sei sole sopra la derrata, che per le stampe d' Aldo ne avevan avuta dal Nipote dell' Autore, pensasse a presentarcene una nuova copiosa Raccolta; e perciò si desse *a disperatamente rivolgere quanti Libri di Lettere gli vennero alle mani* (*); gli si può di leggier perdonare. Imperciocchè era egli, s' altri mai, tenero della riputazione, e imitazion de' nostri antichi Scrittori, siccome e per inchinazione, e per interesse lo erano gli Amici Volpi, da diciott' anni intesi a riprodurne dagl' incomparabili loro Torchi

(*) Lettera a' Lettori Tom. III. Edizione II. Cominiana 1735.

colle più squisite carezze le Opere. Senza che, e pochi libri di Lettere s' eran di que' giorni o prodotti o riprodotti in Italia: e questi per lo più o scipiti, o senza quel sapore che appetiva il gusto della stagione, sempre più raffinato nell' abbondanza e squisitezza delle straniere, non che delle patrie vivande. Ma che dopo il gran cambiamento che questo stesso ha pur tra noi sofferto nel venirsi dirozzando l' antico, se non zotico, certamente aspri-gno costume, e nell' assuefarsi a' piacevoli modi e gentili; a un pensar quindi più umano, a un trattar più sciolto, a un conversar men contegnoso, e sofistico: che dopo il divulgamento tra noi di tanti libri stranieri, veramente in questo genere eccellenti, e s' altri mai, all' intento opportuni, perchè animati da cotesto novello spirito, atteggiati a cotal foggia di pensare e di trattare, e spiranti sì fatte grazie; cose che indarno cercheremmo altrove, nulla meno che il sensibile, il toccante, l' imponente, de' quali par che i nostri, non che l' arte ignorassero i vocaboli stessi: che dopo tutto ciò, dissi, pur ci si voglia presentare una rancida imbandigione di cose studiate sì, e direm anco eleganti, ma frolle, ma svanite, ma insipide, senza sangue, senz' anima, senza colore; a dir vero par impresa nulla meno strana, che se si volesse rimettere sulle nostre mense i grossolani intingoli de' buoni avoli nostri in vece de' saporiti manicaretti, che i Franzesi ci hanno insegnato

a condire; o il pretendere, che in luogo dei giubboncini e delle sottane in cui oggi brilla e sfoggia la Gioventù, si volessero sostituire le toghe, e le zimarre, di che carichi più assai che vestiti dugent' anni fa passeggiavan pettoruti ed accigliati i Signori, e le Signore della nostra ancor barbera Italia.

Questo (io ben mel veggo) sarà il complimento, e fors' anche il più discreto, con che la delicata e leziosa Gioventù de' nostri giorni si compiacerà d' accogliere la mia Raccolta, che in altri tempi m' arìa portata l' universal congratulazione dell' avernela pur potuta fare, e la mercè di averla tosto accomunata altrui colla stampa. Cotal preoccupazion non pertanto, nella mia semplicità di pensare, e diritta intenzion di far bene, tanto è lungi dallo stornarmi da questa mia, qualunque siasi, impresa; che se per altro non credessi di avernela ad effettuare, sì ne lo farei per quelle stesse ragioni; per le quali si vorrebbe distormene. Imperocchè domando io: e in che mai si vuol egli che consista cotesto nuovo spirito, cotesto brio, cotesta grazia, che all' esercizio epistolare di oggidì ha recato il novello chiaror delle Lettere, e delle Scienze, e la dimestichezza co' libri d' oltramonte? Se ciò si riduce ad un pensar più bizzarro, più raffinato, più leggiero, più molle; a uno scrivere più conciso, più vibrato, più concettoso; ad uno stile affettato, lezioso, sguaiato, e saltellante; ad un linguaggio nelle voci,

ne' modi, nelle piegature, nelle frasi più straniero che dimestico, e però in buona espression barbaro; per dir breve, se si dà la mano alla maniera di Seneca sopra quella di Cicerone; no, io non ho che replicare. Ma se si crede pur tuttavia, che l'oro s'abbia a preferire all'orpello: la naturalezza al raffinamento: l'urbanità e la decenza alla giulleria e all'impudenza: l'ordine, la ligatura, l'eleganza al capriccio, alla sconnession, alla stranezza, all'affettazione; io spererei pure di non avermi a pentir punto del mio divisamento. Anzi per ciò appunto crederei di avermene a vie maggiormente interessare; perchè venendosi quindi a smascherar l'impostura de' millantati progressi in questo studio, e col fatto a disingannare la Gioventù sulla leggierezza di andarsene a mendicare al di fuori ciò di che in casa abbonda cotanto; non arei per avventura a disperare, che potesse più che mai cadere in acconcio questo mio disegno, e fors' anche tornar opportuno, almeno in questa parte, a rendere men sensibile la decadenza, alla quale gli uomini saputi, e consumati in questi studii pretendono di veder anche troppo fra noi piegare le Belle Lettere. Checchè sia per esserne, io son ben persuaso, che questi almeno, i quali a fondo conoscono il Caro, e però convengono col Ch. Volpi, giudice in ciò dei più competenti, ch' esso tra molti illustri Scrittori di Lettere, di che andò lieta

quell' aureo secolo la nostra Italia; *debba preferirsi a ciascuno; essendo il suo stile, oltre alla proprietà della Toscana Favella, facile, vario, gentile, affettuoso, condito d' erudizione, e d' urbanità, e dove il bisogno il richiegga, ingegnoso ed arguto:* son persuaso, dissi, che questi approveranno, e ben di largo, il mio pensiero. E questo è pur ciò, che anche solo a me basta; e può eziandio farmene gir lieto e contento. Se non che io non diffido, che tra gli altri ancora quegli almeno, i quali non essendo pur anco guasti e contaminati dall' eresia, che oggidì ad un Italiano, per apprendere il bello, e il buono, convenga uscir di casa, si porranno a legger queste Lettere, non siano per entrar nel medesimo parere; e facendovi matura riflessione non abbiano ad accordar ciò che sul fondamento della propria sperienza l' elegantissimo Volpi aggiungeva, *poter elleno soddisfare in un tempo a chi delle antiche forme di scrivere prende diletto, e servire ottimamente all' uso ancor de' moderni*. Di fatto in esse troveran eglino tutti que' pregi di propria e vera eloquenza ch' e' s' infingono, o lusingansi d' incontrare negli stranieri Scrittori, senza que' solenni difetti di leggierezza, di raffinamento, di novità, e d' affettazione, di che anche troppo essi abbondano: e d' altra parte s' accorgeranno, che il tutto è animato da quello spirito, da quel brio, da quella grazia, che la preoccupazione di averneli pur a trovare, fa

lor di leggieri travedere; dove la ragione non ne li sa ravvisare. Che se pure sembrasse loro tuttavia disagevole il *far servire quelle antiche forme di scrivere all' uso de' moderni;* ad apprenderne facilmente, e speditamente l' arte, non han che a rivolgersi agl' illustri Scrittori che in questo genere ancora nel corso di questo secolo, e ben anche ne' tempi a' noi più vicini ha prodotti l' Italia: la quale non rinunziò mai al diritto d' esser tenuta per madre e maestra de' buoni studii. Tali sono per conto delle familiari il Manfredi, i Fabri, il Ghedini, il Taruffi, il Bianconi, lo Scarselli, i fratelli Zanotti, e gli altri Bolognesi di quella felice covata: per le studiate ed eleganti il Padre del Borghetto, e il mio altrettanto già caro, quanto grazioso, e veramente originale Abate Conte Roberti; per l' erudite il grave e posato Canonico Gagliardi, e l' ugualmente nobile, che facile Apostolo Zeno: e finalmente per quelle d' ogni genere e d' ogni maniera, che le moderne più riputate Segretarie hanno in costume di darci, il mio stimatissimo amico Abate Lodovico Preti, che sì di fresco ha pubblicate le sue. E ben dallo studio ch' essi faran sulle altrettanto proprie, quanto varie Lettere di questi valentuomini, potran essi non solo apparar l' idea, e le formalità del diritto scrivere de' moderni, ma restar inoltre sull' esempio e confronto loro appien convinti, e che un Italiano senza uscir di casa può ottimamente, e assai meglio che uscendone,

adoperare in questo mestiere, e che a ciò fare una delle migliori, e forse la più acconcia e più sicura guida, come lo è stata loro, sarà sempre il nostro Commendator Annibal Caro.

Il perchè non dovendo io dubitare di non aver quindi ad incontrar l' approvazione degli uomini veramente dotti, e a render insieme buôn servigio alla Letteraria Repubblica colla pubblicazione di un numero sì considerabile di Lettere non mai stampate del medesimo; mi restringerò senza più a render conto del mio qualunque siasi adoperamento in questa Raccolta, o a dir meglio della fortuna, che ho avuta di poternela fare. E cominciando da quelle Lettere, che sole, o in picciol numero ho trovate presso gli Amici, mostrerò che la 110. la ebbi in copia dal Sig. Antonio Lazzarini di Morro Patricio Maceratese, degno Nipote del già sì celebre Professor di Padova, e mio grande amico, che ne possiede l' originale: Le 39. 43. 44. 48. 49. 85. nel per me sempre caro ed orrevole soggiorno, che tra le più splendide ospitali finezze mi fece godere in Napoli il Magnanimo Duca e insigne Letterato Don Michele Alvaro Vargas Macciucca; l' altrettanto gentile, quanto dotto Don Francesco Daniele, Regio Istoriografo, e Segretario dell' Accademia Ercolanese, ebbe la compiacenza di accordarmele originali perchè ne le facessi copiare. Il quale Signore aveva anche tra' Codici Mss. della sua sceltissima

Biblioteca l' unico conosciuto esemplare della versione fatta dal Caro della Storia Eroica di Longo Sofista, ed all' amor di lui verso del nostro Scrittore debbon gli amatori della Lingua Toscana la pubblicazione di cotal Opera per le rinomatissime stampe del Bodoni, alla quale premessa leggesi, sotto l' appellazione di un innominato Accademico della Crusca, una lunga ed elegante Prefazione piena di pellegrine notizie intorno al Caro. Le altre le riconosco in numero di 104. dalla somma cortesia del così per me amoroso, come fra questi studii celebre, e de' medesimi benemerito Abate Pierantonio Serassi, della cui morte pochi mesi fa accaduta, duolsi assai giustamente l' Italia; il quale perciò volenterosamente si è presa la briga di trarmele dal Registro Originale, non ha molto, passato tra'Codici della Biblioteca privata del Regnante Sommo Pontefice. Tra queste àvvene una piacevolissima a Luigetto Castravillani; intorno al quale ne abbiam una già stampata nel primo Volume delle Familiari, e scritta al Molza per informarlo di una burla, che a quello fu fatta nella Certosa di Napoli. La 19. diretta a M. Bernardo Spina, quantunque sia stata inserita nella Raccolta di Lettere fatta da Paolo Gherardo nel 1545; in quella del Dolce; e anche ultimamente ristampata da Angelo di Giuseppe Comino; con tutto ciò per esser tuttavia, atteso la somma sua bellezza, altrettanto ricercata, quanto rara, ho

creduto di avernela a pubblicare nuovamente, anche a vie maggior conferma di quanto si è detto interno al brillante e grazioso stile del nostro Autore. Finalmente ne aggiungo quindici segnate 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 113. 114. 116. 118. 119. 120. 121. delle scritte da lui in nome del Cardinal Alessandro Farnese, che dal Registro Originale esistente nella Biblioteca Borghesi, mi ha cortesemente tratte il dottissimo Custode di quella, Sig. Abate Parisi, gareggiando in ciò col magnanimo Padrone, il Sig. Principe Borghese, non men professore, che protettor della più colta Letteratura, il quale benignamente me ne ha accordata la copia. Rispetto a queste, oltre le altre prove, che giustificano la loro autenticità, si fanno esse riconoscer per tali anche dal testimonio della scrittura praticata nella Segretaria diretta dal Caro; come poi mi scrisse lo stesso Abate Parisi, dopo il mio ritorno da Roma, ch'ebbe occasione di maneggiare que'suoi Registri nell' occasione che scrisse, e pubblicò la sua eccellente Epistolografia. Ma senza queste ripruove, qualunque uomo di giudizio saprà dalla naturalezza, dal buon sugo, ed impasto, dalla facilità, e nitidezza di queste Lettere odorare la maniera, e lo stile del nostro incomparabile Scrittore. Oltre di che, se alcuno stesse in qualche dubbio circa queste ultime quindici Lettere indubitatamente del Caro, legga questi la Lettera 169. Vol.

II. delle già pubblicate, scritta in proprio nome al Vescovo di Fermo, un giorno prima della Lettera terza tra queste scritte al medesimo Vescovo in nome del Card. suo Padrone sulla stessa materia, e riconoscerà co' proprii occhi la necessità di crederle amendue parto della stessa penna. Leggansi, e poi se ne giudichi.

Lett. I. *A Luigetto Castravillani in Africa.*
Lettera burlesca.

La fama de' vostri gran fatti sopra Tunisi, soffiata prima da Libeccio, è penetrata per la bocca della Rossa sino a questi secreti ripostigli della Serra, dove ora stiamo intanati l' Allegretto, ed io. Avemo di poi veduti i gran Pitaffi, che voi stesso ne scrivete, i nomi, i disegni, i conquisti, e le albagie, che vi son su; e ci siamo risoluti, che 'l Carafulla vi sia per niente a petto a voi. Ultimamente è comparso di Roma lo Sciarra, che strabiglia, e strasecola delle vostre grandezze, e magnificandole tutte, e commemorandone quando una e quando un' altra: O ve, dice, che Luigetto, uscirà un tratto di Etto, cortigianetto, scrittoretto, sacchetto. Ora sì che egli sarà lui; che vuol dire quello, che mostravate d' essere quando così baldanzosamente correvate le case, e i vicinati interi di strada Giulia, sgangheravate gli usci alle lavandare, sbrazzavate gli sbirri di Corte Savella, e spoltronavate fino al Capitano Salvestro, che non si può dire più oltre. Infin d' allora, dice egli, che voi deste presagio della riuscita, che avete fatta; e rammentandosi di quei tanto da voi nominati e proverbiati Tre Campi, gli piglia ora per pronostico e per figura dell'avvenuto, parendogli che questo sia il campo, che gli

possiate accozzare tutti e trè ogni volta che 'l vostro cervello si colleghi con quello del Gamba, il quale arma ora per Ponente contro i Morbissiatti, e con quello del Tubéra, che per Levante si prepara per la ricuperazione della sua Antiochia, e va divisando, che voi col terzo Campo potrete seguitare di sfendere a dirittura la Barberia per mezzo; ed in su questo venendo in fervore grida ancor egli: Tre Campi, Luigetto plus ultra, Luigetto. Or via fâte un trionvirato con loro, e ciascuno dal suo canto cavalcate i mari, traversate le regioni, insignoritevi de' reami tutti. La prima cosa beccate su cotesta armatà all' Imperatore, ed in un tratto ammaccate il capo a Barbarossa, come faceste al Fiorentinello. Ripartitevi poi l' imprese per terzo, e toccando a voi la parte di Marco Antonio non vi lasciate imbecherare il cervello a qualche altra Cleopatra. Mandate più tosto per la vostra Tina, e marciate con essa; che non so quale altra vi possa far meglio adempire quell'ascendente, che voi dite d' avere, che una gran donna vi deve far diventare una gran cosa. Ella è sconciamente grande, ed ha della giumedra assai, e voi siete ora in corso più che Mastro Simone; andate pure innanti con lei quanto potete; che all' ultimo la Contessa di Civillari non manca. Ma nell' Etiopia vi voglio, dove non può essere che voi non facciate bene i fatti vostri con quelle Regine, che sono neracchiuole come piacciono a voi.

Nella prima mossa, ficcatemi un trofeo fra le corna di quel Giove castrone; ingolfatevi poi in quel mare dell' arena, ma passatelo in lettica, perchè qualche rifolo di vento non vi ci propagginasse per mummia; tanto più che voi non siete il più sperticato fante del mondo. E per la medesima cagione non vorrei, che vi venisse in animo di far l' impresa delle Gru; perchè intendo che fanno il diavolo contra i pigmei. Attendete a quello che più importa: penetrate alla volta della zona torrida, e quando sarete ai monti di Luna ricordatevi di alloggiare una notte con Enoc ed Elia, donde piglierete la lezione di tutte l' imprese, che disegnate; e fate che vi diano una grande ampolla di cervello: che volendo imprendere tante cose n' avete bisogno. Ne vorrei un' ampollina ancora per me, per poter descrivere le cose vostre; e se vi pare di ricuperare il senno del Mirandola, vi troverete molto a proposito contro i Turchi Bilurchi. Non mancate poi di toccar fondo fino al capo di Buona Speranza, e di su quella punta guardate un tratto in cagnesco dall' un canto l'Indie d' Oriente, e dall' altro quelle d' Occidente, e basta che per ora le minacciate. Rivolgetevi poi addosso al continente contra a que' tanti Re che nell' Appamondo avete veduti, come sbracatamente stanno sotto quei lor padiglioni, fatenegli sbucar tutti, e per cavarne presto le mani, mettetevi innanzi uno de' vostri cartoni, dove sieno dipinti; ed a

colpi di bonissime pennellate spiegacciateli tutti in un tratto, e riponeteli sotto la maestà del personcin vostro, il quale ha più del Re fra gli uomini, che lo scricciolo fra gli uccelli. Quel Prete Janni, per esser Cristiano lasciatevelo stare; e basta che ve lo facciate giurare omaggio. Quando sarete con lui, dategli quattro lisciate di barba da mia parte, e spiccategli gentilmente quelle gioie, che porta agli orecchi, le quali vorrei che mi mandaste con un paio di diamanti, che sieno appunto come lo specchietto del Papa. Per modestia non vi chieggo altro: se già quando sarete in quel regno di Manigongo non mi volete mettere a parte con gli altri d'una caracca almeno, che s'aspetta da voi per tutta la casa, di quelle chiocciolette, che si spendono in cambio di scudi. Voi sapete il bisogno di noi altri zaccardelli. Ma di Monsignor nostro bisogna che prima vi ricordiate; e voi sapete come spende generosamente. A lui non potete mandare manco dello spoglio tutto del mezzo dì, conquistato che v'avete l'imperio. Intanto ordinate che di verso l'Egitto gli si mandino una torma di Crocodili per guardia della vigna, e ciurme di mano in mano di schiavi per cavar le sue grotte. A M. Antonio inviate leoni, tigri, e pantere, perchè si diletta di spettacoli. A Sciarra specialmente una coppia d'elefanti per armeggiare con essi. La Grima, a chi dovete quel resto di pigione, vi fa intendere, che se ne piglierà tanti papagalli; e

Madonna Tita di Salvestro vi prega a mandarle un marmotto per farsi con esso cercar il capo al Sole. Erami dimenticato a dirvi, che in cotesta prima riviera sono certi gentiluomini di casa Barchina, che dopo la rovina di Cartagine, si sono ridotti al porto di Tunisi a tener conto del sale. Vorrei che al sacco di quella città salvaste loro le case, perchè son miei parenti, e del Sig. Amilcare de' Medici. Or perchè voi sappiate quanto noi siamo teneri del vostro onore, non vogliamo mancare di dirvi, che 'l Capitan Salvestro dopo la vostra partita s' è vantato, che se voi stavate tre ore più in Roma, senza manco niuno, vi volea trar da questo mondo; e M. Mattio dice, che a questo effetto avea portato ben due mesi acquattato nella manica un trafiero appuntato di fresco, e con esso vi volea bucare il corpo; aggiungendo che era temperato sotto non so che grado di Scorpio, e che aspettava che ascendesse Orione, perchè gli mettesse animo. Oltre di ciò ragionandosi delle grandezze vostre, e disputandosi che titolo vi si devesse dare, e in che luogo vi potessero porre fra gli uomini grandi; perchè Capitano non pareva che bastasse, Duca manco, Imperatore non ci pareva che foste ancora; dove si metterà egli questo Luigetto? Salvestro rispose: mettetemelo qua, e basta. A voi tocca ora di complire all' onor di vostra cavalleria, acciocchè impari a non ischerzare con voi, ancora che vi sia un gran mare

di mezzo. Ma per non distorvi dall' imprese cominciate, credo che basti a spararagli uno di quei vostri rotti in barba; che fin di costà lo manderete a gambe levate. Ma guardatevi di non andarvi ancor voi; ricordandovi, che se volete penetrar fino agli Antipodi, vi trovereste bello; che a capo in giù, e 'l girar anco per riuscir di verso l' Artico sarebbe in vano, perchè dareste nel mar del ghiaccio: sicchè andate innanzi cautamente, e quando siate in sul Tropico di costà, ritornatevene col Sole, ma non già il medesimo Luigetto, che ve ne partiste, perchè così non ci sarebbe loco per voi, se non in qualche talamo nella festa d' Alza Compare. Dalla Serra, S. Quirico, il primo di Luglio. 1535.

2 *Al Medesimo, a Firenze.*
Altra pure burlesca.

Ebbesi il legno miracoloso che non brucia, e di già s' è messo in un tabernacolo con tante rivolture di zendado, e tiensi con tanta sicumera, che sarà gran fatto che 'l foco gli noccia. Della vostra maggioranza in cotesta città n' avemo boria ancor noi, se ben così nanetto come siete, e parete più grande di tutte le grandezze che dite. Che quando mi ricordo, che Roma tutta non era capace del vostro corpicino, non posso credere, che cotesti chiassolini di Firenze non

vi riescano molto stretti, e che fino a la cupola non vi paia bassa. O pure voi vi farete largo in ogni loco; e così me la fate buon piccino Tre Campi per tutto. Prima che vi partiate di costà, fate che sentiamo qualche gran terremoto de' fatti vostri, ed attendete a trionfare. Di Roma.

3 *A M. Luca Martini, a Fiorenza.*

Io voglio fare in questa parte come voi mi dite scrivendovi breve, perchè sono occupato, ed alla vostra salutazione basterà dirvi buondì e buon anno. Delle raccomandazioni, e buone nuove di tanti amici, quando harò detto che m' hanno dato infinito contento, non so che mi debba più dire. Delle feste, fatte che saranno, mandatecene un pien foglio. Di M. Lorenzo e M. Benedetto, ancora che molti mesi non sieno corse tra noi lettere, per esser io stato per le mondora, ho domandato ed inteso di mano in mano dell' esser loro. Ma la vostra è miglior nuova di quante n' abbia avute più fa; che l' uno sia sano, e l' altro contento: e per rompere il silenzio scriverò loro di questa settimana. Dite al Tribolo, che Monsig. e noi altri siamo restati come incantati di lui. Quando non sarà occupato, vi fo procuratore a ricordarli un disegno, che m' ha promesso. State sano. Di Roma, alli 11. di Maggio 1539.

4 *A M. Mattio Franzesi, a Macerata.*

Sono stato due giorni a razzolare per la tradozion, che mi chiedete, dell' Epistola di M. Tullio a Quinto suo fratello, e in questo punto mi sono risoluto di non averla; che me ne maraviglio, e n' ho dispiacere, perchè vi durai fatica. Non posso ricordarmi d' averla data a persona, nè so come mi sia stata levata. Non mi resta altra speranza di ritrovarla, che l' erarla di M. Lodovico Fabio, il quale mi pare che ne volesse già i primi scartabelli; e tutto che egli non se ne ricordi, farò che ne cerchi in ogni modo: ed a questo bisogna tempo; che sapete che uomo è egli, e che Caos è quella sua Libraria. In somma s' userà ogni diligenza per ricuperarla e per me e per voi; e subito avendola ve la manderò. Se 'l Businò non v' ha scritto, come più volte m' ha promesso, fate ch' io il sappia, che me ne dorrò seco. Della mia causa aspetto quanto sia seguito, ed a voi la lascio. A Monsignor non ho che scrivere che non sia borra. Tenetemi in grazia di S. Signoria, e state sano. Di Roma, alli 7. di Giug. 1539.

5 *A M Benedetto Varchi, a Bologna.*

L' influsso cattivo sopra le nostre lettere si vede manifesto così dal canto mio, come dal vostro. Io ebbi non prima che ieri, che vuol dire dopo molti mesi la vostra, data il

giorno del Corpo di Cristo, e quel che più mi duole ve n'era dentro una al Reverendiss. Ridolfi, la quale poi io medesimo portai incontinente a S. Agata, dove ora sta ritirato; e non ve lo trovando, la consegnai a persona diligente, che in questo punto mi manda dicendo averla data in man propria. Il che m'è parso di fare a cautela, ancora che la diligenza sia stata rancida; e non ci avendo io colpa, non ne doverò essere imputato. Per iscusa di non aver mandato a M. Alberto il Commento delle Fiche, com' io gli promisi, dirò, che subito che fu finito, il Molza stando malato me lo chiese per passar tempo; ed avendolo io pregato che non lo fidasse a persona, dopo aver letto quanto voleva, se lo poneva sotto il capezzale. Ma M. Camillo suo figliuolo, che s'avea messo in animo di rubarlo, pigliandolo destramente quando dormiva; in due notti che lo tenne, fra lui e M. Marcello de la Gazzaia, ne cavarono una copia, e senza che 'l padre o io ne sapessi altro, partendo per Lombardia, se lo portò seco. Riavuto ch' io ebbi l'originale dal Molza, lo diedi a M. Mattio, che lo copiasse per voi, ed intanto ebbi nuova da Fiorenza, per onde M. Camillo passò, ch' egli n' avea lasciata un' altra copia al Protonotario Carnesecchi, e che di poi n' avea ripiena Modena; cosa che m'ha sommamente afflitto, e messomi in necessità di stamparlo, Iddio sa quanto contra mia voglia, dubitando che non uscisse fuori per

altre mani così abbozzato com'era. Sollecitato dunque da tutti gli amici, mi risolvei di pubblicarlo subito; e della copia, che M. Mattio ne facea per voi, me ne servii per aggiugnervi, e correggerlo, perchè l'originale era tutto scombiccherato ancor esso. E questa è la cagione, perchè io non l'ho mandato. Vi prego mi purghiate con M. Alberto, il quale in questo caso mi doverà perdonare, perchè io n'ho fatto peggio di lui a non poter aver grazia, che voi lo vedeste avanti che si desse fuori. M. Mattio si trova nella Marca con l'Ardinghello Vicelegato di quella Provincia, del quale s'intende oggi, che andando ad una spedizione contra alcuni fuorusciti d'Ascoli, ha portato grandissimo pericolo d'esser morto da una banda di Fabrianesi ammutinati per una question fatta con gli altri soldati della Corte, e che n'è restato leggermente ferito. Dicono poi che avendo destramente avuto in podestà sua tutta la banda, n'ha fatto impiccare alcuni; ed egli con molta sua laude segue l'impresa. Raccomandatemi a M. Alberto, a M. Lorenzo, M. Ugolino, ed a voi specialmente, e state sano. Di Roma, alli 15. di Lugl. 1539.

6 *A Monsig. Giovanni Guidiccione, a Fossombruno.*

Il buon Pedrone è venuto a dirmi, che domattina ci sarà modo di mandar lettere a V.

S., [illegible] ha dato tal ordine per il commercio d'esse per l'avvenire, che meriterebbe per questo gli fussero perdonate le altre sue pedraggini, quando fosse ben quel Pedrone, che si *buzzica* per la contrada. Ma in vero che a me pare un Franzese; e grassotto com'egli è, buon pastricciano. Io non ho da scriverle altro, se non che sto aspettando con una voglia spasimata il suo arrivo a salvamento; e maggior piacere arei d'intendere la sua entrata, e l'accoglienza, che le hanno fatta cotesti popoli, che quelle che vanno a stampa de' Principi. Non dico che V. S. mi scriva di queste novelle, nè d'altro fuor de la degnità e del commodo suo; ma vorrei che l'imponesse al suo M. Lorenzo, e da mia parte lo pregasse, che mi desse alcuna volta nuova di lei, e di tutti i suoi, per insino al Capitan Deghiglio, per dar pasto al desiderio, che m'è restato della sua partenza, e della dolce conversazione di tutta la sua casa. Ma che ventura è questa, che mentre scrivo è comparso quì il nostro Vallato, il quale mi dà nuova non solamente dell'arrivo, ma della contentezza ch'ella ha del paese, e dell'abbondanza d'esso; fino a dirmi, che ha non so che capponi, che beccano in su la tavola. Ma scritta questa voglio intendere un poco meglio questo suo gergo. A quest'ora il ritratto di V. S. è finito del tutto, ed oggi gli si dà la vernice. Il Pastermo si è portato da un uomo grande, ed ha migliorato assai; ma io non me ne

soddisfaccio interamente, perchè V. S. è degna de' Michelangeli, e de' Bastiani. Volea fare intarsiare le lettere nell' ornamento; ma perchè sconficcandosi si disordina ogni cosa, mi sono risoluto di farvele dipingere. V. S. m' ordini quel che n' ho da fare, e intanto me lo vagheggierò in vece di Lei. Non potei cavar di M. Sebastiano quelle lettere de' negozj, perchè era in sul cavalcare per la Corte. V. S. mi potrebbe far felice con alcuna delle sue, di quelle che si possono vedere; ma per modestia non ardisco richiedernela. D' una cosa la prego strettamente, che quando le sarà commodità, si degni una volta di farmi un ricordetto di sua mano del modo che debba tenere con l' amico, quando per avventura venissi alle mani con esso; che avendo ella preso a farmi uomo, desidero di riuscirle. Ora attenda a godersi il paese, la libertà, e la quiete dell' animo suo, e sopra tutto a star sana, e di buona voglia, e studj solamente per suo piacere; lasciando dell' altre cose la cura a Dio, che non in vano ha messo in lei tanta virtù, e tanta gentilezza. Noi se bene avemo qualche dispiacere dell' assenzia sua, ci consoliamo sperando che presto viene quel che Dio manda. A V. S. ed agli suoi gentiluomini di tutto core mi raccomando, e la prego per quanta riverenza le porto, e per quanto obbligo le tengo, che si degni di comandarmi. Di Roma, alli 12. d' Ottobre. 1539.

7. *Al medesimo, a Fossombruno.*

Madesì che 'l nostro Pedrone è un galantuomo, ed ho caro che V. S. l' abbia per tale. Questa mattina mi si presentò innanzi, che mi parve il Gabriello; e per Dio che fra quello che ne diceva la lettera, e quel ch' io mi ricordava, che V. S. ne soleva dire, mi venne tanta voglia di ridere, che facilmente si sarebbe avveduto ch' io rideva di lui, se non giungeva leggendo al sacco della vigna, dal quale feci le viste di ridere, benchè sia cosa piuttosto da crucciarsene. O che domine d' accoglienze Abruzzesi sono coteste a torvi il bere per farvi allegrezza! Tanto ne fece quel contadino, che per rallegrarsi d' un bue ritrovato abbrugiò il pagliaro, e l' invernata poi gli scorticò tutti. Al Vallato non farei di ciò motto per niente, perchè oltre all'essere innamorato (che me lo fa credere l' averlo trovato in Trastevere scamuffatto, ed acquattato di notte tempo) se sentisse fumo d' un disordine tale, che foste stati svaligiati del vino, ce 'l areste; poichè quel raspato bisogna ben, che raspi a supplir per Greco. Un' altra volta se cotesti popolani avessero un gran bisogno del Vescovo, e per altro che per la Cresima, direi che si lasciassero prima spasimare, che andarvi prima che fatte le vendemmie. L' amico dopo ch' è tornato da Nepi è ito con sua Santità a Frascati. Inteso che si sarà a che termine siemo del negozio, V. S. saprà tutto. Il ritratto

si porterà questa sera al Bernardi. Il Barbagrigia ha voluto ch'io mandi a ogni modo a V. S. la nuova poesia, e sarà con questa. Avemmo iersera il vostro buon vecchio, e di già il rumore lo fa Cardinale. Ecci ancora Monsig. Bembo, ed aspettasi di corto Ferrara. Emmi capitata alle mani una cagnuola nera, vellutata, bella ed amorevole, come la Rossella. Se la S. V. la vuole per compagnía della sua, m'ordini come l'ho da mandare. Nè altro: attenda a godere, e studiare, e degnisi di comandarmi. Di Roma, alli 19. d'Ottobre. 1539.

8 *Al medesimo, a Fossombruno.*

Ebbi le due ultime di V. S. Reverendiss. e s'io volessi ringraziarla ogni volta che mi sento beneficato da lei, non arei mai da scriverle altro che ringraziamenti. Onde che per non istar sempre in su le medesime cose, la ringrazio per sempre, e prego Iddio, che mi dia occasione di mostrarle l'animo mio con altro che con le parole, se sarò mai da tanto. Il Sig. Luigi Alamanni venne sì bene edificato da V. S., che mi fece carezze ed offerte straordinarie. Egli già sa da Lei il maneggio che si tiene con l'amico, e quando non vada innanzi, mi propon Ferrara, col quale esso può tutto; e di già mi dice che gli sono in buon concetto. Ora per dirle quanto è seguito, io andai per appresentarmi all'amico, e

non potei, perchè le gotte lo tenevano racchiuso. Ma passeggiando col sig. Scipione, gli dissi ch' era andato a farmi vedere per mantenermi quella servitù, che la S. V. m' avea lasciata con S. Eccellenza, e che non essendo tempo di darle fastidio, lo pregava, ch' entrando esso facesse l' officio per me. Così fece, e di bonissima cera mi rispose per sua parte, che l' officio gli era gratissimo, e che 'l giorno seguente mi lasciassi vedere. Fecilo, e trovandolo peggiorato, non volli che per mia parte se gli facesse altra imbasciata, per non parere o troppo fastidioso, o troppo voglioso. Contuttociò vorrei pur risolvermi per poter pensare ad altro, e per avventura a questa cosa di Ferrara, quando paia a V. S. senza la quale non sono per muovere un passo. La prego mi consigli in che modo me ne posso stricare o dentro o fuori, che ne debba essere; e se le paresse di scriverlene un motto in figura ch' io non vi fussi nominato, a lei me ne rimetto, pregandola si degni dirmene una parola. Col Sig. Luigi son venuto famigliarissimo, per l' entratura che n' ho prima avuto da V. S. e per la gentilezza sua; e lo visito e l' osservo quanto l' occupazioni mi lasciano, facendone quella stima, ch' io debbo non tanto per la rarità delle sue lettere, e del suo giudizio, quanto perchè conosco in lui quel dabbene, che mi muove in un uomo più che tutte le dottrine del mondo. Duolmi, che non gli posso rispondere con le dimostrazioni, come

gli son affezionato con l'animo; e mi sarebbe caro, che se V. S. gli scrivesse mai, gli facesse fede dell'animo mio. E con questo le bacio le mani. Di Roma, agli 11. di Novembre. 1539.

Scritta, e soprattenuta questa, è comparsa l'altra sua, ed in un medesimo tempo intendo da' suoi, che sarà presto a Roma: cosa che non so dir quanto mi sia più o grata, o necessaria; e se sarà con qualche disturbo della quiete, e degli studj suoi, non posso credere, che non sia con ristoro dell'utile, e dell'onore, chiamandola Sua Santità, come intendo, alla quale credo che non possa mancare; e così l'aspetto con desiderio. Se questo non fosse, le arei mandata l'Aretusa, che così ho posto nome alla cagnuola, che le serbo. I luoghi de' sonetti si correggeranno secondo mi dice; e di nuovo me le raccomando. Alli 13. detto.

9 *Al Sig. Molza, a Roma.*

È comparso Tonino, che m'ha tutto rallegrato a vederlo, e se m'avesse portata nuova almeno del miglioramento di V. S. nel presentarmisi innanzi mi facea felice. Subito che la guardia si fa, vi balzerà dentro, che mi par così un fantone da campeggiarmi. Intanto lo tratterrò meco, ed accarezzerollo più che potrò, perchè oltre all'essere sua creatura, mi riesce un buon figliuolaccio; e terrello ancora

per valente, se non avesse raccontato la cattiva prova di quella notte che voi sapete, avanti che partisse da Roma. Monsig. Presidente si raccomanda a V. S., ed in ogni cosa le si offerà prontissimo. Di me non le dico altro, sapendo ella quanto desideri di servirla. Non mi curo ch' ella mi scriva altramente di sua mano; ma di grazia commetta a M. Trifone che mi faccia talvolta un verso, secondo che andrà avanzando della sanità, la quale piaccia a Dio di restituirle interamente: e V. S. ci s'aiuti dal canto suo, che ormai saria tempo. Me le raccomando di tutto cuore, e la prego a raccomandarmi a quelli amici, che la visitano. Non posso scriver altro, perchè ho le mani tanto aggranchiate di freddo, che non reggo la penna. Di Forlì, alli 24. di Decembre. 1539.

10 *A M. Alessandro Cesati, a Roma.*

Io non ho potuto ancora tanto respirare, che abbia avuto tempo di scrivervi a lungo, come io volea. Intanto ho ricevuto una vostra, la quale m'è stata sommamente grata. Ma prima che mi dimentichi, vi voglio dire, che in Faenza ho trovato M. Giovanni di Castel Bolognese, che lavora i cristalli del Card. Farnese. Infino a ora ha fatto di molta opera; del resto non so che mi dire. Egli mi fa grandi offerte; imperò se par ch' io tenti d' aver quei disegni di Perino, de' quali mi ragionaste

nel partire, avvisate che ne farò prova, e penso che mi riesca. Ho voluto che mi faccia un poco di schizzo per rovescio della medaglia del Vescovo; ed è tale che mi vergogno mandarvelo: pure sarà con questa, perchè desidero d' averne un disegno che venga dal buono, e vi priego, che quanto prima potete me ne mandiate uno di vostra mano, o di Perino del Vaga. L' invenzione è quella di Virgilio, quando Giunone per mezzo d' Eolo Re de' venti fa una tempesta contra Troiani; e Nettuno la placa. E per venire al particolare, avete a fingere da un canto della medaglia una grotta talmente fatta, qual vi potete immaginare che sia la casa de' venti, in bocca della quale sia Eolo Re loro, il quale ricercato da Giunone di tempestar il mare, gli mandi tutti fuori; e sieno figurati per figure, o mezze figure d' uomini co i crini, e con le barbe rabbuffate, e con i visi gonfi, con panni tenuti dall' una e dall' altra mano, che gonfino medesimamente a uso di vele piene, disposti tutti con qualche bella invenzione, e che faccino certi gruppi d' aria, che da diverse parti uscendo delle rotture della grotta, entrino a fare un mar turbato. Solo, se M. Lodovico avesse per avventura avvertito come si dipinge, fatelo come vi dice, se non, fingetelo a vostro modo, purchè abbia maestà di Re con l' abito, co' capelli, con la barba, e con alcuni svolazzi, che paiano ributtati dai venti nell' uscir [illegible] grotta. Stia innanzi a

Giunone in atto di riverente, e se vi paresse con un otro da una mano, per toccar quella favola d' Ulisse. Giunone si faccia come una Regina in abito grave, in atto imperioso; e con un viso maligno comandi Eolo che faccia quella tempesta. Abbia in capo uno diadema, cioè una fascia sopra l' acconciatura d' esso; e sopra la veste di sotto un manto; certi calzaretti in piede, nella destra un fulmine, e nella sinistra un cembalo. Dall' altra parte della medaglia sia un Nettuno col suo carro, co' suoi cavalli marini, col tridente nel modo che voi sapete, e in atto di comandare a' venti, e di sedar quella tempesta, la qual fate che intorno a lui paia cessata. E se vi torna bene, e l' istoria non riesce troppo confusa, fatevi qualche Ninfa a nuoto per quella tranquillità ed un Tritone con una conca marina in mano, o a bocca come vi pare. Ed in quanto al Nettuno vi potete servire, parendovi, del disegno di Leonardo da Vinci. In alto sopra una nuvoletta sia posta una Venere, la quale sia piccola per dinotare la distanzia, e guardi Nettuno, come se ambedue procurassero la tranquillità del mare. E vorrei, che per rispetto del motto, il quale uscirà da Nettuno, la grotta e Giunone fussero da man destra, Nettuno da sinistra, Venere in alto più presso alla grotta, acciocchè tra lei e Nettuno si lasci più spazio al motto. Hovvi voluto distender questa cosa di mio capo, non per darvi legge, e perchè fac[illegible] appunto come

dico, ma perchè abbiate l' intento a un dì presso, e la materia; e la disposizione sia poi a vostro senno: e leverete, e porrete secondo che vi sarà necessario d' obbedire alla Storia, e secondo che vi dirà l' oracolo di M. Lodovico, il quale pregherete da mia parte, che vi pensi insieme con voi; facendovi intendere che mi farete un piacere infinito a mandarmelo quanto prima. Fatene fare schizzi da Perino, o a chi vi andrà più per fantasia; e quella che vi riuscirà più gagliarda invenzione, farete finire, o finirete voi: e se la metteste in cera, me ne fareste un servigio rilevato; ed a voi so quanto gioverebbe. Di grazia servitemi presto e volentieri, perchè lo fate per un uomo, il quale merita che ci mettiate tutto 'l vostro pensiero, e che io arei caro che vedesse una simil cosa di vostra mano, a paragone di un' altra, che se ne farà fare a Mastro Giovanni. Io aspetto M. Paulo Manuzio a Ravenna, il quale viene per menarmi a Venezia; sicchè vi sarò prima di voi, ed al più lungo fra un mese. Avvisatemi quello che ho da fare della faccenda, che tenete co i Cornari, e scrivetemi il nome di colui, che ha la pietra da Cammeo, perchè proverò d' averla. Delle cose di qua sarei troppo lungo a scrivervi; bastivi che ho caro un mondo a trovarmi in queste faccende, perchè sono con un uomo singolare e pratico di molte cose. Questi diavoli Romagnoli ci danno molto da fare; tuttavolta sono alle mani d' uno, che darà più

da fare a loro: pur questa mattina ne sono impiccati due, e se ne impiccheranno degli altri. Siamo andati correndo tutta la provincia, e le brighe sono state grandi, e però non ho scritto nè a voi, nè agli altri. Ora penso, che ci fermeremo pur qui qualche mese, e forse a Ravenna, se si potrà fare, che costoro non si ammazzino ogni giorno, come sogliono, subito che 'l Presidente volge loro le spalle. Questo Signore pensa di farmi ricco a dispetto della fortuna, e se la cosa dura gli verrà fatto: ma io sto sospeso per la licenza limitata, che Monsignore mi dette, e prego Iddio, che gli metta in cuore di prolongarmela; e volendo il ben mio spero che 'l farà: quando no, harò pazienza. Il vostro anello fu sverginato con una lettera papale, e ve lo rimanderò, se non prima, da Venezia. Intanto vi ricordo la mia corniola, e vi prometto che non la donerò, come feci del Cammeo. Pregovi, che per mio amore visitiate qualche volta il Sig. Molza, e mi diciate come la fa col suo male. Raccomandatemi a M. Claudio: ditemi se M. Gio. Maria si trova ancora in Roma, e se finì mai la mia carta da navigare. Dite a M. Bernardo, ch'io son dietro a buscare i suoi cani. Avvisatemi, se 'l Cenami venne in casa, e raccomandatemi strettamente a lui. Vi raccomando i miei libri, e quelle bazziche, che sono in camera; e perchè non vadano a male, fatele riporre ne' forzieri: e saria bene che faceste levare i panni di torno. Tenetemi in

grazia di Monsignore, raccomandatemi a tutti gli amici, e familiari. Salutate vostra madre, visitate la Comare, e state sano. Di Furlì, alli 4. di Febraio. 1540.

II *A Monsignor Giovanni Gaddi, a Roma.*

Io non voglio star a replicare a V. S. Reverendiss., nè rispondere a tutte le partite della sua lettera, perchè direi forse troppo. Il Sig. Presidente m' ha fatto intendere, o ch' io faccia contenta V. S., o che me ne torni. Quanto al contentarla, ancora che io non n' abbia più speranza, le dico rispondendo, alla determinazione del tempo che vuol sapere, che S. Signoria crede d' avere a star quì sei mesi; e così desidera e procura, e così le si dette intenzione che sarebbe, quando partì da Roma: tuttavolta per alcuni accidenti che si veggon nascere, potrebbe essere che vi finisse l' anno. Quando V. S. si volesse contentare di lasciarmi stare per questo tempo, mi faria beneficio grande. Ma perchè son quasi risoluto della sua volontà, io me n' andrò fra dieci giorni a Vinegia, ed al ritorno che troverò la sua risposta non posso mancare di non salvar la fede di questo Signore. E senza dir altro per ora umilmente me le raccomando. Di Ravenna, alli 18. d'Aprile. 1540.

12 *A Monsig. Giovanni Guidiccione, in Romagna.*

Due giorni fa giunsi in Roma più tardi che 'l viaggio non è lungo, e che l' intenzion mia non era, perchè m' è stato forza fermarmi nella Marca più che non disegnava: oltre che me ne son venuto riposatamente per fuggire il caldo, che con tutto ciò m' ha dato di male strette; ed anco per non assassinare il Turco, il quale s' è consegnato al Sig. Ruffino ben condizionato. Non ho trovato per via modo alcuno di scriverle, che non arei tanto indugiato a farlo. In Macerata mi fu data una nuova, che mi fu di grandissimo dispiacere, ancora che non la potessi facilmente credere. La nuova fu questa, che un Romagnolo disse di veduta a M. Mattia Franzesi Secretario dell' Ardinghello, che avea lassato V. S. Reverendiss. in Rimini, dove era venuta alle mani con Bellantonio, e che egli con molti di Rimini, avea fatto un gran carico a V. S. e contava un' intemerata colorita di tanti verisimili, che io ne sono stato di mala voglia fino che non sono arrivato qua, dove per lettere di 15. di Cesena, e di 17. di Furlì al Bernardi, si vede che ella non è stata in Rimini. Dall' altro canto mi sono rallegrato a sentire per tutto d' onde son passato la fama del buon governo, e delle buon' opre di V. S. Reverendiss. in cotesta provincia, e sopra tutto in Macerata, dove con molta sua laude se ne

parla. E quì mi par di dirle, che l'Ardinghello m' ha fatto fede, che Monsignor Illustrissimo di Carpi l'è tornato maggior amico che fosse mai. Mi dice, che nel mandarle il prigione di Cesena, vedendo in S. S. Reverendiss. un' altra disposizione, che non avea veduta prima verso V. S., come quelli che ne sentiva piacere, si mise a dimandarle la cagione. e che in questo le disse cose, per le quali la S. V. può star secura che sia riconciliata seco. Il medesimo ho ritirato dal Boccarino suo Secretario, dal quale so che la madre di S. S. Illustriss. si loda molto de' favori, che V. S. le ha fatti nelle sue cose di costà. M' è parso di dirlene, perchè si disponga a nutrire la buona volontà di quel Signore, e perchè le doverà esser caro l' intendere che le scemi invidia. In Roma si sente tutto bene; se non di certi Romagnoli appassionati, i quali poichè non la possono tassar de' falli, la caricano di sospetti. Hanno detto al suo Cardinale, che V. S. si mena dietro uno di Cesena, del quale parlano molto disonorevolmente, e che per suo detto V. S. si governa di tutto; e secondo me intendo del nostro Podestà. Biasimano scopertamente il Sig. Auditore d' avarizia, e di parzialità, e sopra di lui fondano quasi tutte le lor calunnie. Io ho cerco di mostrare quanto ho potuto la bontà dell' uno, e l' indegnità dell' altro, insieme col cauto proceder di V. S. Reverendiss., dalla quale persona del mondo non si può prometter cosa

alcuna fuor di giustizia, e fuor dell' opinion sua. Queste sono tutte baie: tuttavolta è bene che V. S. le sappia perchè Marcantonio si porti cautamente nel maneggio d' Egitto. Dal Bernardi ritraggo, che 'l negoziar di qua passa tutto bene; che i capitoli de' pacifici sono confermati; che l' ordine del Consiglio di Ravenna è passato favoritissimamente, ancora che abbia avuto di gran controversia. La cosa di Bellantonio dà solamente disturbo; e di questa, ancora che N. Signore abbia più volte detto, che vuole che ci si provveda, non se ne può venire a capo, per i caldi favori che gli fa S. Eccellenza. Si sgomenta ancora il Bernardi d' avere a negoziare da quì innanzi con Farnese, perchè non se ne spera quell̀a facile udienza, nè quella presta risoluzione delle cose, che si desidera: ma in questa parte io spero nell' Ardinghello, il quale sarà presto quì chiamato per Secretario; ed essendo le faccende in man sua, V. S. si può prometter l' ufficio suo favorevole, e speditivo. Ora dirò de' casi miei. Giunto in Roma ho trovato, che Monsig. nostro ha dato all' arme per tutto; e credendosi, che io non dovessi mai tornare, come potendosi (salva la fede di V. S.) dovea fare, s' è sforzato in tutti i modi con ognuno caricar la S. V. e me; e sentendo io che andava dicendo, ch' era stato tradito da lei, a maggior confusione di queste parole, mi sono risoluto di smontarli in casa. Delle cose che dice di me, con la verità mi

giustificherò di tutto; ma col gridare non posso che restar vinto. Sono quì due giorni, e per ancora non ha voluto che li ragioni delle nostre differenze; ma dice che ne parleremo a bell' agio, e sotto mano mi fa tentar da altri in altri modi. Io per fare in tutto l' ufficiò dell' uomo da bene, aspetterò quattro o sei giorni, come dice; e volendo ch' io torni, verrò subito: non volendo, me gli torrò di casa. Ora io vorrei sapere, quando io non avessi da lui buona licenza, s' ella vuole ch' io venga a ogni modo; perchè mi pare di considerare, se si deve contentare di provocarselo per conto mio, o pur d' avergli più rispetto ch' ella non ha da lui. E sopra di ciò V. S. Reverendiss. si degni ordinarmi quello che le pare ch' io faccia, perchè non mi tengo servitore d' altri che suo; e come quelli, che me le sento tanto obbligato, quanto non so di poterla non che ristorare, ma ringraziare, mi sono risoluto di non dispor di me, nè della mia vita, se non di consiglio, e di comandamento suo. Intanto io mi trovo quì nel maggior travaglio ch' io fussi mai. Quest' uomo mi fa uscir voci addosso, che sono uno ingrato a lassarlo, e semina per Roma d' avermi dati trecento scudi d' intrata, e fa una lunga commemorazione de' benefizj, che dice avermi fatti; e con tutto che io possa mettere in vero, che non abbia avuto da lui, se non intorno a cento scudi in XI. anni, il suo dir mi dà gran noia; perchè a chi ode, e non

disode, ed a chi non sa la verità delle cose; e non conosce la natura sua, nè la mia, parrà che dica il vero. Dall' altro canto sono ripreso da tutti gli amici d' esser ritornato, ed aver lasciato la S. V. Reverendiss. e l' occasione ch' ella mi dava di far bene; ed ognuno s' avea fatto concetto, ch' ella mi dovesse arricchire, ed ora vedendomi tornato qua, me ne tengono un da poco. Pur son quì, e sono deliberato d' uscir di questo pistrino; e non potendo con sua grazia, romperla a ogni modo: e quel che segue le scriverò di mano in mano. V. S. arà inteso dal Bernardi la presa di Frate Pallavicino, e la fuga di M. Cosimo suo fratello. Altro di nuovo non ci abbiamo. Qui si teneva per fermo, che V. S. andasse a Bologna: ora intendo che la rivocazion d' Ivrea si differisce. Non ho potuto visitare altri dei Cardinali che 'l suo vecchio; dal quale ho ricevuto grata accoglienza. Farò l' altre visite, come posso; e con gli amici di V. S. le ho già fatte, e tutti si raccomandano infinitamente a lei; alla quale con tutta quella riverenza, ch' io le debbo, bacio le mani. Di Roma, alli 25. di Giugno. 1540.

13 *Al medesimo, in Romagna.*

L' amico m' ha trattenuto più d' otto giorni avanti che mai abbia voluto che io gli parli altrimenti che per intercessori; e se V. S. avesse visto con quanti sotterfugi s' è tolto

d' innanzi all' importunità mia, direbbe che fosse più sguizzante, e più bel piantatore che Papa Paolo. Alla fine che io era deliberato di levarmi da partito si degnò di darmi pure udienza. I ragionamenti sono stati lunghi e più morbidi dalla parte sua ch' io non aspettava. La sua conclusione è stata, che sarà verso di me un altro che non è stato, e che vuol far miracoli: ed io che conosco le pecore mie, gli ho concluso che me n' avvederò, se mi lascia tornare a servir la S. V. e mostrogli l' utilità che me ne fa. Si scuote, e non vede come poterlo negare, e non si risolve a concedere. Oggi è il termine che m' ha dato, a dire la sua santa parola. Vegga V. S. quanto rigoglio ha preso quest' uomo sopra la mia pazienza, che si crede che io non ardisca, nè possa levarmi da lui senza suo consentimento. L' umiltà mia gli ha dato ardire d' occuparmi la libertà: la gelosia ch' io ho dell' onore, gli dà speranza di soggiogarmi con la paura delle calunnie. Io sofferisco quanto posso per veder di rubargli la grazia sua: ma all' ultimo sono risoluto di riconoscermi una volta per libero. Credo che non potrà fare altra risoluzione, che di lasciarmi venire, ed io subitò monterò a cavallo. In caso che non voglia, scriverò a V. S. Reverendiss., acciocchè possa deliberare o di provvedere d' altri, o di comandarmi che venga a ogni modo; ch'io non sono per movermi se non per suo cenno. Il Duca di Castro è venuto da Perugia; e sono intorno a M.

Claudio, che faccia qualche buono officio per V. S. come m' ha promesso. Nuovo non abbiamo nè altra cosa degna d' avviso. A V. S. Reverendiss. bacio umilmente le mani, ed al Capitano, all' Auditore, ed al Pretore mi raccomando. Di Roma, alli 7. di Luglio. 1540.

14 *Al Sig. Luigi Alemanni, in Francia.*

Scrivendosi in Francia da questi miei padroni per l' indisposizione del R. Card. de' Gaddi, ho voluto ancor io scrivere a V. S. perchè la distanzia del tempo e del loco non operi le sue forze ancora contra l' umanità, e contra la cortesia sua, scemandole, o levandole dalla memoria l' amorevole servitù mia. Per questa dunque me le rammento, e la prego sia contenta di mantenermi in quella grazia, nella quale si degnò ricevermi quando fu qua: e per assicurarmi di ciò la supplico a comandarmi alcuna cosa, se alcuna cosa ne posso per lei in queste bande. V. S. mi lasciò in Romagna con Monsignor di Fossombruno bo: me: l' amore e la liberalità del quale non le potrei dire quanto s' erano distese sopra di me, e con quanta cura avesse preso a procurar l' onore e l' util mio. Ora da pochi giorni era egli fatto Governatore della Marca; e con tutto che io continuassi il servigio di Monsignor de' Gaddi, m' avea lasciato in Roma a' suoi negozi con provisione, e riputazione

assai buona, quando è piaciuto a Dio di chiamarlo a se con grandissimo dolore di tutta questa Corte, e con infinito desiderio delle sue virtù. Son certissimo, che V. S. n' arà sentito dispiacere, perchè di certo ha perduto un cordialissimo amico. A me ha la sua morte tolta ogni contentezza, e la più parte delle mie speranze; e sono a tale, che ho in odio questo cielo, e questo paese: e pensando d' andare un poco a spasso fuori di qua, mi sono più volte ricordato delle parole e delle offerte che mi fece V. S. quando venissi in Francia. E sarei in animo di farlo, se a lei paresse che mi dovesse tornar a proposito: e per avere occasione onorevole e d' alcun profitto, andava pensando di persuadere a Monsig. mio de' Gaddi, che per adempire qualche suo disegno, e per fare qualche utile a me, mi mandasse a Sua Maestà con un presente d' anticaglie, e medaglie delle più belle, che S. Signoria si trovi; ed oltre a ciò, avendo inteso, che 'l Re fa grande stima de' libri antichi Greci, e che fino in Vinegia ha fatto pagare mille scudi a uno che gliene ha procurato diece, trovandosene Monsignore molti rari, e belli, parte copiati, e parte della Libreria di M. Lodovico Fabro, che gli morse in casa, mi confiderei, che S. Signoria mi mandasse con queste cose, quando io sapessi, che 'l dono fosse accetto, e che chi lo mandasse ne facesse acquisto della sua grazia, ed io ne cavassi tanto, che ne potessi fare un mio disegno, V. S. sia conten-

di pensare ; se in questo le venisse in taglio di farmi bene alcuno, e di rispondermi un verso del ritratto che ne fa, e di quello, ch'ella ne giudica. Che se per questa via potessi venire all'intento mio, riceverei il beneficio da lei, e le sarei obbligato in perpetuo. La supplico dunque a rispondermi che sente sopra di ciò; e quando le paresse di comunicare questo mio pensiero ancora con Benvenuto per rispetto dell'anticaglie, a lei me ne rimetto. Mandole tre miei sonetti, ed uno di M. Antonio Allegretti fatti nella morte di quel povero Signore; e se altro mi verrà scritto sopra di ciò (che non mi stancherò mai di piangerlo e celebrarlo,) ne farò parte a V. S.; alla quale insieme co' suoi gentilissimi figliuoli con tutto 'l core mi raccomando. Di Roma, alli 23. Agosto. 1541.

15 *A Messer Apollonio Filareto, alla Corte.*

M'avete liberato d'un grande affanno a risolvermi così generosamente come avete fatto, che l'ornamento del vostro quadro abbia ad esser con la sua proporzione; perchè con quella legge della strettezza, che mi fu data, non l'aremmo mai potuto tanto ornare, che non fosse riuscito cosa gretta. Così mi son deliberato di far che sia magnifico, ed honne di già un bellissimo disegno di D. Giulio, il qual non ho tempo di mandarvi, perchè Lunedì ci si

mette mano. Ma risolvetevi che sia così bello; e secondo me più di quello di donna Giulia, e nondimeno di non tanto volume. E perchè si possa tenere il ritratto in loco stretto, farò che l'ornamento sia di due quadri commessi l'un dentro l'altro per modo che vi potrete servire del minore. Ma non veggo, che mi possa venir fatto a quel prezzo, che v'ho scritto. Glie ne darò dunque quel più che bisognerà, e basta che non saremo fatti fare. Non iscrivo a S. Eccellenza, ancora che alla sua partita me 'l comandasse, perchè non avendo di che, mi parrebbe vanità, e mostrerei poco giudizio, fastidire un Principe tale con baie, e novelluzze. Se vi pare che io faccia errore, piacciavi d'avvertirmene, che farò incetta di borra. Al suo ritorno penso di darli la Commedia finita. Intanto vi prego a tenermi in sua grazia, ed a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli 15. di Giugno. 1543.

16 *Al Sig Molza, a Modena.*

Pranzavano con noi l'Allegretto, il Bartoli, e D. Giulio quando venne M. Pirro Ligorio a portarmi le lettere della S. V. Fummo loro tutti d'intorno con molta allegrezza, e ciascun lesse la sua partita, e tutti insieme ci dolemmo della vostra indisposizione, e dell'assenzia di Roma; poichè questa mutazion di paese non vi torna nè a contento d'animo, nè a sanità di corpo. Speriamo bene che cessato

il rimescolamento del cavalcare vi sentirete ogni ora meglio; e con tutto ciò vi desideriamo qua, poichè dove non si vive allegro si dura fatica a star sano: imperò vi aspettiamo a' fichi. Intanto sforzatevi di ricuperar la sanità. La Gigia non ha più male; il Caprettino è migliorato assai. Io, che a questi giorni sono stato bacato, mi sento ora assai bene. Tutti questi altri stanno gagliardi, sicchè ci troverete tutti come lasche. Nè alla Gigia, nè al Capretto si mancherà mai di danari, nè di visita, ancora che nella lettera, che vi scrive, si lamenti un poco, che 'l Compare Annibaldo non la vada a veder volentieri. M' ha confessato averlo scritto per vendetta, perchè dice ch' io le ho fatto dispiacere a scrivere il suo imperversamento con la Verdecchia; e per segno che se n' abbia fatto coscienza, vi sia la sua lettera aperta, la quale ella stessa m' ha letta, e poi m' ha commesso ch' io vi risponda a mio modo. Ma vi mando pur la sua, perchè mi par troppo bella. E quanto alla risposta di quella, che voi gli avete scritto, vi dico che è stata per impazzire d' allegrezza. Con ognuno dice che Messere le ha scritto, a ognuno mostra la lettera di Messere; ride, piange mugola, salta, bacia la lettera, le fa più giuochi d' intorno d' una bertuccia. Quanto all' erario, dubito che non possa reggere, perchè la malattia di Masino l' assassina; ma in qualche modo faremo. E' cosa da considerare, quel che ha fatto il Soricino dopo la

vostra partita, che ogni giorno in su l'ora che solevate andare a casa, si rappresentava a capo la scala, e non vedendo comparirvi, facéva il più lamentevole pigolare e 'l più dirotto pianto del mondo. Alla Tiberina ho letto il suo capitolo: desidera anch' ella la vostra sanità, e si raccomanda sconciamente insieme con Madonna sua, la qual dice aver parlato del maritaggio con la Francesca, ed ella ride; io rideva, ella rideva: io credetti che la volesse, dice la Canzone. Con tutto ciò il concorrente vi fa un amore serrato serrato. Ho paura, che 'l nostro paraninfo non se la perda della mano. Non vi dimenticate di dare la stretta con una Elegia, come diceste, a quella sua Grima fin che vi state di costà, perchè castigherete tutte queste stregaccie,

Che son nimiche de le giovanesche

D. Giulio si tiene molto soddisfatto dell' opera di V. S. e di già gli sono state fatte di costà carezze straordinarie. Ho nuova della Sig. Duchessa, che l' impresa le piace, e che mi manderà il ricamatore per metterla in opera. Madonna Onorata ebbe il ritratto, e di poi è venuta quì alle nozze di M. Giulio suo fratello, il quale ha preso una Spagnola per moglie. L' ho visitata, e n' ho cavato parte di quelle accoglienze, che arebbe fatto a Siena a V. S. dove l' aspettava con grandissimo desiderio. È quì seco un' altra giovine pur

Sanese molto bella; e l' una e l' altra m' hanno dato un gran saggio della cortesia delle donne Sanesi. Non è vero che la Giulia sia stata uccisa; ed essendo delle celebrate da voi, sarà più tosto immortale, che morta in questa guisa. Il Corvino intendo che s' allegra: Antonietto rifà la pancietta: noi altri ci acconciamo tutti lo stomaco; sicchè venite via, che alla vostra tornata saremo tutti a ordine per trionfare con voi, e la loggetta v' aspetta. Ma lassate le cose di costà acconcie per modo, che per l' avvenire non vi diano più disturbo. La mia Commedia è finita, salvo il prologo, il qual serbo a fare, secondo l' occasione che si presenterà di recitarla. Intanto l' andrò ritoccando; ma non m' affido di sostener l' aspettazione, che n' avete concitata. Qui si dice, che il Padre Trifo è vostro soldato; ho caro che l' abbiate appresso, poichè la sua malinconia ha questa particolar virtù di far allegro voi, ed almeno vi aiuterà a mettere insieme le vostre composizioni. Il Cavaliero si porta meco molto scarsamente a non avvisarmi, come mi promise, se fece mai quella fazione, ch' io gl' incaricai. A Mastro Fantino bacio quelle maestrevol mani, che fecero quel grugnetto divino alla madre Mancina. A V. S. cordialmente mi raccomando; e tutti preghiamo Iddio per la sanità e per il presto suo ritorno. Di Roma, alli 28. di Giugno. 1543.

17 *Al medesimo, a Modena*.

La cattiva sorte vuole, che io non possa scrivere a V. S. se non cose di dispiacere. Masino è tanto peggiorato, che siamo quasi disperati della sua salute. Pure sin che ha spirito non si mancherà d' aiutarlo. Io sto con desiderio aspettando d' intendere come vi siate riavuto voi della vostra indisposizione. Intanto mi giova credere, che vi sentiate bene, e di buona voglia: così a Dio piaccia. Noi di qua, dopo la vostra partita, fra la solitudine di Roma, il desiderio della vostra presenza, e le poche allegrezze che vi sono per l' ordinario, la passiamo molto freddamente. Pure iersera ci ricreammo alquanto in una cena, che fece l' Allegretto all' acqua di Treio a dispetto di questi Turcacci, che per mia fè ci hanno dato una gran battisuffola; e se aveste veduta Roma l' altra notte, non vi sareste punto pentito d' essere in Lombardia. Vedete a quel che siamo condotti, compare: e pure stiamo sani; e giri il mondo come vuole. La Gigia poveretta è molto afflitta, e la Tiberina è gravida. La Giulia su la nuova che le diedi della saia, fece una gran baldoria; che tutta la vicinanza s' accorse dell' allegrezza che n' ebbe. Io credo che si sogni tutta la notte d' averla in dosso: faremo che le venga in vero. Di grazia, Sig. Molza, attendete alla sanità con diligenza, e stralciate le vostre cose di costà, venite via, che ancora ne daremo

buon tempo. Di Roma, il primo di Luglio. 1543.

18 *A M. Paolo Manuzio, a Venezia.*

Sono indugiato a rispondervi, perchè aveva smarrita quella tradozione, che mi dimandate, e l' ho cerca una settimana intera per mandarvela. Ma poichè l' ho trovata e letta, mi son vergognato d' averla fatta: tanti granchi, e tante inezie vi son dentro; sicchè non mi farei mai questo torto da me stesso a lassarla vedere, e vi prego che non me ne graviate più che tanto; perchè non ve ne servirei di buona voglia: e quando la voleste a ogni modo, più tosto mi metterei a tradurla di nuovo. Pensate di che sorte puo essere; che fu fatta più di 16. anni sono. Ho ben caro che l' opera vadia innanzi, e passando per le vostre mani non può essere se non perfetta; e di già se n' è desta una grande aspettazione. Dell' Orazione del Guidiccione sono già quattro mesi che sono dietro per averla, e fino a ora non m' è riuscito. Credo ben che l' harò; ma non m' assicuro a darla fuori per non far danno alli suoi, li quali mi fanno intendere, che tornerebbe loro in troppo gran pregiudizio; per toccar certi tasti, che fanno mal suono a quelli, che reggono. Voi sapete come le cose degli stati sono gelose, sicchè ancora questa vi verrà busa. Quella delle cose del Molza vi

riuscirà; ma sarà un poco lunghetta, perchè non si trova in Roma, ed è ammalato. Egli si portò seco di qua i suoi scartafacci, con animo di far quel che voi dite; ma la malattia l'ha assassinato. Alla sua tornata, se si riavesse un poco, m'affido che lo farebbe, perchè n'ha voglia, ed io ne lo solleciterò quanto posso; e mi vi raccomando. Di Roma, alli 6. di Febraio. 1544.

19 *Al Sig. Bernardo Spina* (*)

Ora io mi ricordo, Sig. Bernardo, che nel passare ultimamente da Milano, voi mi diceste una volta nel vostro studio, che v'era tocco un capriccio di farvi Frate. Ma sapendo quanto galantuomo voi siete, allora io pensai, che non diceste Frate da vero, e che volessi per modo di figura mostrare un certo desiderio, che suol cadere nella più parte degli

(*) Questa lettera chiamata *miracolosa* da Antonfrancesco Doni nella *Libraria* dell' impressione del Giolito 1558. a c. 23. quantunque stampata a c. 164. della raccolta di lettere fatta da Paolo Gherardo in Venezia nel 1545. in 8. in quella di Lodovico Dolce, e finalmente da se in Padova da Angelo di Giuseppe Comino nel 1764. colla data di Amsterdam, viene da noi riprodotta, considerandosi come non più stampata, per essere oramai rarissima, e perciò ricercata dagli amatori del nostro leggiadro e facondo scrittore.

uomini che hanno molto travagliato, e sono molto ben risoluti delle cose del mondo, cioè di ridurvi a una vita più tranquilla, più moderata, e più ritirata dalle azioni. Ma io sento per lettere, e per bocca di molti, e ritraggo ancora dal vostro scrivere, che voi vi volete far Frate in anima, e in corpo, cioè vestirvi di tonica, cingervi di cordone, imbavagliarvi di pazienza, e calzarvi o di zoccoli, o di scarpe all' Apostolica; in somma mascherarvi da lupo, o da qualche altro strano animale, e intanarvi in un convento: cosa che ancora non posso credere, perchè non veggio qual cagione possa aver mosso un vostro pari a una sì strana deliberazione. Sogliono la più parte de' Frati, che si fanno per elezion propria, farsi o per voto, o per disperazione, o per ambizione, o per religione, o per desiderio di quiete, e bene spesso ancora per amor melanconico, come voi dite burlando; e potrebbe esser facilmente da vero. Voto non credo io che vi ci conduca; perchè non v' ho per corrivo, nè troppo scrupoloso nella religione. Disperazione non può cadere nella fortezza dell' animo vostro. E perchè volete voi esser disperato? per povertà? che si può dire che siate non solamente ricco, ma lauto: di tanto splendore, e di tanti servi ho veduto io piena la casa vostra; le quali cose fanno segno manifesto, o di molta sostanza, o di grand' animo. Ma poniamo, che siate anche povero di roba; non dovete voi esser ricco di

speranza, servendo uno de' più cortesi, de' più gentili, e de' più valorosi Signori dell' età nostra? e dal quale sete amato, operato, e favorito, come strettissimo, e carissimo, che li dovete essere? Per amore non credo io che voi siate per disperarvi, perchè mi è parso di conoscervi, che nell' affare delle donne. non siate uomo per amarle mai troppo, perchè le desiderate tutte; e mi fu detto che godevi di molte. L' ambizione non è ragionevole, che vi ci muova; perchè non avete a lasciar gli onori a' quali siete giunto, e quelli a' quali siete per aggiunger di certo, continnando il corso già di buona parte passato, e con la guida di sì gran Signore; per aspirare a gradi lontani, incerti, con nuovo principio, e senza auspizio alcuno. Tutte queste cagioni mi paiono alienissime dalla condizione, dalla prudenza, dalla vivezza, e dalla generosità vostra. Mi resta dunque a pensare che qualcuna dell' altre. ultime vi ci possa disporre. E se di queste la religione è quella, che vi ci conforta, io mi rallegro con voi della grazia, che avete con Dio, e della salute dell' anima vostra; e vi esorto a non lasciar passare questa buona inspirazione. Ma non per questo mi pare, che vi debbiate far Frate. Quando Dio chiama, non importa che se gli risponda più sotto il cappuccio, che sotto la berretta. E che hanno a fare i Frati con Dio più che noi altri? Direte, che sono suoi servi: dite pure, che doveriano essere, non che siano. E se

ben sono alcuni di essi (che in ogni stato si trovano degli eletti, e degli rifiutati da lui) possono esser servi di Dio ancora i Secolari. O nel secolo sono di molti impedimenti, e di molte tentazioni! Ne sono più, e maggiori ancora ne' Frati. Di qua per tutto è mondo, e la fragilità umana è sempre con l' uomo. E se non sete Religioso prima in voi stesso, non sarete anco in un convento; e se sarete là, potrete esser anco quì. Che sia più merito a servirli legato, che libero, io lo voglio credere a' Teologi, poichè lo dicono. Ma non dicono ancora, che una scintilla della grazia di Dio basta a farne interamente beati? E se questo è, voi non dovete esser però tanto ambizioso nella santità, che vogliate esser de' primi in Paradiso. Potrò (direte voi) fare allora di molti beni, che non posso ora. E voi ne fate molti ora, che non potrete fare allora. Dico, che se voi vi fate Frate, non seppellite voi tante vostre belle virtù, che con tanta vostra lode, e con tanto utile del prossimo hanno ora materia di mostrarsi? non isnervate voi la vostra fortezza? non disarmate la giustizia? non raffreddate la carità? non restringete la liberalità? non rimettete l' industria, con che sofferendo, giudicando, provedendo, dispensando, affaticandovi così nell' arti della pace, come della guerra, avete sempre giovato al pubblico, e al privato? Certo, che quando non sarete più nella potestà, e nel maneggio che sete, queste vostre virtù non potranno

operare, o almeno più scarsamente opereranno. Ma quali altre opere saranno quelle, che farete migliori nella Frateria? Le orazioni? Elle potranno bene esser più lunghe, ma non so perchè s' abbiano a esser più accette. Studierete con più agio la Scrittura? E quì con più merito metterete in opera quel che comanda. Esorterete con le prediche il popolo a ben vivere? E quì li gioverete con l' esempio della vostra vita. Meriterete a sopportar la povertà? O non è anco di merito a dispensare le ricchezze? Se voi considerate diligentemente, questi beni sono maggiori di quelli. Ma diciamo che siano eguali; che cosa vi muove ora a fare elezione più di quella vita, che di questa? Non so, che vi possiate risponder altro, se non che in quella viverete solamente a voi, e in questa vivete ad altri; e che per altri avendo già tanto travagliato, sete stanco; e che volete ormai più riposo di corpo, e più tranquillità di animo. In somma, che ciò fate per desiderio di quiete, il quale è l' altro di quelli ultimi capi, ch' io dissi di sopra. Quanto a questa parte è forza che confessiate, che manco comunicando, minor bene farete, e manco travagliando, manco meriterete. Ma perchè ripigliando in vostro favore l' arme ch' io vi mossi dianzi contro, mi potreste dire, che ogni merito, che vi metta in grazia di Dio, vi basta alla compita beatitudine, vi voglio concedere, che 'l desiderio sia buono, sia onesto, e di più che sia degno

di lode; perchè mostra di nascer da molta cognizione, e da molto dispregio delle cose del mondo; e che sete giunto a quella composizione d' animo, che suol essere il maggior fondamento della nostra felicità. Io me ne rallegro un' altra volta con voi, e vi riputo per beatissimo. Ma nè anco per questo è necessario che vi facciate Frate; perchè, se voi pensate che sia più quieto quello stato, che questo, v' ingannate di gran lunga. Io ci conosco di molti uomini da bene, che ci hanno perduta la pazienza a starvi, e molti che hanno gittata via la vergogna a uscirne. Se mi volessi riprendere ch' io dessi ora carico alla religione, avvertite prima, ch' io distinguo la religione dalla Frateria. Nè anco della Frateria è mio animo di dir male, ma solamente di mostrarvi quel che a me pare che sia la verità, per isgannarvi, e perchè per mancamento di libero amico non incorriate in uno errore, che per avventura non conosceste voi. Già fu che questa, ch' io chiamo ora Frateria, fu fratellanza, fu religione, fu un ridotto di persone giuste, dotte, esemplari, mortificate, mosse da buono spirito a congregarsi insieme al servigio di Dio. I loro primi fondatori furono Uomini Santi; e buoni furono gli ordini, e l' intenzioni loro, e hanno gran tempo partorito buoni esempi, e buone opere nel Mondo. Oggi quelli, che ci entrano buoni, o vi si corrompono, o non ci durano, o ci vivono con dispetto: e quelli, che ci stanno volentieri,

e per povertà non possono far altro, o per ambizione ci aspirano a gradi maggiori (*). Or chi dirà, che ritengano più di quella purità, di quella bontà, e di quella santimonia antica? Per questo non dico io male: me ne dolgo più tosto; e se non fusse cosa notissima ad ognuno, non l'accennerei pure, per non iscandalizzar quelli, che credessero altramente. E chi non sa le corruttele, le scelleraggini, le rabbie, le invidie, che sono oggi tra' Frati? Se non le sapete voi, credo che siate solo: se le sapete, come potete pensare di starvi quieto, o contento? Risponderete forse: io ci anderò preparato per modo, che queste non mi travaglieranno. E io vi torno a dire, che questa medesima preparazione vi doveria bastare a non esser travagliato dal secolo. Men quiete, e più pericoli credo io che sia a combattere con le medesime tempeste nel porto, che in alto mare. E se pur quiete non c'è,

---

(*) 220. anni sono passati dacchè il Caro scrisse questa lettera. I Religiosi del nostro secolo sono così bene accostumati, e sì dotti, che meritano ogni rispetto, ed onore. È anche da credersi, che l'Autore per disgustare l'amico dalla presa risoluzione, amplificasse un po' troppo rettoricamente le sue ragioni, assecondando il suo genio di colorire ogni cosa, e di parlarne con efficacia. Questo umore si scopre in tutte le scritture di lui. *Nota dell' Editore del* 1764. *Convien dire per tanto che ora sono passati* 247. *anni dacchè il Caro scrisse questa lettera.*

perchè poi entrar fra loro ad infamarvi, se non de' lor vizi, almeno del lor nome? che tra 'l vulgo non si dirà mai che voi siate Frate, che non si creda che siate anco uno ipocrita, o un da poco. Dico il vulgo, perchè non pensiate, ch' io sia di questa openione, che tutti i Frati siano tali; perchè io conosco de' buoni, e de' valenti uomini assai, e io per me gli onoro tutti: che la bontà, e la dottrina del Seripando solo sono atte a farmi riverire, e avere in ammirazione quanti Frati si trovano. E nondimeno io credo che appresso al comune giudizio degli uomini non giovi molto quel nome di Frate, nè a lui, nè agli altri buoni che vi sono, per aver tutto il genere in mal concetto. Mi replicherete forse, che basta esser buono da sè, e che gli amici di Dio per suo servigio non si debbono curare degli scherni del Mondo. Lo concedo, quando la buona estimazione del Mondo vi ritraesse dal servigio di Dio: ma quando si può soddisfare all' uno, e all' altro, perchè non si deve fare? perchè volete esser micidiale del vostro buon nome, che con tante virtuose, faticose, e pericolose azioni ci avete in tanto tempo acquistato? Ma poichè sono entrato in sul nome, che si può intendere in due modi, avendo detto nell' uno, che vi si darebbe mala nominanza a dirvi solamente, che voi fussi Frate; pensate ora nell' altro, che mal nome avreste se vi si dicesse fra Bernardo. Non ve ne ridete, che questa novella de' nomi si porta

seco più forza, e più riputazione, o più biasimo, che per avventura non si crede. Voi sapete, che le donne si ridono; e che certe Monache si facevano ancora conscienza a nominar fra Bartolommeo: considerate ora che riso, e che scrupoli si faranno a nominar fra Bernardo. Mi muterò, direte voi, il nome con l'abito. Sì: ma così voi non sarete più voi. Vi trasformerete, poniam caso, in fra Francesco, in fra Pacifico, in fra Serafino, o in simile. E basteravvi mai l'animo, per una cappaccia, che vi sia messa addosso di costoro, sopportar ch'essi diventino eredi di quella buona fama, e di quelle belle virtù, che stavano prima sotto il nome vostro? Pensatela bene, ch'io credo che v'abbia a parere una strana cosa a diventare un altro, o a farvi da voi medesimo ridicolo. Ma fuor di baia: ridicolo, e un altro mi parete voi adesso, a mettervi in capo sì stravagante, e sì basso pensiero, e sì poco degno di voi. E per mostrarvi, che non sia laudabile, bastivi solamente questo. Se mi lodi la quiete, e tra i Frati non è; dove la troverò io dunque? direte voi. Io son d'opinione prima, che non si trovi interamente fra gli uomini in niun luogo, in niun tempo, e in niun grado. Ma se pur se ne trova qualche parte, credo che sia in sè medesimo, nel componimento dell'animo suo, nel temperamento degli affetti; e che chi sarà così temperato, e così composto, sarà quieto in ogni stato, quanto si può esser di

quaggiù. Non negherò già ch' il fuggir la moltitudine, ritrarsi dalle faccende non si sia talvolta cagione, non dico di riposo, ma d' un certo sollevamento. E se questo è quello, che voi domandate quiete, credo certo che questo ritiramento vi giovi; ma non bisogna farlo in un altro luogo, che sia inquietissimo, come mi par di avervi provato, che sono i Conventi: non doveria farsi con vostro biasimo, come si farà diventando Frate: non avrebbe ad esser perpetuo, come sarebbe a confinarsi in una regola; e non perpetuo dico, perchè l' animo dell' uomo non si contenta già mai: si muta di continuo, si sazia così del riposo, come del travaglio: e l' ozio è uno de' maggiori consumamenti, che possa avere uno spirito attivo. Il fastidio di uno estremo non vi deve far cadere in un altro. Per aver troppo travagliato non vogliate troppo riposare; perchè quel troppo in ogni cosa si converte in fastidio. Come si troverà quel mezzo? mi domanderete voi. Alcuna volta travagliando, e alcun' altra riposando: così con quella tranquillità d' animo, che voi mostrate d' aver acquistata, e con la grazia di Dio che l' accompagna sempre, sosterrete i travagli, e goderete de' riposi. E quando pure siate risoluto, che la solitudine sia incitamento, o nutrimento di questa tranquillità; non potete voi esser solitario senza esser Frate? Soggiungerete; Che? volete, ch' io sia Romito? Nè Romito, nè Frate voglio che siate, ma uomo, e uomo

da bene, amico di Dio: ritirato prima in voi stesso, che sarà il più bello eremo, che possiate trovare: di poi per appartarvi dagli uomini, ridotto in qualche villa con li vostri libri, con i vostri passatempi onesti, d' esercizj, di caccie, di pescagioni, di agricoltura; in un ozio con dignità, in una religione senza ipocrisia; tolto dal vulgo, non dagli amici; dalle pompe, non dalle commodità; dalle brighe, non dalle azioni virtuose. A questo modo penso io che voi possiate esser consolato, e buono, e santo: e non sarete Frate; e se lassate il Mondo, si dirà che sia per cognizione della sua vanità, non per gabbare gli uomini, come si dice de' Frati; se digiunerete, si penserà che lo facciate per continenza propria, non per precetto d' altrui; se farete orazione, si crederà che oriate col cuore, e non che salmeggiate per pratica. Infinite altre ragioni si potriano addurre a confusione di questo vostro pensamento, e con molti esempi, e con molte autorità ve le potrei confermare; ma scrivendo a un vostro pari di tanta sperienza, e di tanta dottrina, così nella Scrittura Sacra, come nella profana, non ho voluto mettervi innanzi se non quelli soli, e nudi argomenti, che mi par che sieno a bastanza. E se questi non vi conchiuggono, arò caro d' intendere i vostri in contrario; che quando mi convincano, forse vi loderò che vi facciate Frate: purchè non vogliate che m' infrati ancor io. Ma quando le mie ragioni vi

paiano buone, e con tutto ciò vi vogliate incappucciare, allora io dirò che proceda da quell' altra spezie, che sarà l' umor melanconico: e a questo sono più appropriati i cerotti, che gli argomenti. All' amico, e al savio si può, e si deve dir liberamente ogni cosa. L' amicizia vi farà chiaro, ch' io vi parlo così per affezione; il sapere vi mostrerà, ch' io non dico ingiuria: che chi non sa potrebbe sinistramente interpretare, ch' io vi battezzassi per pazzo. La pazzia è diversa dall' umore. L' una penso io, che sia corruzione del cervello; l' altro fissazione: quella è sempre cattiva; questo può esser tal volta buono, perchè si suole così fissare in oro, come in piombo. Parlo con questa similitudine, perchè mi pare che 'l nostro capo sia fatto appunto come la Terra. Le fantasie sono le esalazioni che, secondo che trovano la miniera disposta, così si fissano in diversi metalli. Ora a voi pare che la fantasia vostra si fissi in oro, e io credo in piombo. Chi paragonerà questo metallo? I saggi non mostrano tutti il vero, perchè ogni cosa quasi è quel che pare, e i pareri sono diversi. In questo caso, il più giusto saggio credo che sia quello del giudizio universale: e a questo il torto avete voi, come di sopra vi si è mostro. Per tutte queste ragioni io m' accordo col comune degli uomini, e specialmente degli amici vostri, a mettervi questo cerotto, e a farvi questo rumore sopra il capo, per provare o di divertire il

vapore a far altro miglior metallo, o di squagliare quello ch' è gia fatto. Che Frate? Che Frate? Frate voi! Almeno v' avesse preso un umore da gentiluomo. Vorrei più tosto, che vi si fissasse in quella vettina, in quelle gambe di vetro, e in quel naso lungo: per Dio in ogni altra cosa, che Frate. E se mi direte, che questo non giova; che se giovasse, la disposizione non sarebbe umore, e che ognuno ha l' umor suo; a questo non ho risposta, e ancor io conosco d' avere il mio. E se mi venisse il vostro, forse che mi farei Frate, come voi. Ora ognuno faccia a suo modo. E viva l'umore. Di Brusselle, alli 18. di Novembre. 1544.

20 *Al Medesimo, a Milano.*

Di grazia, Sig. Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi, stracciate le lettere; che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano: e questi furbi Librari stampano ogni scempiezza. Fatelo se volete ch' io vi scriva alle volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso ho visto andare in processione alcune mie letteraccie, che me ne son vergognato fin dentro l' anima. Con questa saranno due altre lettere del mio Duca; una al Marchese, e l' altra a voi. Al Marchese domanda grazia, che queste genti Spagnuole non passino per

questo Stato; ed a voi, che siate contento d'impetrarlo a S. Eccellenza, e dargliene risposta. Voi potete pensare, che in su questo principio il Duca arìa molto caro di dar buon saggio di sè a questi popoli, e di mostrar con effetto la buona intelligenza che tiene col Sig. Marchese, ed i commodi che possono cavare dall' esser venuti in potestà sua. Verrei che lo serviste con diligenza, perchè vi ha preso affezione assai; ed io gli ho promesso per voi, che sarete sempre prontissimo ad ogni suo servigio. Non mancate poi di venire a visitarlo, perchè per molti rispetti desidero che vi conosca. La risposta, che mi mandaste per M. Angelo, non è ancora comparsa. Vedete fortuna, che mi perseguita con le vostre lettere. Se mi manderete quelle gentilezze, che voi dite, dì donne, saranno bene allogate, e se ne darà credito alla bottega. State sano, comandatemi, e raccomandatemi. Di Piacenza, alli 10. di Settembre 1545.

21 *Al Card. S. Angelo, a Macerata.*

La lettera di V. S. R. ed Ill. de' 24. di Novembre non m'è capitata alle mani, se non quattro giorni sono, ch'io tornai da Pavia; e per questo non le ho risposto più presto. Ora la ringrazio umilmente delle dimostrazioni, e delle offerte umanissime, ch'ella mi fa, e le riconosco tutte dalla benignissima sua natura,

poichè m' onora assai più, che non si convie-ne alla sua grandezza, ed al merito mio. E quanto a' miei sospetti riposandomi sotto la giustizia e la protezion sua, viverò di quì innanzi sicurissimo. Quanto al comandamento che mi fa, che io la tenga ragguagliata dell' esser del Sig. Duca suo padre, l' accetto per sommo favore, e non mancherò d' ubbidirla. Di presente S. Eccellenza sta molto bene, ed ogni giorno avanza di sanità. È vessato alle volte dalla podagra; ma più di rado che non soleva, ed assai più leggermente. Attende allo stabilimento, alla confermazione, ed agli ordini dello Stato, all' aumento dell' entrate, ed alla comodità, ed all' ornamento di questa Città per modo, che già sono di grande apparenza, e di grandissima aspettazione. Dilettasi di caccia, e la frequenta assai. Nel Parmigiano specialmente sono mirabili. A questi giorni ne ha fatte due realissime; nell' una sono morti 20. cignali, nell' altra 10. Delle fiere minute non si tien conto. Ora S. Eccell. si trova a Sala verso la montagna a un' altra caccia solenne. Due giorni sono avemmo quì il Marchese di Pescara, il quale ci ha tutti innamorati: tal saggio ci ha dato sì della persona, come dell' animo. M. Jacomo Crescenzio, e Mastro Tiberio Medico, che sono venuti per ordine di S. Santità ad accertarsi della sua salute, se ne sono andati soddisfatti appieno. La Sig. Marchesa sua madre passerà per Po fra tre giorni alla volta d' Arpino, per

appressarsi a Roma, e credo che farà la strada di Loreto. V. S. Illustrissima sa la pratica. Iddio ne faccia seguire quello, che sia contento e soddisfazione della sua Casa Illustriss. A quest'ora doverà aver inteso di costà la rivoluzion di Genova con la morte di Giannettin Doria. Le cagioni si congetturano per gli umori, che si sono intesi. Gli autori si dicono il Conte di Flisco, ed Anton Doria. I particolari non si sanno ancora; ma la cosa è di grandissimo momento; e di già dicono che son padroni della Città, e delle galere. Attendesi la certezza di tutto, e V. S. Illustriss. ne doverà esser tenuta avvisata per la via di Roma; e non avendo altro per questa, con molta riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli 5. di Gennaro. 1546.

22 *A Gio: Girolamo Ugolanti, a Civitanova.*

Per rispondervi secondo le proposte che voi mi fate, io vi dico prima, che io non ho fatto, nè detto non che altro, cosa alcuna contro di voi e de' vostri. Che vi sia stato riferito in contrario, può essere, perchè si dice così il falso, come 'l vero; massimamente in una terra parziale, come la nostra. Quanto a dire, che avete per uomini da bene quelli, che ve l' hanno detto, io non mi curo che voi gli reputiate per tali, perchè a me basta che in questo non possano mettere in vero

quello che dicono; e non verificandolo, voi non l' avete a credere; e credendolo senza cercarne rincontro, fate contra al debito vostro, e m' ingiuriate a torto a motteggiarmi che io voglia fare il Signore di Civitanova; quando ognun sa ch' io tengo modi tutti contrarj a quel, che mi dite. Ma io vi perdono questa ingiuria facilmente, perchè conosco che vi siete lassato trasportare all' impeto, ed alla sinistra informazione, e son certo che vi sarete chiarito della nettezza mia, e forse ravveduto dell' error vostro. Quanto a quella parte, dove dite d' esortarmi, e non pregarmi a metter bene, e non male; con quel *Sapienti pauca*, io conosco che mi volete mettere un poco di filo; ma io non voglio risponder altro, se non che accetto il ricordo per buono: e vi dico, che fino a ora l' ho fatto sempre; e del bene ne potete aver molti testimonj: del male, colui che v' ha riferito questo, troverete che sarà solo, e che si sarà mosso a sollevarvi per qualche suo disegno o contra di voi, o contra me, e forse contra l' uno e l' altro. Ma io vi replico, che fino a ora ho fatto sempre quel, che voi mi ricordate che faccia; e per l' avvenire vi prometto che farò il medesimo, non per esortazioni, o preghiere, o minaccie che voi mi facciate (che non voglio che m' abbiate per tanto leggiero, che mi muova per esse), ma perchè la natura, il solito, e la deliberazion mia è tale di voler giovare sempre a tutti che io posso, e di non nuocere

a persona senza giusta cagione. Ho risposto alla vostra lettera. Ora vi voglio dire quattro parole da me. Io intendo ancor io che voi, e gli vostri operate contra di me; ma io sono andato più ritenuto in questo, che voi non avete fatto meco; e non l' ho creduto, e non lo crederò finchè non veggo altro che parole. Intanto mi pare di farvi intendere che volendomi per amico, vi sarò, e vi farò volentieri ogni piacere ch' io potrò, e che voi mi ricercherete. Quando mi vogliate in contrario non ve ne dando io cagione, voi arete il torto, ed io non harò paura. Se per una vostra risposta mi chiarirete l' animo vostro, come io ho chiarito il mio, l'harò caro; se non, m' ingegnerò di saperlo per altra via: e, come voi dite, *Sapienti pauca*. Di Piacenza, alli 13. di Giugno. 1546.

23. *A M. Lodovico Beccadello, in Ancona.*

Giunto a Civitanuova ho trovata l' inchiusa, per la quale V. S. vedrà, che l' Illustriss. Card. Farnese mi chiama a Roma. Ve la mando, perché la mostriate al R. vostro, e caviate da lui, e consigliate a me quel che debba fare. Il desiderio mio sarebbe di servir cotesto Signore; perchè l' avermi tanto tempo fa ricercato al Sig. Duca suo padre, l' instanza che me n' ha fatta la Sig. Duchessa sua madre, la benigna sua natura, l' affezion che mi

porta, l' applicazion che mostra agli studj, la conoscenza, e la conversazione, che ho di già presa della sua Casa con V. S. e col Gherio, m' allettano mirabilmente. E dall' altro canto la grandezza di Farnese mi spaventa, e gli tanti e sì grandi uomini che tiene appresso, mi fanno dubitare, che o veramente non ci sia loco per me, o che ce l' abbia con molti, i quali per molti rispetti m' abbiano a tenere indietro. Dove a rincontro da voi veggio esser favorito, e nel vostro Cardinale scorgo fino a ora buona inclinazione verso di me. Resta che V. S. risolva con S. S. Reverendiss., che io lo possa servire con buona grazia di Farnese, all' autorità del quale non posso, nè devo replicar io. La lettera che Farnese mi scrive, è risponsiva della prima ch' io gli scrissi di Parma. Se s' aspettasse che rispondesse ancora alla seconda, che mandai d' Ancona, credo che s' arebbe qualche lume di più; e nondimeno giudico necessario ch' io mi presenti a Roma per riverenza del precetto che m' è fatto, e che poi Monsig. Illustriss. vostro con una sua m' impetri da Farnese, che gli doverà facilmente succedere; per esser quel Signore così finito, com' è di Secretarj, e non essere io tale, che si debba gran fatto curare dell' opera mia. Se così parerà a S. Sig. Reverendiss. io partirò per Roma questa settimana medesima; e se così si degnerà di farmi dimandar per una sua, io dal canto mio terrò tutti quei modi, che mi saranno leciti, perchè

conosca ch' io vengo a servirla di buon cuore. Ieri scrissi del medesimo tenore: ma poichè l' altra fu mandata per messo, che non viene a dilungo, come farà l' apportatore; mi è parso con questa di replicarlo; ed aspettando per lo medesimo la risposta, e con essa ancora la lettera di favore, della quale le lasciai la minuta, senza dirle altro le bacio le mani. Di Civitanova, alli 14. di Ottobre. 1547.

24 *A M. Claudio Tolomei, a Padova.*

Del vostro negozio noi siamo ora a questo. Il Cardinale due volte ch' io gliene ho parlato lungamente, mi ha mostro una disposizione tanto buona verso voi, che io non la saprei desiderar migliore: e considerando il moto che gli vidi fare, le parole che disse, e nel modo che le disse, e quel che di poi ha ragionato con gli altri, e lo riscontro che io n' ho da Monsig. Maffeo, mi risolvo o che egli abbia parlato con animo di far veramente qualche cosa, o che io non so quando si dica il vero. Non mi fidando del mio giudicio, ho voluto che M. Marcantonio Piccolomini, in su l' occasione della lettera che avete scritta a S. S. Reverendiss. gliene parli ancor esso; e n' ha ritratto quel medesimo che io, e ne gli pare anche il medesimo che a me. La somma è questa: che vi scriviamo, e che v' esortiamo a venire; e specificatamente ha detto

di volere che voi abbiate una Chiesa. Ora questi vostri amici di qua sono d'opinione che voi vegnate a ogni modo. È ben vero che Monsig. Maffeo vorrebbe che veniste a cosa fatta, e mi ha detto che vuole che siamo insieme a parlarne al Cardinale, per risolvere almeno che vi si assegni una provisione, finchè non siate provisto d'altro: il qual officio non abbiamo mai potuto fare in fino a ora, non parendoci aver tempo così commodo come bisogna, per venire alle strette col Cardinale. Farassi al più presto che si potrà, e state sicuro che lo sollecito di buon cuore, parendomi di procurare così l'onor del padrone, come l'utile dell'amico. Questa mattina parlando con M. Febo, trovo che il R. di Gambara è di parere che vegnate senza aspettar altro, dubitando (secondo che mi par di comprendere) che questo voler procedere così cautamente non faccia parere al Cardinale, che voi diffidiate di lui. Questi sono due diversi pareri, ed io non mi risolvo qual sia meglio; imperò me ne rimetto alla vostra prudenza. Quel di Monsig. Maffeo mi pareva quasi necessario; perchè se pur la cosa andasse in lungo, non essendo intanto trattenuto secondo il grado vostro, vi sarebbe in Roma di troppo dispendio, e di poca degnità. Ma poichè M. Febo mi dice che 'l Gammera vi riceve tanto onoratamente in casa sua, credo che possiate venire, e stare con commodo, e con onor vostro; e la vostra presenza in Roma mi

pare che importi il tutto, così per risoluzion del negozio, come per dimostrazione di non so che verso i padroni. Ma di questa parte, come ho detto, io non me ne risolvo; e comunque ve ne risolviate voi, di qua non si mancherà di fare intanto l' ufficio opportuno col Maffeo, con qualche bel modo, che non paia che vogliate patteggiare innanzi; e mostrerò sempre che voi siate in sul venire: e del negozio non altro. Diedi i Sonetti del Sig. Pietro al Cardinale, ed ora vanne in volta per tutto, e se ne fa gran rumore. Raccomandatemi a lui, al nostro da ben Cavaliero, ed alli vertuosi vostri nipoti, e state sano. Roma, alli 13. di Ottobre. 1548.

25 *Al Signor Geronimo Ruscelli, a Napoli.*

Io mi ricordo molto bene e di V. S. e di quelli vostri amici che sono una cosa medesima con voi; e a tutti e tre mi sento tanto obbligato dell' amorevolezza che mi mostrate, che per rendervene il cambio, m' offero per quarto a diventare un solo insieme con voi, e per tale voglio che m' abbiate di qui innanzi, e che vi serviate di me come di voi medesimi. Le vostre mi sono state, e mi saranno sempre gratissime, ed harò per favore che mi scriviate. Ma quando non importi, mi protesto che non voglio esser tenuto a rispondere a tutte, perchè non ho tempo a far questo mestiero per

trattenimento; e con tutti quelli che mi sono amici fo questi patti, ed ho questa prerogativa da loro: e se volete dire che fosse grandezza, io dirò che non mi conoscete, come voi dite. Se mi scriveste di Settembre passato, non so perchè il Galatino non mi diede la lettera; che non sarei stato tanto discortese, a non rispondervi. Del mio Sonetto, se quelli che l'hanno sindacato avessero detto che fosse mala roba, si sarebbero opposti; ma che non dicesse il fatto suo, me ne meraviglio, e parmi strano che se gli possa far dire altramente che come voi l'avete bene inteso, e meglio interpretato. Vi ringrazio della protezione che n'avete presa, per l'affezione che mostrate di portare alle cose mie: non già per conto suo, perchè non si sa fare intendere, per sè medesimo. Tal noia mi dessero quei 50. anni, che mi vogliono caricare addosso a mio dispetto; Questo sì sarebbe altro che un Latin falso. Levatemegli d'attorno di grazia, che io non gli voglio aver per niente. Nacqui nel 7. e son giunto a quell'anta che tutta notte canta, ed un da vantaggio, se ne fo lor piacere. Ma di più m'incolpano a torto, e non so perchè mi vogliono tanto male. Da questa maledizione voglio che mi difendiate, e lasciate che scompiglino i sonetti quanto vogliono. Di qua io me ne sono appellato alla mia Signora, la qual dice, che non vuole che mi sia fatto torto in suo pregiudizio. Che la Signora D. Giovanna, e la Signora D. Vittoria

mi ricordino sì spesso ne' lor ragionamenti, non avendo mai avuta conoscenza di me, e non avendo io merito di cadere in sì onorata considerazione di loro Signorie Illustrissime, m'è cosa nuova; e riconosco in questo i buoni officj vostri, la ventura mia, e l' umanità, e gentilezza loro. Pregovi le ringraziate di tanto favore, e baciate loro umilmente le mani per mia parte. Al Sig. Marchese della Terza, ed alli Signori suoi fratelli, poichè m'avete acquistata la grazia di lor Signorie, desidero che a rincontro m'offeriate per servitore, e mi preserviate nella lor memoria. Del Sig. Ravaschiero sono io servitore di molt' anni, e m'è gratissimo che non m' abbia dimenticato. Di grazia abbracciatelo, e baciatelo per amor mio. Ho fatto quanto m' imponete con M. Bino, e vi si raccomanda pur assai. Il Tolomeo si trova ora in Padova, e presto sarà di qua chiamato dal Cardinal Farnese, al servigio del quale mi trovo ancor io dopo la morte del padre. Ed avendo risposto a tutto che mi scrivete, soggiungo che desidero esser raccomandato al Sig. Giacomo Antonio Frescaruolo, dal quale ricevei in Napoli molte amorevolezze. M' aveano una volta per servitore il Sig. Principe Salerno, e la Signora Principessa; non so se si ricordano più di me. Della Signora D. Giulia Gonzaga, della Signora Marchesa del Vasto, e degl' Illustriss. suoi figliuoli sono devoto. Alla Signora Isabella Marriche sono stato promesso per servitore dal Sig. D. Giorgio

suo figliuolo, ancora che non l' abbia mai vista. Del Signor Lionardo di Cardona, e della Sig. D. Diana sua Sorella era molto domestico. Al Sig. Berardino Rota sono affezionato ed obbligato. Il Sig. Caserta mi soleva volere un poco di bene. A tutti questi con buona occasione (se vi pare che tenghino più ricordo de' fatti miei) vorrei che alle volte mi raccomandaste, senza altra commessione; e per questo ve ne fo procura irrevocabile. Ed altro non mi occorrendo, mi offero per sempre, e raccomando. Di Roma, alli 5. di Gennaro. 1549.

26 *A Monsignor Vescovo di Pola.*

L' indugio della partita di M. Tizio da Roma sarà più di pregiudizio a lui che a V. S. perchè il Cardinale l' ha già dato in preda a' malfattori per questa sua tardanza, e li si macchina gran cose contra. Della diligenza di V. S. il Cardinale resta satisfattissimo. Non si stanchi di fare il medesimo per l'avvenire; ed ogni minuzia ch' ella avvisi, sarà carissima; perchè usciti che saremo di strada, può pensare che saremo peggio che nelle secche. Aspetto la cifera, e con essa qualche avviso degno d' esser deciferato. Le lettere di Lucca sono state spedite subito all' arrivo; e il Cardinale s' è maravigliato pensando d' averle sottoscritte a Roma. Dell' altre cose che scrivete si terrà ragguagliato Monsig. Reverendiss. E

questo è quanto occorre per risposta alla sua delli 4. Questa sera s' aspetta quì Monsig. Reverendiss. Camerlingo, e domani penso che marceremo. Altro non occorrendo, le bacio le mani. Di Ronciglione, alli 5. di Luglio. 1550.

27 *Al medesimo.*

Io non arei che dire, se M. Vincenzo non mi dicesse che vi vuole esser raccomandato. Sapete quel che avete a fare; che se non istà di buona voglia, ne faremo mal tutti. Per la prima dite qualche cosa del suo negozio; e per l' amor di Dio servitelo, che merita ogni bene. Il Capitan Lucantonio mi fa la medesima istanza; ma per una di Monsignor Mignanello s' ha risposta, che bisogna pur che si constituisca. Nondimeno egli spera qualche cosa di più nell' opera vostra. È venuta l' occasione di levarci l' armi da torno, e non credo che si pretermetterà d' usarla. Il Zena dette un buffetto a Francesco nepote del Vittorio; e per questo andò una sera Gradoli sottosopra. S' è fatto dare a quel giovine la satisfazion che si conveniva: la qual è stata, che 'l Zena s' è rimesso a discrezion sua. In su questo il Cardinale s' è scosso molto contro questi Militi; e penso che 'l Bombaglino anderà per qualche giorno al paese. All' ultima di V. S. si risponde da Monsig. Reverendiss. Ed altro non occorrendo, le bacio le mani, e la prego sia contenta di tenermi in

buona grazia del Reverendiss. Maffeo. Di Gradoli, alli 29. di Luglio. 1550.

28 *Al Medesimo*.

Venendo M. Marco Antonio Venturi con ordine di conferir tutto con V. S. non accade dir altro, se non che da lui intenderà quanto va per tavolieri. Il Cardinale vuol che V. S. assista a tutto il suo negozio; e rimettendosi alla vostra destrezza, non le dice altro, se non che li faccia far buona cera in S. Giorgio. Al Reverendiss. Maffeo, ed a Monsig. d'Imola s'è scritto che sollecitino l'espedizione alla Corte, con sollecitar questi due capi: la provisione circa l'innovazion di D. Ferrante, e la negoziazion del Pighino dell'istruzion che li fu data. Il Card. desidera sommamente di veder l'orazion di Monsignor della Casa; cioè la seconda sopra la Lega. Potendola avere, promettetelì da parte di S. S. Reverendiss. tutto quel che desidera, perchè non si vegga, e non si copii; che di tutto vi starò io: e prometto in questo caso come principale. E bacio le mani di V. S. Di Farnese, alli 19. d'Agosto. 1550.

29 *Al Medesimo*.

La vostra de' 23. portata da Romiero ci ha dato da ruminar per un pezzo: pur c'è del caldo e del freddo, e se ne può fare un

temperamento. Quel che ha da essere, Diò lo sa; e chi non combatte non può vincere. Non ci è da risponder altro, essendo la più parte avvisi. La lettera al Cardinale di Monte si farà, come avvertite. La Bolla di famigliarità del Conte Gianfrancesco si rimanda spedita. E delle cose di quì, venendo M. Ascanio, esso vi servirà per una lunga lettera. Della cagione della venuta, v' ho già scritto. Per questa cosa è nata un poco di burrasca, perchè in vero M. Ascanio s' è mostro troppo veemente nel suo desiderio; e 'l Cardinale n' è rimasto in un certo modo alterato: pur non talmente, secondo me, che non sia facile a rappatumarsi. Avvertitelo, se ne parla con voi, della pazienzia, e della modestia, che si deve usar con padroni. E per essersi mostro troppo interessato in questa cosa, il Cardinale non vuol che abbia complimento in parlare nè a N. Signore, nè al Sig. Balduino, o al Card. di Monte a nome suo. Imperò fate che M. Curzio esponga le ragioni del Cardinale; e bisognando il Reverendiss. Maffei dia lor polso. E a V. S. bacio le mani. Di Gradoli, alli 26. d' Agosto. 1550.

30 *Al Medesimo*.

Alle molte di V. S. avute questi giorni, così dirette a Monsig. Illustriss., come a me, non si dice altro per ora, se non che S. S. Reverendiss. resta benissimo ragguagliata, ed

avvertita, e consigliata da lei. Ed oltre alla diligenza ed amorevolezza che mostrate nelle cose che praticate, vi fate conoscere ancora per valentuomo: il che ho raccolto in più volte da più ragionamenti. Ed è ben che 'l sappiate per una volta, perchè so, che talora si desidera di sapere come le fatiche sono accette. Ma da qui innanzi non ve ne dirò altro, perchè non crediate che vi aduli, ed anco perchè non entriate in alterigia. Questa è solo per dir a V. S. che facciate ogn' opera con Monsig. Reverendiss. Maffeo per parte del Cardinale, che venga fuori con S. Santità a ogni modo, e che non alleghi scusa alcuna; perchè senza questa occasione avea risoluto di stringerlo a venire. Di V. S. non si dice altro, perchè si presuppone, che non abbiate a mancare. Delle preparazioni per ricever S. Santità a Monterosolo, e di qua bisognando, s' è scritto a M. Curzio. Delle lettere, che avvertite che s' abbino a scrivere, non avendo tempo per questo, si farà la spedizion quanto prima. Dite a Monsig. della Casa, che la voglia del Cardinale di veder l'Orazione continua, e che senza dubbio ne farà grandissimo piacere a sua S. Reverendiss. di dargliene commodità; e che s' assicuri in tutti i modi che piace a S. Signoria. Benchè capitando in mano a me potrebbe star sicurissimo, che non li lascierei far torto a persona che viva; dico di fuora via, che per l' ordinario il Cardinale non lo farebbe. Pur io non me curo che se

ne stia a me; e basta che trovi il modo di consolarne il Cardinale. E se vi pare che si debba aspettare il ritorno a Roma, a voi me ne rimetto, e vi bacio le mani. Di Gradoli, alli 28. d'Agosto. 1550.

31 *Al Medesimo*.

La carga che 'l Cardinale ha questi giorni avuta per due corrieri è stata tale, che l'hanno persuaso a stendersi sino a Parma, contra ogni sua deliberazione, e non ostanti li discorsi delle genti, e le chimere che si fanno di costà; delle quali non si può indurre a tener più conto che tanto. Ed in vero potendo per sì pochi giorni satisfare a sè, e alli suoi, e tornare a Roma scarico d'una certa gelosia, che tiene delle cose di Parma, e senz'altro detrimento delle cose di costà, che sostenere 8. giorni di più le chiacchiere de' curiosi, e de' malevoli; non ha però fatto gran cosa. A voi sta di esercitar tanto le forze della Rettorica, che rintuzziate per questi pochi dì la fierezza degli argomenti che gli si fanno addosso; che al più lungo alli 22. gli risponderemo con la presenzia, che non siamo fuggitivi. Monsignor Bozzuto viene armato di molte ragioni, che con effetto ha visto che muovono il Cardinale a far questo passo. Fra la sua acutezza, e la sodezza vostra fate una punta gagliarda, se bisogna ancora, contra al

Reverendiss. Maffeo, e gli altri che discorrono. E quanto a quelli che temono, e quelli che malignano; la presta presenzia del Padrone, e la purità della sua vita gli chiarirà prima che non pensano. Io ho ottenuto grazia sinchè torna da Parma aspettarlo al Paesello; e nel medesimo tempo sarò di ritorno a Roma. Ringrazio V. S. delle nuove d'Africa, ancora che non l'abbia fin adesso potute vedere. Con questa saranno le lettere avute da Parma per la spedizion che s'aspettava della condotta del grano, le quali m'hanno dato una notte intera senza sonno; non senza mormorazione contra la troppa vostra cautela, e la superstizion del Monterchi, che ha messo in cifera certi secreti palesi, che m'hanno assassinato. V. S. facci intendere al Reverendiss. S. Angelo la sospensione della condotta, acciò non istia con più ansietà, e solleciti la provisione de' denari; poichè il grano della Marca non si può condurre: che servirà per l'altro del contorno. Ed allo Spinello bisogna che V. S. tolga ogni speranza dello stato di Fermo: ed io andando di là lo solleciterò del resto. Il Duca Orazio è giunto in Parma a salvamento, e in questo ritorno dell'armata è ben che si vaglia della commodità delle galere. Ed oltre la commessione che Monsig. Bozzuto ha di parlarne al Camerlingo, operate quel che vi par necessario insieme con lui. So che vi ho da dir mille altre cose, ma non mi sovvengono, e sono in fuga. Tenetemi

in grazia degli amici e vostra, e salutate M. Alessandro fin ch' io torno; e vi bacio le mani. Di Pesaro, alli 2, d' Ottobre. 1550.

32 *Al medesimo.*

Già per Roma si dicevano le più scomunicate cose del mondo: e la morte del Sig. Duca, e di Madama erano il manco male da un canto. Dall' altro gl' Imperiali aveano cominciato a seminare, che il Cardinale avea fatto fingere la gravezza del Duca per fuggirsi di Roma con questa occasione. E di questo specialmente Montese ne teneva circoli, quando è comparso lo spaccio di Sigillo; e con infinito piacer degli amici, e confusion de' malivoli s' è pubblicata la buona nuova portata dal Bonello. Questa mattina il Cardinal S. Angelo ha portato le lettere al Papa in Consistorio; e per non essere ancora finito, mi rimetto allo scrivere di S. S. Reverendiss. di quanto arà ritratto da S. Santità. A noi altri di fuora via gli adulatori hanno stracche le orecchie con le congratulazioni; e tanto più dicendosi che 'l Cardinale sarà presto di ritorno, e che la famiglia che seguitava è rivocata. Io sarei già partito; se non che M. Curzio m' ha tenuto con dire, che dovessi aspettar avviso dal Cardinale, perchè non potendo esso andare ancor fuori, bisognava ch' io supplissi per lui. E 'l medesimo m' ha confortato a fare il Cardinal Maffeo: acciocchè non pensiate, ch' io resti

per mio piacere a Roma. Ora sopraggiungendo questo buono avviso, aspetto senza scrupolo di conscienzia che mi diciate s' ho da venire. Il Card. S. Angelo mi disse ieri d' aver dato ordine per li Ducati 300. e non mancherò di sollecitarlo. Ed oggi si travaglierà per mandar li 1000. che 'l Padron domanda con impegnare una parte degli argenti. M. Giorgio Palliano mi disse ieri, che da uno Imperiale avea ritratto, che D. Diego parlando seco gli avea detto; che 'l Cardinal Farnese pratica permutazion di Stati tral 'l Duca Ottavio, e 'l Duca Orazio; e che mostra di tener qualche pratica con Francia per dar martello all' Imperatore; ma che per questo S. Maestà non sarà corriva, e che non aranno mai niente da lui: volendo inferire che son tutte finzioni. Credo che sia bene, che sappiate per che via l' intende. Io non ho buscato materia da scrivere, pensando d' avere a venire; nè anco penso che ci sia cosa di momento, dalle chiacchiere in fuori. Il Cardinal Cornaro entrò iersera in Roma ben accompagnato, e specialmente dal Sig. Ascanio. Trani e malato di due terzane; ma iersera intesi ch' era assai migliorato. Il Papa fu ier mattina a S. Gregorio, e a pranzo in Castello, ed ebbe per convivi, e per comprimentanti S. Angelo, e il Camerlingo. Ed altro non so che dire. Desidero sapere (si licet) quando sarete di qua, o quando io debba esser da voi. Intanto fate qualche favore per amor mio alla cantina del

Piazza, il quale è un buon compagno, e molto mio grande amico, e merita d' esser ancor vostro. Fate ancora accoglienza al Sig. Bernardo Bergonzo, perchè oltre all' esser gran servitore della Casa, è un raro uomo da bene. Scusatemi ch' io non risponda a una sua, perchè non l' ebbi prima che ieri, ed ora non ho tempo di farlo. Mantenetemi in buona grazia del Padrone; e vi bacio le mani. Di Roma, alli 5. di Novembre. 1550.

33 *Al Medesimo*

Dopo scritto questa mattina, sono andato, finito Consistorio, al Reverendiss. S. Angelo, dal quale ho ritratto due cose di momento: la prima, che se bene il Padrone è partito ora con consentimento di N. Signore, e che S. Santità ha di mano in mano visto le lettere dell' infermità del Duca, e di Madama, e di lor progressi; avea però cominciato ad interpretar questa sua gita con sinistro senso, per quanto avea potuto comprendere dal suo ragionare: quasi volendo dire che avesse presa questa occasione per assentarsi da lui. Il che mi fa sospettare, che S. Santità porga talvolta orecchie alle mali soggestioni di chi si sia. Imperò la lettera scritta da Sigillo è stata molto al proposito; massimamente dove dice che al principio dell'Avvento possa essere in Roma, Il che pare al Reverendiss. sopraddetto, che si debba fare, parendoli che non si possa spiccare

da S. Santità senza il medesimo sospetto. L'altra cosa ch'importa più è, che S. Santita avendo (come si può comprendere) ben ruminato sopra al ragionamento che 'l Cardinal le fece ultimamente; dove si lasciò intendere della commession data al Duca Orazio; ha lungamente parlato con S. Croce, e Crescenzio, e rammaricatosi in un certo modo del suo procedere; poichè in cosa di tanto momento si muove, senza conferire e risolver prima seco; avendo massimamente il negozio in mano, e non disperandosi di tirarlo ancora a qualche buona risoluzione: la quale quando ben non venisse, pare a S. Santità che si debba aspettare, che se ne possa chiarire, e chiarito che fosse, mostra che non mancherebbe di consigliarlo e d'aiutarlo nel resto delle sue deliberazioni. E che tanto più lo doveria fare, quanto in questo mezzo non li manca di sovvenzione per mantenersi nello stato presente; e sperando che 'l tempo sia per fare a beneficio suo; dubitandosi massimamente che la pratica di là possa aver di molti impedimenti, e che sia per esser nota a 07. con molto sconcio del negozio, e con poco onor di. 06. Il che tutto è passato però con molta commemorazion d'affezione verso tutta la Casa, e dell'obbligo d'esser fatto Cardinale dall'Avolo, e Papa da lui: volendo inferire che per questo doveria pensare, che ciò che fa sia per beneficio e grandezza sua; e quasi volendo rimproverare che le s'abbi poca fede, o che se ne facci

poco conto. Io mi stendo in ciò forse più avanti che non fanno gli altri: tuttavolta mi par di farlo, perchè giudico che sia bene chi sappia non solamente quel che l' è scritto, ma quello ancora che mi par di ritrarre dal parlar di tutti insieme; i quali per qualche rispetto andranno forse nello scrivere più rattenuti. Intendo che Crescenzio non fece motto in questo ragionamento. Santa Croce rispose pur assai, pigliando specialmente questo capo: che S. S.ᵃ Reverendiss. non poteva per altro non l' aver conferito con Sua Santità, che per non intricarla in queste pratiche. E dopo molto dire la conclusion fu, che S. Croce scrivesse al Cardinale, che quanto prima dovesse rivocar la commessione al Sig. Orazio, proibendoli che in modo alcuno non ne muova parola fino a nuovo ordine. E nondimeno S. Santità ha detto di volerne scrivere ancor essa al Cardinale per corriero a posta; il qual non so quando si debba spedire. Intanto pigliando occasione di questo che viene per portar le vesti di S. S. Reverendiss. m' è parso di prevenirlo, dicendovi, che'l parer di tutti mi par che sia, che S. S. Reverendiss. non manchi di far tal revocazione; dubitando di qualche alterazione nell' animo di S. Santità, e di perder il certo per l' incerto. Ma di ciò mi rimetto a quanto dalli Reverendiss. sopradetti ne le sarà scritto, ed avvertito per l' inchiusa cifera. Il Reverendiss. S. Angelo ha bisogno di alcune lettere che 'l Sig. Francesco Orsino

scriveva in quel tempo che fu privato, per produrle in giudicio; e desidera che V. S. dia ordine, che le possa avere. In questa Causa oggi è stato esaminato un prigione vassallo del Sig. Francesco, il quale ha confessato, che per ordine di detto Signore avea di nuovo ad ammazzare certi imbasciatori di quei lochi, che venivano a Roma a querelarsi di lui: cosa che tengono di gran momento in questa causa. Non voglio pretemetter di dirvi che D. Diego ha avuto a dire, che quando il Duca Ottavio fusse morto, la tutela del putto *de jure* cadeva a Madama, e che arebbe voluto vedere chi vi si fosse intromesso. Il che s' ha dal medesimo, che v' ho detto nell' altra. E con questo fo fine, baciandovi le mani. Di Roma, il dì sopraddetto.

34 *Al Cardinal Farnese.*

Ieri per il corriero, ch' è poi partito questa mattina, scrissi a Monsig. di Pola quanto occorreva. E poco di poi la sua partita comparsero lettere dalla Corte, le quali per ordine del Reverendissimo Maffeo portai a S. Angelo. E non avendo tempo da diciferare, per esser la cifera diabolica, e perchè in questo punto intendo che N. Signore spedirà il suo corriero a V. S. Reverendiss. si mandano senza che quì si sappia il contenuto d' esse; serbando però una copia da diciferarle a bell' agio, parendomi che sia bene che questi suoi

sappino quel che dicono, Tanto più quanto ritraggo dal Maffeo, che 'l. Pighino ho molto strette le cose con S. Maestà; e che non gli ha saputo più replicare, se non che non avea ancora avuto lo spacoio di qua di D. Diego, alla ricevuta del quale lo spedirebbe. E par che S. Santità speri pur che sia necessitato di venire a qualche appuntamento. Intanto persiste di proibire che 'l Duca Orazio non muova cosa alcuna della pratica, e desidera che V. S. Ill. facci ogni diligenza di fargline intendere. S. Santità mandò iersera per S. Croce, e furono ai medesimi ragionamenti, che scrissi ieri. All' ultimo mostrò di restar satisfatta, purchè la commission del Duca Orazio si distornasse. Le piacque ancora oltra modo sentire, che V. S. Reverendiss. avesse già scritto di ritornare, e specialmente che avesse mandato a rivocar la famiglia; perchè con questo solo ha fatti bugiardi quelli che dicevano, che la gravezza del mal del Duca era finta, per aver occasione di levarsi di Roma. Il che s' erano gl' Imperiali ingegnati d' imprimere nella mente di S. Beatitudine; mostrando le lettere di D. Lopez de' 28., per le quali faceva il Duca guarito; e facendo certi loro argomenti probabili, che dal 28. alli 29. non ci poteva essere tanta alterazione di più, che fosse di momento a far muover di qua V: S. Reverendiss. E con questi discorsi mescolavano mille altre chimere, le quali per la lettera sua di Sigillo, e per la rivocazion detta, non

hanno preso corpo. Ma V. S. Reverendiss. sia sicura che quì non si resta mai di edificarle contra: e gli amici si risolvano, che sia necessario che V. S. Reverendiss. non si discosti mai da sua Santità; e però l' esortano a tornar quanto prima. Il Reverendiss. Camerlingo presterà li 1000. Ducati de' suoi, e in quest' ora s' è mandato a vedere se si possono aver per mandarli con questo corriero, si per valersi di questa commodità, come perchè ci sarà legittima causa di non rimetterli per le mani del Cardinal di Ferrara; il quale avendo presentito che se li dovevano mandare, ha fatto richieder M. Curzio, che li dia quì a lui, per farli pagare a Parma. Il che a questi Reverendissimi non piace, perchè non si dia sospetto di danar Francesi: poichè sopra ogni cosa si fanno sì strani commenti. Per altra scriverò più particolarmente, se potrò sapere quel che s' ha dalla Corte. E per questa non occorrendo altro, a V. S. Reverendiss. umilmente bacio la mano.

Scritta questa, Monsig. Bozzuto è comparso quì. il qual mi dice, aver spillato da Palazzo, che l' Imperatore sta per morire: il che penso che doverà scrivere ancora M. Giuliano; e N. Signore non lo doverà tacere a V. S. Illustriss. Di Roma, alli 6. di Novembre. 1550.

35 *A Monsignor di Pola*.

Dagli otto di queste in qua non s'è inteso altro dell'infermità di loro Eccellenze: che si tiene per buon segno, e pensiamo che l'uno e l'altro vadino avanzando in bene. Ricordate a S. S. Reverendiss. che quando il Duca stia bene, si risolva quanto prima a ritornare: che così *uno ore* dicono tutti i suoi. Intanto sarà bene che venga una lettera circa il negozio del Duca Orazio, che 'l parer di Sua Santità sia lodato, e che la commessione data al Duca sia rivocata, e che in tutti i modi mostriate per ogni occasione, e scrivendo e parlando, di far infinita stima di S. Santità, come so che si fa con effetto. Ma sono anco necessarie le dimostrazioni, perchè non manca chi faccia argomento, che S. S. Reverendiss. non ne tenghi più conto che tanto. Ed oltre agli mali officj che si debbono far sopra ciò; par che S. Santità n'abbi preso ombra dall'esser andato la prima volta a Parma senza sua saputa, e dall'aver mossa la pratica del Duca Orazio senza sua partecipazione. In somma si vede chiaramente, che amando, e stimando S. S. Reverendiss; come fa; ha per male ch'ella non mostri d'amare e stimar S. Santità, e che il mondo non creda, che tra loro sia intelligenza, ed affezion reciproca. E in proposito di questo non voglio mancare di dirvi, che S. Beatitudine ha passato col

Reverendiss. Maffeo un ragionamento che mi dice averlo fatto pianger di tenerezza: mostrandoli con lungo parlare ed affettuoso la grandezza dell' amor, che gli porta, e il disegno che fa sopra la sua persona; venendo fino a dire, che non ha soggetto alcuno in casa sua, sopra del quale possa fondare i suoi disegni. E per questo, oltre agli obblighi, ed all' inclinazione che gli ha, deverebbe il Cardinale esser certo che l' ami veramente; e par che si scandalezzi che non sappia conoscere questa sua buona volontà, e che non si rimetta in tutto e per tutto in lui, avendolo eletto per suggetto massimamente opportuno a' suoi disegni; e specificando ch' è necessario mantener grande S. S. Reverendiss. per beneficio della Sede Apostolica. E per questi effetti, oltre alla gratitudine che gli deve d' averlo fatto Papa, l' ha preso a favorir, e mantenere, e conservarli amici i Cardinali, che sono concorsi insieme con esso alla sua creazione; e che per questo ha dato la sua legazione a Cornaro, la Segnatura a Medici. e fa quanto può favore a Savello, a Crescenzo, a S. Fiora, a S. Angelo, per mantenerli uniti con lui, e per farlo capo loro. Le quali cose tutte mi paiono gran segni del buon animo suo verso S. S. Reverendiss., e m' è parso di dirvele, perchè credo che sia bene che 'l Padron lo sappia, e che li possa giovare alle sue deliberazioni. Sarà con questa una di Monsig. Tolomei, il quale m' ha lungamente parlato del suo bisogno.

Io non posso altro che averli compassione e pregarvi che lo raccomandiate a Monsig. Reverendiss. e non voglio entrar in altro. V. S. conosce la bontà e la vertù sua, e sa che un suo pari può dar più riputazione a S. S. Reverendiss. che molti altri che tiene, ed anco le può far de' servigi. E senza questo, per aver servito tanto tempo, merita che se ne tenga conto: e S. S. Reverendiss. lo può contentare con molta sua lode, e con poco costo. Domanda o trattenimento da poter vivere; o licenza d' andar a provedere al vivere con gli studj nella sua vecchiezza. Il che non posso pensare, che li sia consentito dal Padrone. Ma perchè io non posso sapere ogni cosa, me ne rimetto a S. S. Reverendiss., e pregato da lui, vi prego almeno della risoluzione. Il Card. S. Angelo sollecita d' aver quelle lettere del Sig. Francesco Orsino; avvisate che gli ho da rispondere. Prego V. S. a tenermi in grazia del Padrone: ed altro non avendo le bacio le mani. Di Roma, alli 15. di Novembre 1550.

36 *Al medesimo.*

N. Signore ha mutato proposito in questa spedizione, e in loco del corriero s' è risoluto mandare il Buoncambi; e dove avea commesso a S. Croce che scrivesse assolutamente, che si rivocasse la commissione al Duca Orazio, par che ora lo dia per consiglio. Ma questi Signori tutti s'accordano, che vorrebbe che si

facesse a ogni modo: e si risolvono che si debba fare per mostrar di tener conto di S. Santità, che non è cosa che più le piaccia di questa, e nessuna cosa le dispiace più che non esser stimata. È ben vero che un di questi, il qual non vuol esser nominato, dice, che volendo pur che la pratica si tenti, come par che non possa nuocere, si ordini almeno al Duca Orazio, che scriva una lettera che si possa mostrare a S. Santità, dove mostri, che poichè è stato avvertito dell' opinion di N. Signore, non ne moverà più altro; distendendosi con belle parole a mostrar di far grande stima del giudizio, e degli avvertimenti della Santità Sua. Nel resto, rimettendomi a quanto dirà M. Vincenzio a bocca, non le dirò altro. Degnisi tenermi in buona grazia di S. S. Reverendiss., e le bacio le mani. Di Roma, alli 18. di Novembre. 1550.

37 *Al Medesimo.*

Poichè avete soprasseduto il ritorno, mi pento non avervi scritto; ed ora, se ben penso di non esser a tempo, vi voglio scrivere a ogni modo, sostituendo per lettor di questa il Sig. Paolo in vostra assenzia. Quanto a voi, se per avventura steste sospeso di venire, per dubbio di non aver satisfatto a N. Signore nella vostra commissione, venite pur via; che Crescenzio m' ha detto, che S. Santità resta appagatissima del vostro officio. Del negozio,

arete inteso quel che il Monterchi portò. Non s'è detto poi altro, se non che tutto il mondo discorre, e chi ci mette in cielo, chi nell'abisso. Io come servitore del Cardinale non vi posso scriver se con conforme a quel, che vi sta scritto da lui; ma, *tanquam unus de populo*, vi voglio pur dire, che tutto il mondo scusa il Duca d'esser Franzese, e ne dice bene, e ne spera meglio. E se muta proposito, si fa giudizio che non abbia più rimedio a' casi suoi. Di mio capo non vi voglio dir altro, perchè non mi par che mi si convenga. Solo dirò, che questo non fermarsi in una risoluzione, non mi piace. Vedete quello che 'l Cardinal Maffeo scrive per la sua inclusa, e servitelo. Baciate le mani al Sig. Jeronimo, ed al Sig. Paolo da mia parte; ed a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli 9. di Marzo. 1551.

38 *Al Sig. Torquato Conti.*

Sono indugiato fino a ora a eseguir l'ordine che V. S. mi lasciò nella sua partita, perchè di giorno in giorno sono stato con speranza di dirvi là risoluzione della pratica, che di già arete inteso che si tiene con Franzesi. La qual prolungandosi più che non pensava; ancora che fra pochissimi giorni ne vedremo la fine; non m'è parso di star più lungamente a farvi intendere, che facilmente il Duca Orazio potrebbe aver bisogno di V. S.

quando le cose s' intorbidassero, come par che si dubiti. E quando bene andassero quiete, avete a sapere che li sarete accettissimo, e che gli sarà molto caro d' avervi appresso: che così ho ritratto già due volte dal Cav. Tiburzio, esaminandolo tritamente sopra lo scrupolo, che avea V. S. che non vi volesse più tosto per far piacere a voi, che per servizio suo, perchè mi dice che vi desidera per interesse suo proprio. E che più tosto va riservato per parergli di non aver da trattenervi come vorrebbe, che per altro rispetto. Ora V. S. è chiara del dubbio che avea, e conosce che tempi son questi che corrono, e l' occasioni che potessero venire. Della sua deliberazione me ne rimetto alla sua prudenza, E con questo le bacio le mani, Di Roma, alli 26. di Marzo. 1551.

39 *Al Cardinal Farnese.*

L' officio mio non è di dar legge a V. S. Reverendiss. e Illustriss. in cosa alcuna. E però in questa della rinunzia d' Avignone, rimettendomi a quanto ne le scriveranno i Reverendiss Santo Angelo, e Maffeo non mi par di dovere entrare in altro. Solamente l' avvertisco, che quì è pubblicata per tutto, e che da N. Signore (il quale n' è stato ricerco per sua parte) è stata accettata, approvata, e lodata assai. E S. Santità medesima l' ha chiamato Arcivescovo; e burlando Arcirocchetto:

e li Cardinali, e tutta la Corte, e gli amici di Napoli glie ne hanno fatta allegrezza. Questo dico: Perchè se le fosse venuto in animo, che non andasse avanti; pensi come si possa distornare, senza imputazione di V. S. Reverendiss. e senza grave scorno e offesa di questo Gentiluomo; il quale m'è parso sempre da bene, e d'assai, ed amorevole specialmente di V. S. Reverendiss. Ma io penso che questa sia solamente una sospensione per qualche buon rispetto; la quale però questi Signori non hanno voluto che sia detta ancora a lui; sperando che ella debba quanto prima mandare il nuovo ordine, il quale si sta aspettando con desiderio. Io le domando perdono, se le paresse che usassi più presonzione di quel che mi tocca. E pregandola che l'attribuisca a zelo di buon servitore, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli 16 di Maggio. 1551.

40 *Al Vescovo di Pola.*

I disegni che furon fatti per la sepoltura di Papa Paolo Santa Memoria, si mandarono al Reverendiss. Santa Croce, per risolvere qual di essi si dovesse mettere in opera. Quì non è ora se non il modello di Fra Guglielmo, ma egli non si contenta di darne fuora il disegno, perchè dice, che se di costà fosse ripreso, come dubita, non vi sarebbe persona che lo difendesse, immaginandosi che ci sia chi aspiri

a levarli l' opera dalle mani; ed in questo caso non gli pare onesto, che gli altri si vaglino delle sue fatiche. Dico bene, ch' egli desidera che l' opera si faccia, e che 'l Padrone sia servito; e se bene l' esser privo di questo lavoro gli torna vergogna, che arà pazienza. Solamente si duole di non essere lassato fare, trovandosi bene animato a servire, e tenendo il suo modello per ben risoluto, per lo molto studio che v' ha fatto sopra, e per lo parere che n' ha preso di Michel Agnolo. Io ho cercato di consolarlo, e d' assecurarlo, che 'l Cardinale non domanda i disegni per mancare a lui, ma per conferir di costà, e risolversi della forma dell' opera: essendo tante varie, quanto sono, le opinioni di questi Signori che ne hanno cura, e l' opera di tanta importanza. In somma non si cura, anzi non vuole che 'l disegno del suo modello vada fuori. Ma per non impedire il desiderio del Cardinale, e perchè dice aver caro, che ognuno vi faccia e dica la sua fantasia, s' è contentato di darmi informazione delle misure, e della materia, che si trova in essere, e questo basta. Ora vi dico, che tutto quello, che s' ha da fare, ha da obbedire a quel che già s' è fatto. E questo è prima una base di metallo istoriata, fatta dal Frate già per il Vescovo di Solis morto, e comprata dal Papa mentre vivea, perchè la reputò degna della sua sepoltura. Questa è alta palmi quattro e mezzo, larga tredici, lunga diciotto; e sopra questa fu risoluto

da S. Santità medesima, che si collocasse una sua statua di bronzo, della quale il Frate di suo comandamento fece il modello: dipoi s'è formato con molta spesa, e condotto alla fonderia di Belvedere, ed è comparso il metallo da Genova per gittarlo; ed è questa statua un colosso del Papa a sedere in atto di Pacificatore, alta palmi quindici e mezzo. Queste due cose che sono, si può dir, fatte, s'hanno a presupporre che non si possono tirare indietro, perchè costano molte centinara di Scudi; e ragionevolmente non s'arebbono a levare dalle mani di Fra Guglielmo. Resta che si pensi al finimento loro, e per questo ancora bisogna presupporre, che ci sia in essere un pilo antico bellissimo di paragone, destinato dal Papa medesimo per lo suo corpo; e che non s'hanno a gittar via i marmi, che si son fatti venire con tanto dispendio da Carrara per questo effetto, e che sono sedici pezzi; de' quali otto sono disegnati per istatue a giacere, e con questa intenzione si sono abbozzate quattro di diece palmi, e quattro di nove: e gli altri otto sono per i Termini; che si diranno appresso. Si sono poi comprati per ornamento molti mischi bellissimi, e di molto costo; e questa è tutta la materia della Sepoltura. Della forma poi non vi posso mandare i disegni di qua; vi dirò a un di presso in quanti modi s'è figurato infino a ora. Fra Guglielmo fece il suo primo modello in questo modo. Pose la statua, e la base già detta

sopra otto termini di marmo, con l' altre appartenenze d' Architettura; e dai fianchi del quadro pose una cassa per fianco, e due statue per cassa a giacere. Dalle teste di esso quadro fece da ogni testa un cartellone, e due statue sopra ciascuno pure a giacere, e così le statue, come le casse dal bronzo in giù erano di marmo: ed anco il componimento dell' Architettura, e tutto 'l resto del campo si scompartiva di mischi, e il quadro veniva ad esser tanto grande, che dentro vi restava un vacuo capace d' una Cappelletta, in mezzo della quale si poneva il pilo antico col corpo del Papa; e di questo il Cardinale ha visto il modello di legname. Il quale considerato di poi è parso che si potesse migliorare, perchè rappresentando la sepoltura d' un corpo solo, pareva soverchio farvi due casse fuora, e un pilo dentro; ed anco essendo il pilo bellissimo, e lo spazio della Cappella di dentro capace, come ho detto, si desiderava, che vi si potesse entrare, e che si ornasse di pittura, e di musaico: e in questo disegno non v' era loco per l' entrata; e per molti modi che si pensasse di farvela, non vi s' è potuta accomodar mai, se non sinistramente. Il Paciotto ne fece uno ad instanza mia a suo modo, il quale piacque assai. Egli con un altro ordine d' architettura posò tutta l' opera di bronzo sopra certi pilastri doppi, e da ciascuna testa fece una porta cancellata da poter vedere il pilo, e gli ornamenti della Cappella dentro; e di fuori dai

fianchi levò le casse, e in vece di quelle pose certi dadi con i lor candelieri, e con due statue appoggiate sopra ciascuno di quei dadi; e per ogni canto del quadro innanzi ai pilastri mise ne' suoi piedestalli una statua ritta. Di poi Fra Guglielmo ricorresse il suo modello, e dice aver trovato modo d' accordare ogni cosa. Questa faccenda s' è disputata assai innanzi a questi Signori Cardinali; ma non s' è concluso mai nulla, perchè c' è chi non vuole che quest' opera vada innanzi: e per questo dà pastura di nuove invenzioni, e mette in dubbio il sito della Sepoltura. Michel Agnolo ha consigliato questi Cardinali, che si faccia solamente un nicchio, e vi si metta dentro quella statua del Papa di bronzo con la sua inscrizione, e non altro; per modo che parerà un Giudice di Campidoglio. Quel che m' è parso che piaccia più d' ogn' altra cosa è questo; che la statua, e la basa non si metta sopra al componimento d' architettura che sia di tanta altezza; ma sopra un pezzo de' marmi, e de' mischi, il quale non si sollevi da terra, se non quanto possa dar loco alle statue; e così non vi riuscendo il vano per la cappella, nè per il pilo, non accaderà farvi porte, e corniciamenti, e le si troverà sito più facilmente, poichè per l' altezza si fa scrupolo di allogarla in S. Pietro. Considerate tutte queste cose, il Cardinale può consultare con cotesti valentuomini, e farli disegnare, e di poi risolversi del meglio così di qua, come di

costà, e commettere che se ne cavino le mani, perchè la tristizia degli uomini non impedisca così bell' opera; avvertendosi, che un Ministro Camerale è ito alla fonderia, e domandato molto fiscalmente dei denari di questa Sepoltura. Gli s' è risposto, che sono già spesi nella materia, come sono in effetto in buona parte: e però non vi restando a fare altra spesa che della manifattura, onore e debito del Padrone sarà che si finisca. Ed è necessario che S. S. Illustriss. sia quella che se ne risolva, perchè di qua veggo le cose a che cammino vanno; e per questo non mi son curato mai più di parlarne, non conoscendo che 'l Padrone se ne curi più che tanto: e volendo i disegni a ogni modo, potrete mandare per essi al Reverendiss. Santa Croce, al quale mandai ancora una istruzione sopra quanto occorreva in quel tempo; e sarà bene che gliene domandiate oltre i disegni, perchè ci sono non so che altre considerazioni, delle quali non mi ricordo, e specialmente delle statue: sopra di che s' è disputato ancora pure assai. Ma fino in vita del Pontefice si risolvette, che per li due lati corrispondenti fossero da ciascun lato due, la Giustizia, e la Prudenza, la Pace e l' Abbondanza; e per le due teste le quattro stagioni dell' anno, le quali a me non sono mai piaciute per non esser cose Ecclesiastiche nè morali; e in loco di queste se ne sostituirono quattro di nuovo, e sono la Religione, la Costanza, e due altre, delle quali

non mi rammento: e di tutte queste ho fatte le descrizioni secondo che gli antichi le figurano. Queste ancora potrete domandare al Reverendiss. S. Croce; che io non ritrovo ora dove siano appresso di me. Ora finchè il quadro, e le statue si risolvono; poichè 'l Colosso, e la basa è stabilita; e che n' è fatta quasi tutta la spesa, essendo la madre e 'l metallo a ordine, saria bene, che 'l Cardinale facesse dire al Frate che la gittasse; perchè mi par di vedere, che qualche accidente gli lievi questo metallo dinanzi. Nè altro per questa. A V. S. bacio le mani. Di Roma, alli 5. d' Agosto. 1551.

41 *Al Medesimo*.

Non senza meraviglia ho visto che voi non m' abbiate mai risposto cosa alcuna sopra il negozio del Guardaroba, e che il Cardinal Maffeo sapendo la venuta dell' Ardinghello non me ne abbia detto parola; avendo fino allora saputo ogni cosa, e conferito seco di mano in mano. E vo pensando quel che possa aver mosso o l' uno o l' altro a farmi restare un goffo in questa faccenda; non mi parendo d' aver pretermesso punto di quel che si conveniva, e che m' è stato comandato. Ma se 'l difetto non vien da me, io non mi curo d' altro, ed ogni cosa piglio in buona parte; perchè l' ambizione non mi ci dà una noia al mondo. Ma se vi paresse ch' io ci avessi preso

qualche granchio, vi prego a farmelo sapere. La cosa qui s'è rattoppata benissimo, e l'Ardinghello non s'è potuto portar meglio; tanto che s'è salvata la capra e i cavoli. Del resto mi rimetto al detto Ardinghello, il quale ne doverà scrivere distesamente. Ed altro non mi occorrendo di scrivere, anzi non mi parendo bene, vi lascio, e vi bacio le mani. Di Roma, alli 12 d'Agosto. 1551.

42 *Al Medesimo.*

Da questo carattere comprenderete come io sto degli occhi, i quali sino a ora hanno avuto flusso e reflusso. Ma io dubito di qualche inondazione, poichè veggo che questo male è tanto insolente, che gli è bastato l'animo di offuscar le Stelle; come vedrete per l'incluso Epigramma, e per un altro che vi manderò poi del P. Trifone, e forse per più altri; perchè le Muse tutte se ne scandalezzano. Or sia con Dio: per questo non resterò di rispondere alla vostra di 20. E quanto al negozio del Bozzuto, il Cardinal Maffeo mi dice aver la cosa per acconcia, e che aspetta non so che risposta dal Cardinale; con tutto che dubita d'uno, che è venuto costà, forse con altri disegni, per interesse d'un amico suo. Io non so che mi dire altro che quel che ho scritto, e non ho in questo caso passione alcuna. Ma l'onor del padrone, e 'l creder e 'l saper più tosto che 'l Bozzuto è quel

servitore del Cardinale, che io già v' ho detto; mi fa parlare come ho fatto liberamente; ed anco perchè s' è penetrato di qua, che qualcuno cerca d' attraversar questa cosa, per disegno suo particolare. E se non son fatti fino a ora mali officj, come voi dite, si dubita che non s' abbino a fare. A me basta avervene avvertito: del resto me ne rimetto alla volontà del Padrone; ricordandovi solo, che per le cose che corrono farete bene a non tener più questa spedizione in collo. Dico così, perchè il Cardinal Maffeo dice d' aspettar di costà nuovo ordine. M. Antonio Muzio mostra di non aver fatta tal relazione al Bernardi, che si dovesse esser così scagliato contra di voi; e resta mezzo affrontato in questa cosa, perchè al Bozzuto ed a me ha confessato, che le lettere che gli avemo mostre non gli hanno fatto altro che buon testimonio dell' opera vostra: che a questo fine gli mostrai io quel che voi ne scrivevate a me. Se n' è doluto assai, ed ha promesso di farne anco querela con M. Antonio. Quanto all' Impresa, credo che Monsignor Giovio ci conosca molto più di me: e però non mi maraviglio che gli dispiaccia. Ma quanto a dire che sia troppo oscura, mi sarebbe caro d' intendere, che chiarezza abbino di più l' altre che son tenute belle; perchè veggo che tutte presuppongono qualche notizia di più di quel che mostrano in fronte. E chi non ha questa notizia tale, non può intendere il significato, nè anco con l' aiuto

del motto. Imperò vorrei che domandaste a S. S. se tien per buona, come mi par che tenga ognuno, quella di Medici INTER OMNEIS. E dicendo di sì, soggiungete = Non presuppone ella più cose e più lontane, e forse manco famose che la nostra? essendo necessario per intenderla, che si sappia che la Cometa fu detta Stella Giulia, perchè apparve nella morte di Giulio Cesare. E non basta questo: che bisogna che sappia quel loco appunto d' Orazio:

Lucet inter omnes
Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

E di più, che s' applichi questo *Julium sidus* alla Signora Donna Giulia, ed all' amor di Medici. Ed all' ultimo, che quell' *Inter omnes* sia interpretato con l' aiuto di quell' altre parole, che gli sono intorno. E quel *Plus Ultra*, ch' è tenuta bellissima, non presuppone che Ercole pose le due colonne nell' estremo dell' Occidente, e che l' Imperatore avendo trovate l' Indie nuove ha passato quei termini? E così dico quasi di tutte quelle che hanno significato eroico. E quì volentieri intenderei da S. Signoria perchè giudica più oscura la nostra di queste? Se la spedizione degli Argonauti, e specialmente questa Poesia delle Simplegadi è più famosa che nessuna di queste due, e più cantata, e da più

Poeti, e più illustri d' Orazio? e se 'l motto è la propria parola usata da tanto gran Poeta? e se s' accomoda in ogni parte (come vedrete) all' intenzion del Padrone, ed agli accidenti che corrono? Io dico questo non per difenderla, ma per isgannarmi. E di grazia riferitemi quel che dice, perchè io non ho fatto mai profession di queste cose; e me ne sono uscite certe delle mani, più per comandamento che per capriccio, o per scienza che io n' abbia; non sapendo anco da chi per l' addietro me l' abbia avuto ad imparare. Ma poichè cotesti Signori mettono questa pratica in metodo, io n' ho grandissimo piacere, ed aspetto con desiderio di vederne i precetti: i quali credo però che non sieno tanti, che non me li possiate dire in poche parole. Se me ne darete qualche lume, m' arrischierò forse di mandarle quelle che ho fatte, perchè così dubito che non sieno tutte riprensibili; atteso che m' è parso sempre, che debbino avere un non so che del ritirato dal volgo, e del misterioso. E se per questo s' hanno a chiamare oscure, me ne rimetto, e mi contento di valermi da quì innanzi delle lor avvertenze. E se pur vi pare che ne mandi qualcuna nelle vostre mani, lo farò: con questo che non le diate, se prima non arete odorato di quel che sanno. De' negozj non so che sia da dirvi altro, che quanto dall' Ardinghello vi sarà stato scritto; al quale mi rimetto. Di Roma, alli 26. di Settembre. 1551.

43 *Al Cardinal Farnese.*

Questa sarà solo per dare a V. S. Reverendiss. ed Illustriss. il buon pro della pace conclusa, e pubblicata questa mattina in Congregazione da S. Santità: con che parole, e con che condizioni, intenderà parte dall' Ardinghello, e interamente, come penso, da M. Astorre, perchè questa nuova è giunta in questo con quei pochi particolari che n' ha potuto cavar M. Giuliano; e per non perder tempo M. Astorre a cavallo se ne va da Tornon per pigliarne minuta informazione. Ringrazio Dio che li sia piaciuto di darci questa buona Pasqua, e me ne rallegro con V. S. Reverendiss. Del resto rimettendomi al rapporto del detto, e pregandola a goder modestamente questa allegrezza, e a ringraziarne per una sua umilmente S. Santità; e ricordandole anco a mandar uno, se le pare, a baciarnele il piede, non le dico altro, se non che con tutta questa pace, le restano degli altri nimici, e del potere, e della natura che sono; e che però sia più che mai cauta, e avvertita di guardarsi, e che pensi che l' invidia e lo sdegno degli suoi avversarj cresce tuttavia con gli contenti e con le prosperità di V. S. Illustriss. alla quale umilissimamente bacio le mani. Di Roma, alli 15. d' Aprile. 1552.

44 *A M. Francesco Gherardini, in Ferrara.*

V. S. arà inteso che 'l Padrone è venuto a Roma e iersera baciò il piede a S. Santità dalla quale è stato accolto benignissimamente, e con amorevolezza, e tenerezza da Padre. Di che volendo dar conto alli Reverendiss. Ferrara, e Tornon, m'ha commesso che vi mandi l'incluse; alle quali darete ricapito secondo il solito. Io non vi ho scritto fino a ora, perchè il commercio di noi altri Romani non era con voi Lombardi; ed anco perchè i miei occhi non mi lasciano far complimenti per cerimonia. Ora che il padrone è quì, bisogna che io lavori finchè vi sta, ancora a pregiudizio della vista. E per non inviarvi queste così a secco, vi dico che se voi non ci soccorrete d'avvisi di costà, noi ci troviamo quì in preda delle chimere degl'Imperiali, che ogni giorno ne mandano fuori qualcuna. E se ben non pigliano corpo, non è però che non fosse bene d'avere a rincontro qualche notizia da far sparire ancor l'ombre; perchè se ne servono a fare ispiritar con esse i popoli. Quì dicono adesso d'aver per lettere del primo la ritirata del Re Cristianissimo di Francia, ed un progresso grande della Regina Maria contra Franzesi, e tanti preparamenti di Cesare a Milano, e tanti maneggi di Diete di concerto con altri Principi, e tante novelle; che con tutto che sappiano che sia nonnulla, pur

tengono le cose loro fomentate, e con molta estenuazion delle nostre. Però da parte del Padrone vi dico, che avvisiate tutto quello che potrete ritrar di costì, così del progresso del Re, come dell' altre cose di Lombardia, e di Piemonte; sapendosi che 'l Duca vostro, e il Reverendiss. ed Illustriss. di Ferrara, sono meglio, e prima avvisati di molte cose, che noi altri di qua. Di Roma non ho che dirvi, se non che 'l Padrone non può, con tutta la sua modestia, e con ogni arte che tiene di fuggire l' invidia, rimediar che tutta Roma non li sia attorno. N. Signore si sta con la sua podagra. Monsig. Prospero va in Francia; cioè Nunzio alla Corte del Re. Monsig. de Grassis era destinato all' Imperatore: non so se arà effetto. Ed altro non ho che dirvi, se non che son vostro, e desidero di servirvi, e che mi rammentiate a quel vostro amico, che mi scrisse per le vostre mani. State sano. Di Roma, alli 8. di Giugno. 1552.

45 *A Monsig. della Casa, a Venezia.*

Il mio Padrone essendosi a questi giorni trovato a qualche consulta di promozione, e tenendo quella memoria che deve dell' amicizia di V. S. e de' meriti suoi; ha fatti di quelli officj per la sua esaltazione, ch' ella deve sperare da un vero amico; e con buon proposito ha persuaso dalla parte Franzese Monsig. di

Mirapois nuovo Imbasciatore, che tra quelli che s' hanno a nominare dal Re Cristianissimo, doveria essere specialmente V. S. per modo che, se tra quelli che hanno già risoluto di proporre, non riuscisse lo Strozzi, come si dubita, ha per cosa facile che V. S. ci abbia il suo loco; e tanto più quanto ritrae da buona parte, che di verso il suo paese le si fa traversia, e che questi ministri Franzesi lo sanno. Il che dicendomi S. S. Illustriss. m' ha data licenza ch' io le ne scriva, acciocchè di là ne possa tener quella pratica, che le pare a proposito con l' Imbasciator in Venezia, e col Cardinal di Tornone. La promozione passando con qualche controversia, non si farà per qualche mese. Imperò potrà aver campo di negoziare, e bisognando, avvertire il Cardinale di tutto che giudichi che possa fare a beneficio suo; facendole fede, che vi si adoprerà prontissimamente. Di lei non le dico altro, se non che non doverà mancare a se stessa: e con questa occasione salutandola da parte del mio Padrone, e ricordandole che io le sono servitore, riverentemente le bacio le mani. Di Roma, il primo di Luglio. 1552.

46 *Al Medesimo.*

Alla lettera che V. S. mi scrisse alli giorni passati in risposta della mia, non replicai altro per non fastidirla con lettere oziose. Ma con l' occasione di questa le dico, che feci per

mezzo della sua lettera medesima quell' officio del Padrone, ch' ella desiderava. E quanto a quella parte, nella quale m' assicura di molta sua benevolenza verso di me, se ben ne son sicurissimo, m' è però molto caro a vedermela rappresentare, perchè Dio sa quanto io la stimi. Ne la ringrazio con tutto il cuore, e ne farò sempre capitale. Per questa la prego da parte del Padrone mio, che sia contenta far dar ricapito all' inclusa; che importandoli assai di saper che 'l Conte l' abbia ricevuta, desidera che V. S. la faccia dare in man propria, e ricuperarne anco la risposta: e supplicandola a mantenermi nella sua buona grazia, riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli 27. d' Agosto. 1552.

47 *Alla Sig. Duchessa d' Urbino.*

Dio sa, che non arei aspettato, che mi fusse fatto cenno di dover tener avvisata V. E. se la mia indisposizione; e specialmente quella degli occhi, non avesse per nemico mortale lo scrivere. Oltre alla quale a questi giorni ho avuto una stretta di febbre, che appena mi sono riavuto. Però la supplico a perdonarmi, se io mi sono portato seco troppo fuor del debito mio. La prego ancora a credere, che per devozione io non cedo a niun altro servitore ch' ella abbia; e per l' avvenire mi sforzerò di supplire al passato. Del Cardinale Illustriss. mio Padrone gli ultimi avvisi sono de' 26.

d' Amiens. Si trovava appresso S. M. Cristianissima tanto ben visto ed onorato, e contento, che non si può dir più; e S. S. Illustriss. se ne loda, e ne predica per modo, che conosce non si esser trovato mai con maggiore allegrezza, nè speranza d' accomodare le cose sue, e di tutta la Casa. Sua Maestà non ha voluto che si parta, e si crede che non voglia licenziarlo prima che non le dia qualche compenso di Monreale, ed anco che non vegga effettuato il matrimonio del Sig. D. Orazio; il quale intendo che si farà subito che uscirà di Mets: che doverà esser presto, perchè l' Imperatore non vi può durare. Delle cose di quì so che V. Eccellenza è tenuta bene avvisata, e così delle altre nuove del Mondo. Pure le dirò che N. S. continua d' armarsi, e già possiamo dire d' essere al sicuro. Di Napoli non ci è altro moto, che ci accerti che gl' Imperiali sieno per mandare avanti l' impresa cominciata, se non che li mille e pochi Tedeschi sono stati sbarcati di qua dal Garigliano, e sono ora in un loco detto le Fratte; e le galere che sono venute a condurli, sono tornate a Napoli per levare ancora i Bisogni Spagnioli, secondo che dicono. Staremo a vedere quel che voglia fare. A Siena stanno provvisti, e bene animati. Dello Stato de' Farnesi so che la Sig. Duchessa Madre le ha scritto in che termine si trova, tanto che da ogni canto si risponderà loro: e se sarà vero quello che pubblicamente si dice del Sig.

Eccellentissimo suo Consorte, spero che darà tal tratto alla bilancia, che non si starà più in dubbio che non sieno al di sopra. Dio spiri S. Eccellenza a fare un sì bel tratto così per gloria sua, come per beneficio d' Italia. E con questo mi raccomando nella buona grazia di V. E. alla quale umilissimamente bacio le mani. Di Roma, la Vigilia di Natale. 1552.

48 *Al Duca di Parma, e Piacenza, a Parma.*

Ho tutti questi giorni procurato di terminar il negozio de' Frati, ma con effetto non ho potuto. N. Signore è stato sempre fastidito di questa benedetta sospensione, ed io sono stato sconsigliato d' importunar S. Santità nell' audienza per simili cose. Ma non mi parendo da mancare in questo al servizio di V. Eccellenza ho conferito il caso con Monsignor Reverendiss. M. Pulciano; il quale vedendomi ridotto in su la partita del Papa da Roma, ha voluto che si lasci a lui questo carico di servir all' Ecc. Vostra. Io l' ho bene informato, insieme con Monsig. di Pola, che fu presente, e gli ho fatta una instruzion piena e distinta di tutto quel ch' è passato. E. S. S. Reverendiss. con molta cortesia ha preso assunto d' impetrar da N. Signore la grazia ch' ella desidera; affidandosi ancora d' ottenerla. Il Vescovo di Pola seguirà la Corte, e sarà sollecitator

della Causa ancor esso. Non desidero che V. E. non si tenghi mal servita da me; perchè veramente non ho potuto più che tanto. Del ritratto che se n'arà per l'avvenire V. Eccelenza ne sarà ragguagliata: e con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli 3. di Giugno. 1553.

49 *Al medesimo, a Parma.*

Io non ho mancato di sollecitar la Causa de' Frati, e non mancherò finchè non ne veggo la fine; ed un Gentiluomo, che m' ha parlato quì per conto di Don Severo, potrà far fede, che ci ho usato diligenza. Tuttavolta finchè N. Signore non torna, non so quello si sia fatto: e nondimeno ho sempre continuato di ricordarla. Sperò che 'l Reverendiss. M. Pulciano arà fatto l'officio; quando no, al ritorno che sarà fra quattro giorni, li sarò a' fianchi; e non saria se non bene, che V. Ecc. ne li scrivesse due parole. Nè altro occorrendo, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli 17. di Giugno. 1553.

50 *Al Vescovo di Pola.*

Dopo la partita di V. S. il mio male, benchè da principio mostrasse d' esser leggiero, diventò sì grave, che m' ha condotto assai vicino a morire: tanto che mi son chiarito, e i Medici mi protestano, che s' io non tengo altra vita farò male i fatti miei. Però son

risoluto d' andar fino ai bagni per docciarmi;
e rimediare alla testa, dalla quale si vede
manifestamente che procedono tutte le mie infermità; le quali da dieci anni in qua sono
state di mano in mano più pericolose, ed ogni anno n' ho avuto una, e talvolta due:
sicchè a quest' altra volta crescendo a proporzione le potrei finir per sempre. E li Medici
m' hanno dato il rimedio sopraddetto de' bagni per ultimo; e per niente vogliono ch' io
resti d'andarvi quando sarà il tempo, che fia
di Maggio. In questo mentre fo ogni cosa per
riavermi; e con tutto ciò non posso liberarmi
ancora da un catarro, che mi molesta perpetuamente. Io ho supplicato al Padrone molti
giorni sono, che si degni concedermi ch' io
possa a quel tempo con sua buona grazia andar a curarmi; e non posso credere che non
mel conceda, correndoci il rischio della vita.
La qual se prolungherà con questo rimedio,
sarà pure a servizio di S. S. Illustriss. e della Casa sua, alla quale io mi sono dedicato
in perpetuo. Ma perchè per l' ultime sue lettere a Mess. Giuliano, ed a M. Ascanio non
risponde cosa alcuna alla licenzia che le domando per far questo effetto; anzi mostra
che 'l mio male sia stato leggieri, e presuppone che continui lo scrivere; io prego V. S.
che sia contenta farle intendere, che io sono
nel termine detto di sopra, e chiaro quanto
possa essere d' aver a capitar male, o almeno
me lo immagino, se non fo quest' ultima prova

della doccia. E per questo si degni d' interceder per tal licenza, che son certo lo farà per salvezza della mia vita: la qual spero che per questo s' abbia a rinnovare; ed io sarò poi più che mai ardente e continuo nel servizio di S. S. Illustriss. V. S. non manchi d' impetrarmi questa grazia; e sia sicura ch' io l' userò con manco pregiudizio ch' io potrò del servizio suo, il quale in questo mezzo non può anco patire; che se bene richiama a sè M. Giuliano, ci resta però M. Ascanio, il quale è diligentissimo affezionato ed intrante, come voi sapete. Lasciamo stare che sendo quì il Reverendiss. S. Angelo, i suoi Secretarj medesimi potranno supplire. V. S. può esser certa, che se questa vacanza non mi fusse necessaria, io non piglierei ora questo incommodo, nè farei questa spesa, che non sarà poca, fuor di proposito. Desidero ch' ella pigli assunto, e d' impetrarlo, e di darmene avviso; perchè a quel tempo vi possa andare. Io se ben volessi non posso ora scrivervi di mia mano; e non potendo andar fuori, se non a certi tempi, non posso anco far delle faccende al Padrone; tanto che stando in questi termini, gli sarei poco utile. Con queste ed altre ragioni, che le pareranno a proposito, la prego a dispor S. S. Illustriss. a farmi far questa grazia. E per più non fastidirla, non le dirò altro circa questo. Con molto dispiacere ho inteso la morte del Cav. Ugolino; ma poichè non c' è rimedio, pazienza. V. S. sa qual

sia il fine di tutti i miei desiderj, il qual è d' aver quella Croce; e sa la commission che avea da me d' impetrarmi quel titolo dal Cavaliere predetto. Ora ch' egli è morto, ricordandomi delle parole che 'l Padrone mi scrisse, quando la diede a lui, son certissimo che S. S. Reverendiss. se ne ricorderà, e che V. S. durerà poca fatica a disporla a farmene grazia con quelle condizioni ch' ella vorrà. Intendo che ci sono molti competitori, che fanno ogn' opra, ed hanno mezzi assai appresso S. Sig. Illustriss. Io non voglio che per me si facci altro officio, che ricordarle modestamente e con sommissione l' intenzione, che a lei è piaciuto di darmene; e d' accertarla, che per me non può venire altra occasione da potermi contentare che questa: non tanto per l' entrata, quanto per quel segno, il quale ho sempre avuto per termine di tutte le ambizion mie; come quello che non ho mai avuto animo d' esser Prete. Sicchè con questa grazia S. S. Illustriss. m' onora, e mi contenta per sempre. E senz' altro dirne mi rimetto in tutto al volere, ed alla disposizion sua. Non posso ancora scrivere degli avvisi, perchè non sono ancor confermato, e per i tempi, che sono di qua molto strani, son forzato a starmene in casa; ma con effetto è necessario ch'io allenti questa pratica per fin che fo la cura sopraddetta. E però me ne rimetto ora all' Ardinghello, il quale lo fa bene, e volentieri. M. Ascanio desidera per mezzo di V. S. esser

ricordato al Cardinale, e spera molto nell'opra sua in queste distribuzioni, che S. S. Reverendiss. ha da fare. Farà cosa degna di sè a non mancargli, ed harò piacere che me ne scriva indietro qualche cosa, in fede ch'io ho fatto l'officio. Dopo la partita di V. S. di Parma, non avemo nuova alcuna di lei. Penso e desidero che sia giunta a salvamento, ancora ch'io dubiti che sia restata in Avignone, poichè il Cardinale vi s'aspetta di corto: nel qual caso non averia mancato di mandar le lettere, massime quella di S. Angelo; il qual vorrebbe che fussero capitate presto, specialmente per la risoluzione delle Commende, le quali non è bene che stieno così. E con tutto che il Cardinale abbia ragione in tutte due; di qua la più parte s'accorda, che debba compiacer al Camerlingo d'una. L'amico che V. S. mi raccomandò sta benissimo, ed io l'ho visitato, e me gli son offerto, e non gli mancherò di quanto posso. V. S. ne stia sicura. Se le raccomanda, e desidera sentir nuova di lei. Nella mia infermità, venendo a termine di sputar sangue, mi tenni spedito, ed accordandomi d'andarne, feci il Sonetto incluso, che vi sarà segno in quell'accidente d'animo assai ben risoluto. Desidero che non lo diate fuori, perchè non l'ho voluto di qua dare a persona; e l'ho mostro anco a pochi. Ed altro per questo non occorrendomi, le bacio le mani. Di Roma, alli 22. di Febbraro. 1554.

51 *Al medesimo.*

Dopo lungo desiderio di sentir nuova di V. S. ho finalmente la sua delli 13. di Febbraro. E rallegrandomi prima del suo arrivo a salvamento, le dico che qua s'è tollerato il vostro lungo silenzio non senza mormorazione; massime dell'amico, a chi prometteste di scriver subito, ed anche di mandargli non so che. Io gli ho detto per vostra giustificazione tanto che sta quieto, e penso che per le prime supplirete a tutto. Intanto io non mancherò di contentarlo di tutto che bisognerà; e voi non dovete restare in trattenerlo almeno con lo scrivere. Degli avvisi che date non accade dir altro. Quanto alla Commenda vacata, veggo che V. S. ha prevenuto il mio ricordo, ma non già la speranza che avea in lei, che mi dovesse aiutare. Io non sono per farci altro che quel tanto che io ve ne ho scritto; del resto me ne rimetto nell'amorevolezza vostra, nella volontà del Padrone, e nell'intenzione che s'è degnato di darmene. Dicovi bene, che S. S. Illustriss. non arà, mentre viv'io, occasione di potermi più contentare di questa volta. Di qua non è dubbio che le sue ragioni non sieno bonissime così nell'una, come nell'altra Commenda. Ma considerata ogni cosa, la più parte s'accorda, che sia bene condonar parte, e dispor del resto con buona satisfazion d'ognuno; cioè che S. S. Illustriss. conferisca quella di Gradoli in persona di chi

vuole, e lasci quella di S. Giovanni al Reverendiss. Camerlingo con una pension onesta, della quale penso che si contenterà, essendo il beneficio tale, che la può comportare. La valuta sua m' è capitata alle mani per mezzo di M. Marcantonio Segretario della Duchessa per una nota data dai Santafiori medesimi a chi cercano d' affittarla. Da che si vede che sono tanto sicuri d' averne grazia dal Cardinale, che già ne vogliono far partito, come di còsa propria: sìcchè negandola non può passar senza mala satisfazione. La qual nota io detti in quel tempo a Monsig. del Giglio: e pensando che l' abbi mandata non ne dirò altro, salvo che da quella si comprende, che la sua valuta è da mille ducati incirca; se già per dar riputazione al beneficio non fanno le cose più grasse che non sono. Ma in ogni modo credo che sosterrebbe due o trecento ducati di pensione. Ma il meglio che si possa fare sarebbe, che il Padrone commettesse questo negozio al Card. S. Angelo, conferendo prima a chi li piace quella di Gradoli; di poi che cavasse il più che potesse di quella di S. Giovanni: che per la buona intelligenza che è tra loro, S. S. Reverendiss. farà cader bene ogni cosa, e con intera satisfazione di tutti. Dallo scriver del Padrone io son certo che in questa vacanza arete avuto tempo d' intercedere per me: perchè S. S. Illustriss. fa intender di qua, che sieno esaminate bene le sue ragioni, e che fin che non le costano non ne

vuol disporre. Tanto che arete trovato la cosa integra; e negli officj vostri, e nella intercession del Duca spero assai, e nell' animo che infino a ora me n' ha mostro il Padrone. Ora ne sia quel che a Dio piace, che di tutto mi contento. Le cose che domandate si vanno provvedendo, e vi si manderanno per la prima occasione. Conosco che sete buon Rettorico, e che sapete valervi de' luochi a tempo, volendomi guadagnare con la speranza che mi date; ma son certo che lo fate più per esercitarvi nell' arte, che per bisogno di dispormi: che così avess' io la borsa pronta, come l' orecchie a sentir volentieri di potervi satisfare in ogni cosa, come farò in questa: la qual non è tanta che voi m' abbiate a far questo torto di volermene far creditore. Oltre che per la senseria di questo negozio meriterete troppo maggior cosa; tanto che ancora per debito potete esser certo d' essere provvisto. E già si fa diligente inquisizione di quel che desiderate; ma io dubito di non restarne con vergogna: perchè M. Giuliano avendo visto la lettera, m' ha detto di voler far la parte sua senza dir di che. Per modo ch' io m' avveggo che vuol concorrer meco; e voi sapete quanto sia brav' uomo in queste cose; pure se io non ci harò onore, ci harò satisfazione almeno d' esser superato da lui a beneficio vostro. Credo che voi conosciate quì quel Frate Onofrio di S. Agostino, sì grande studioso delle cose antiche, persona valente quanto può

essere; del quale S. Croce specialmente tien molto conto. E' venuto a pregarmi più volte che io disponga V. S. a fargli un favore appresso al Cardinale, il qual desidera strabocchevolmente. E questo è, che vorrebbe la Predica di S. Lorenzo per l' anno avvenire per un altro Frate suo grandissimo amico; e lo desidera tanto intensamente che non parla mai d' altro; e n' ha fatto scrivere a S. S. Reverendiss. da molti, come vedrete. Il Frate per chi la domanda mi dice esser un giovine, che predica quest' anno in S. Maria di Trastevere, e me lo dà per sofficiente, e per degno di questo pulpito: di che dice ne sarà fatto fede al Cardinale. Io non lo conosco altramente; ma s' egli è così valente Predicatore, come costui nella profession sua, il loco sarebbe provvisto da vantaggio. Io dubito che questo loco non sia già disegnato per un altro, sapendo ch' è molto ricerco; e così ho risposto a lui. Ma quando la cosa sia integra, io vi prego gli facciate ogni favore: e quando per esser data, o per altro rispetto il Padrone non lo volesse compiacere, io desidero grandemente che me ne rispondiate un ampio capitolo; facendo testimonio dell' officio, ch' io ci ho fatto; consolando lui o con intenzion di satisfarlo un' altra volta, o come meglio vi parrà; mostrando che 'l Cardinale ha notizia della vertù sua, e che desidera fargli piacere. Io non scrivo al Padrone, perchè m' astengo da questo esercizio fin che mi riabbia, e che

possa andar attorno a procacciar degli avvisi: e questa fo scrivere dettando, per non logorar gli occhi affatto. E in somma è necessario, che voi m' impetriate questa licenza d' andare ai bagni; altramente io son più che certo, ch'io sarò per far poco altro servizio al Padrone, e per poco tempo: dove che al ritorno de' bagni spero di servirlo lungamente, e senza intermissione. Io mi sento ora della persona non male affatto; ma gli occhi continuano nella medesima disposizione; e son tanto male affetto della testa, che non posso uscir di casa, se 'l tempo non è chiarissimo, perchè ogni minima lesione mi rinnuova il catarro; e stando così non posso supplire al servizio del Padrone: però torno a dirvi sarà bene che mi lasciate andare. Intanto M. Ascanio farà il bisogno, se l'Ardinghello si risolve, come dice, di venir al Cardinale. Il qual M. Ascanio (come per altre vi ho detto) si porta egregiamente; e da lui, e da M. Giuliano scrivendosi ora quel che occorre, non replicherò altramente. Da loro intenderete il nuovo rumor che si è levato de' Cardinali, e l'indisposizione di S. Santità. Ed io vi dirò solamente che saria bene che i Cardinali Franzesi s' accostassero, e che 'l nostro non si dilungasse. Monsig. di Caserta andò molti giorni sono alla sua Chiesa. Gli altri amici tutti si raccomandano, ed io a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli 21. di Marzo. 1554.

Non voglio mancar di dirvi che 'l Commendone, fatte le feste di Pasqua, parte alla volta

di Portogallo, spedito da S. Santità (per quanto si può penetrar) per suoi disegni particolari; e per via gli dà commissione di negoziar alla Corte di Francia, non so già che: nè manco il Papa l'ha detto ancora a lui; ma s'è ben lasciato intendere, che gli vuol commetter due cose, che non ha voluto confidar ancora a persona. Se 'l Padrone sarà in Avignone, quando ritornerà, che sarà fra tre mesi, farà quella strada. V. S. lo conosce, e so che farà che gli sia fatta accoglienza da S. S. Illustriss. e quando scriveste alla Corte, che gli fusse fatto il medesimo, non saria se non bene.

52 *Al medesimo.*

Ho scritto a V. S. duplicatamente, e per via di Venezia, e per mano di Monsig. di Ries quanto m' occorre; e non ci è quasi nulla altro da dirvi che sia di momento. Ma venendo lo Stanchino, che porta il Cappello al novello Cardinale non voglio mancare di accusar la vostra ultima delli undici del passato; per la qual mi meraviglio che mi diciate di non aver ancor mie, perchè con le medesime, che mi citate del Sig. Gio: Angelo, scrissi a V. S. lungamente della licenzia che desidero per andare ai bagni, e dell' altre cose. E non l'avendo avute, mi sto con dispiacere, e con sospetto che non ne sia fatto mal servizio studiosamente: e però desidero d' intender, se poi

le fusse capitata alle mani la mia de' 22. di Febbraro. Quanto alla mia sanità io mi sforzo quanto posso, non di conservarla (che non l' ho mai ricuperata affatto) ma di racquistarla. Tuttavolta non m' affido che mi riesca, se non m' impetrate la licenzia sopraddetta. Anzi che senza questa mi son messo in capo di non poter far bene i fatti miei; ed avendone scritto più volte a lungo, per più non fastidirnela, non le dirò altro se non che la domando per preservazion della vita, e per poter più lungamente servire al Padrone. E tanto più arditamente la domando, quanto son certo che le sue faccende non ne sono per patire, così per la presenzia del Reverendiss. S. Angelo, come per la sollecitudine di M. Ascanio; ancora che M. Giuliano se ne venghi. Delle nuove di qua, sapendo che quest' altri ve ne scrivono diligentemente, ne lascio per ora il carico a loro; perch' io non le posso procurare con quella diligenzia che vorrei, per il catarro, e mal degli occhi, che mi sono restati perpetui, e mi tengono in casa la più parte del tempo; perchè così mi nocciono i cattivi tempi, come i troppo buoni per rispetto del Sole. Manderò per le prime i Sonetti che mi chiedete da parte del Padrone: che per questa sera non ci è tempo. Farò anco rescrivere gli Amori Pastorali tradotti; e manderolli in man vostra, perchè li riteniate poi; non essendo bene che vadino attorno così imperfetti. Dio sa quanto io desidero di far qualche

cosa, che soddisfaccia al Padrone, e massime sopra al soggetto datomi: e vi prometto che ci ho pensato assai cose quanto all' invenzione. Ma io non potei mai soffiare col boccone in bocca; perchè se non son tutto in una cosa, non mi riesce mai di condurla a mia satisfazione: in che mi riconosco assai da manco degli altri. E se ora mi posso dar tutto a questo, me ne rimetto a V. S. che sa l' infermità e la necessità mia. E da questo può calculare il travaglio dell' animo; del qual m' avete molto confortato con la speranza, che mi date della liberalità del Padrone verso di me: che avendo sforzatamente a maritar ora due nipoti, e sovvenire a Gio. Battista, potete pensare di quanto sollevamento mi possa essere in questo tempo. Vi ringrazio dell' officio che ci avete fatto, e quando vi par tempo, baciatene da mia parte le mani di S. S. Illustriss. divotamente, assecurandola che lo farà per un servitor, che morirà in servizio suo. Si farà l' officio col Corvino, e di quel che avete fatto voi in beneficio suo n' arete molto merito; e se 'l Cardinal l' abbraccierà n' arà molta loda. Oltre che, avendo le cose sue, potrà dire d' avere le più belle che sieno in tutta Roma in questo genere. Fra Guglielmo ha poco manco che finita la prima statua, ed abbozzata la seconda, e condotti a casa i marmi per la terza, e per la quarta; e l'opera del quadro si continua con quella sollecitudine, che si facea quando partiste; ed ora si segano i mischi a

furia: tanto che pensiamo fra due di tre mesi cominciare a gittar i fondamenti per la sepoltura, perchè facendocisi difficultà, come dubito per la traversia di Michel Agnolo, abbiamo tempo di vincerla. Fin quì avemo sempre tenuto, che li x. mila ducati depositati a questo effetto fossero d'oro in oro; ed ora troviamo che son di moneta, e che 'l mandato è stato tocco in margine, e detto di moneta, in loco d'oro. Non sapemo come questa cosa sia ita, nè chi l'abbi maneggiata. Se ne sapete cosa alcuna, o veramente il Padrone, datecene lume, perchè io non posso credere, che la Camera in quel tempo sborsasse a moneta; tanto più che 'l calculo della spesa che si ha da fare, è fondato su i mille d'oro. Avete fatto bene a dar buona speranza al Frate, perchè farà correre la cavallina. Io non gli ho parlato ancora, perchè a pena ho ricevuta la vostra, che mi si dice la partita dello Stanchino. Nel Convento si fa sempre commemorazion di voi. Arete visto per altra, come v'ho mandato parte delle robe che mi chiedete: e questa sera si consegna a M. Ascanio un' altra dozzina di bicchieri per mandarli per mare. V'ho mandato ancora le lettere di Trastevere, alle quali è necessario che rispondiate, perchè si fa molto rumor del vostro silenzio. Intendo che Gio. Battista, con tutta la vostra buona relazione, fa troppo a securtà con gli studj. Io desidero che li teniate le mani addosso, perchè talvolta suol fare di gran carriere, e se

non è rimesso, trascorre volentieri. Io so quanto vi porta rispetto, e vi prego a tenerlo in officio, protestandoli ancora della disgrazia vostra e mia. Di M. Alessandro ricordo a V. S. che tutti gli altri sono stati reintegrati nella parte, eccetto lui; con tutto che il Padrone gli abbia dato intenzione di fargliela restituire: e sapendo V. S. i meriti suoi, non lè ne dirò altro. Si sono ricevuti li sei annelletti che mandate, e fattone parte a detto M. Alessandro; e l' uno e l' altro ve ne ringraziamo. Ed altro non occorrendo, a V. S. bacio la mano. Di Roma, alli 6. d' Aprile. 1554.

53 *Al Medesimo.*

Venendo l' Ardinghello, e 'l Buffalo a trovarvi, già sapete tutto quel che si può sapere in Roma in temporale, e in spirituale, e però non accade che vi scriva altro che di me stesso, e delle cose mie. Io mi sto con quella speranza che mi ho conceputa, che 'l Padrone mi consolerà della licenzia che gli ho domandata, d' andare ai bagni: la qual desidero che, non m' essendo data infino a ora, mi si dia almeno subito che questi Signori arrivano. Altramente io la piglierò per negativa, e me l' arrecherò in pazienza, e in desperazione della sanità mia; perchè ogni poco più che s' indugi non potrò uscir di Roma. Pertanto prego V. S. che, dovendola avere, sia contenta d' impetrarmela subito: quando no,

me 'l dica liberamente acciò ch' io non stia in questa bada. Ma io spero che S. S. Reverendiss. non mi mancherà nè di questa, nè dell' altra domanda ch' io le ho fatta: che sono li due supremi desiderj ch' io abbia, e le due maggior grazie, che mi possa fare; e conoscerà col tempo che l' una e l' altra saran ben locate. Mandovi alcuni Sonetti, secondo che m' avete imposto, e di più una Canzonetta, che feci già in laude del Padrone; la qual credo che non l' abbia mai letta, o almeno non debbe averla molto considerata. Vi prego a fargliela vedere con buona occasione, perchè avendoci durato fatica, non vorrei averci perduta la manifattura, essendo massimamente delle manco ree che 'l Poeta abbia fatto. Farò copiare ancor quell' altra cosa; ma secondo me non è degna di luce. L' amico di Trastevere dà forte all' arme non avendo in tanto tempo vostra: e dicendomi il suo bisogno non ho voluto mancare di sovvenirlo, e così farò sempre. Ma se voi non gli scrivete ormai io non so con che scusa vi possa difendere. M. Ascanio da Nepe vi si raccomanda, e desidera che pigliate la sua protezione appresso del Cardinale, cioè che facciate dar qualche cosa ancora a lui, poichè si sono reintegrate le provisioni agli altri di qua, perchè si reca a punto d' onore ch' egli sia pretermesso. Voi sapete quanto sia buon servitore, ed utile, e necessario al Padrone, ed io lo provo tutto il giorno. V. S. ci faccia quell' officio che le pare,

perchè lo merita, e perchè confida molto in voi. Io sto mediocremente; ma mi bisogna levar la radice del male, perchè degli occhi sto nel medesimo termine, e 'l catarro non ha intermissione, e d' ogni piccola cosa sento lesione: sì che se non mi lasciate andare a ratificar questa testaccia, vi sarò sempre disutile. Ed altro non occorrendo vi bacio le mani. Di Roma, alli 20. d' Aprile. 1554.

54 *Al medesimo.*

In questo punto s' intende che si spedisca un Corriere. Io da molti giorni in qua non ho praticato, essendo stato assalito da un nuovo catarro, e mi passerei di scrivervi ancora adesso, cogliendomi d'improvviso; se non che M. Ascanio è impedito ancor esso da un cicolino, che già molti giorni lo tiene in letto: e per questo non so quel che vi si scriva. Io ebbi la vostra delli XI. quasi in quell' articolo che M. Giuliano montava a cavallo per venir a trovarvi: ed essendo lui informatissimo di tutto, mi pare superfluo a scriver altro. Si sta aspettando le lettere del Padrone, alle quali vi rimettete: che senz' esse non si può far cosa alcuna di quelle che stanno quì sospese. Credo pure che a quest' ora arà scritto al Card. S. Angelo del negozio delle Commende. Quando no, V. S. pigli assunto di sollecitarlo, perchè questo indugio fa ogni giorno la cosa più difficile, essendosi il Card. S. Fiora impatronito

d' ogni cosa, ed avendo, come dicono, pagato alla Religione il *Mortuorum;* e se mette mano ne' frutti dubito di tanto maggior difficoltà. Io non ve ne sollecito per conto mio; perchè se ben m' assicurate della buona intenzion del Cardinale verso di me, finchè non ne veda il suo ordine, non me ne voglio promettere cosa alcuna: come quello che confido poco e ne' meriti, e nella fortuna mia. Lo dico adunque perchè non è bene che questa cosa stia così tanto tempo: e circa questo non altro. Delle cose di Siena non ne so parlar se non in genere; nè anco ci sono particolari di molto momento. Questo si vede, che 'l Duca ingrossa, e stringe quella Città quanto può. E se ben fino a ora non ha fatto molto, ragionevolmente s' ha da credere ch' egli abbia a fare l' estremo del suo potere, perchè gioca del resto; e si vede che gl' Imperiali le fomentano gagliardamente. La provisione della Chiesa di Viviers in persona del Sala è piaciuta mirabilmente a ognuno. Al Facchinetto, e a M. Marchione s' è mostro quanto scrivete; ed essi medesimi risponderanno della diligenza che hanno fatto circa l' espedizion della legazione. Aspettasi ora l' ordine che darete per le cose di Caors. Ora che m' avete scritto che 'l Padron si contenta ch' io vada ai bagni, le cose di Toscana non me lo lassan fare securamente, avendo disegnato sopra quelli di Lucca. E perchè la mia indisposizione non cessa d' incalzarmi, ho preso per partito di ricoverare

a quelli di Viterbo; e così alla partita del Cardinal S. Angelo da Roma, penso d' andarmene con S. S. Illustriss. per valermi in questo caso del Pacino. Intanto attendo a tossire. V. S. non risponde niente a quell' amico che le scrive: e le querele vanno al Cielo. Se voi non mi aiutate, non so che più mi dire per vostra defensione. A certi suoi bisogni non ho mancato di sovvenirlo; e così farò per l'avvenire. Altro per questa non m' accade, ed a V. S. mi raccomando di continuo. Di Roma, alli 3. di Maggio. 1554.

55 *Al Cardinal Farnese.*

V. S. Illustriss. può pensare il contento che io ho ricevuto dalla sua di 4. del passato, avendomi per essa fatte due grazie, che a me sono in questo tempo supreme, per rimedio, e per acconcio della vita mia; cioè della Commenda, che s' è risoluta di darmi, e della licenzia che mi concede d' uscir di Roma: che Dio sa la necessità che tengo dell' una e dell' altra. E di tutte due ne le bacio le mani umilissimamente, e prego Dio che mi dia grazia di ricuperar la sanità, per potere in parte meritar tanto favore, che s' è degnata di farmi. Io sono ancora in Roma, perchè la guerra m' interdice i bagni di Lucca; e quelli di Viterbo, oltre che non sieno tanto a proposito per me, non sono anche buoni per le pioggie. Pur di questa settimana me ne vo col Card. S.

Angelo a.Capranica per valermi il meglio che si può di quelli, e dell' assistenza di M. Giovanni Pacini suo Medico. Delle Commende ci sarà da fare assai, come gli altri le scriveranno. S. Angelo non ha rotta ancor la prima lancia col Camerlingo; ma fin quì si vede che l'uno sta saldo, e l'altro non vuol la gatta. A me come interessato convien di non parlarne, e di rinunziar anco a questa speranza, prima ch' esser cagion di ruggine fra Voi Signori. E di questo, e d' altre cose che occorrono, so che V. S. Illustriss. sarà diligentemente avvisata da M. Ascanio; il qual fa per modo ch' ella non arà punto da desiderare l' opera mia in questa parte degli avvisi. Quanto alla composizion che mi comanda ch' io faccia, io son già pregno di non so che; e in questa ritirata mi sforzerò di partorire. Se sarà poi sorice si degnerà avermi per iscusato; che per natura e per accidente non si può più che tanto. Io desidero di satisfarle ancora in questa parte; e per onore e per contento mio vorrei poterlo far conforme alla degnità sua. Ma se l' uomo non si dà tutto a questa sorte di studio, ella sa come difficilmente succede. Pure io veggo la liberalità di V. S. Illustriss. verso di me tale, che spero un giorno d' aver più modo, e miglior disposizion, che non ho di presente, di potervi attendere. Intanto mi ci andrò meglio ch' io posso addestrando. E con quella riverenza che le devo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, all 8. di Giugno. 1554.

56 *Al Sig. Ferdinando Torres, a Roma.*

Ho sentito un poco di dispiacere della deliberazione che V. S. fa di partir di Roma; tuttavolta immaginandomi; che la lontananza non debba esser per molto tempo, e di più che le sia necessaria, così per ricondur Monsignor suo fratello, come per dare assesto all' altre sue cose, me ne do pace, e desidero che 'l suo viaggio sia prospero. Ben le dico che, finchè ella non torni, io starò sempre con qualche gelosia della persona sua, come quelli che l' amo quanto me stesso; e la prego che si vogli aver cura ancora per amor mio, poichè con la sua vita è congiunta buona parte del mio vivere, per dire in le mie pensioni di Spagna; ed anco della vita stessa, per esserle io tanto affezionato quanto le sono: e tenendo più conto che forse non pensa della salute, e dell' amicizia sua. Mando a V. S. le lettere che mi richiede per conto suo, e di più quelle che io scrivo al mio Padrone, le quali (quando indugiasse molto a partire, o che fosse per dimorar lungamente per viaggio) desidero che sieno mandate innanzi; ed in questo caso le potrà consegnare a Guglielmo mio servitore, che darà loro il solito ricapito; ed a lui medesimamente potrà pagare i danari, che le sono venuti in mano delle pensioni: che saranno ben dati, ed io per virtù di questa, bisognando, ne fo quietanza. Poichè V. S. fa questo

viaggio di Spagna, la prego che, potendo con sua commodità, si faccia informare della qualità di queste pensioni, e de' beneficj dove son poste, e del principale per chi m'è tenuto Uvones, e dell' altre circostanze, che le parranno a proposito circa a questo negozio; perchè ce ne possiamo valere, bisognando, contra questi tristi, così per me, come per lei. Dico questo, perchè disegno che le pensioni predette sieno interamente sue, ancora per commodo e per contento mio, quando bene non vi fosse il suo del tutto: che penso pur di sì avendo V. S. le facoltà di poterle tenere, ed essendo ora nette come sono d'ogni intrico. E quanto alla ricompensa io me ne rimetto a lei medesima; e se avesse animo di pigliarle adesso, mi sarebbe di piacere e d'acconcio pure assai. Alla Corte di Francia V. S. sarà ben vista e favorita dal Cardinale quanto meritano le sue qualità; e vi troverà Monsig. di Polà, il quale ha da sapere, che per l'amor mio l'ama a par di me. Se di quì posso altro per lei, mi faccia grazia di credere, che io reputo a ventura ogni occasione che mi si presenti di poterla servire. Da lei non voglio, se non che si sforzi d'andare e tornare a salvamento insieme col suo Monsignore, al quale sarà contenta di baciar la mano da mia parte; ed a V. S. con tutto il core m'offero e raccomando. Di Capranica, alli 3. di Luglio. 1554.

57 *Al Cardinal S. Angelo, a Capranica.*

Il non aver potuto afferrare il Padrone a modo mio sopra le commissioni che V. S. Illustriss. mi diede, m' ha fatto indugiare a scriverle fino a ora. Ben lo volsi fare con l' occasione degli avvisi di Francia; ma pigliando l' assunto l' Ardinghello, lassai fare a lui. Questa sera alla fine in buon proposito m' è venuto fatto tutto ch' ella m'impose, e nell' un capo e nell' altro; cioè della partita del Duca d' Urbino circa alle gioie, ed in quella del Duca Ottavio sopra de' grani: ancora che 'l parlar del Cardinale non sia stato senza un poco di querela della ritiratezza dell'uno e dell'altro da lui. Mi ha però consolato a ritrarne, che tutti i risentimenti suoi sono amorevoli, e volti alla conservazion della concordia tra voi, e del ben della Casa. Della securtà presa di loro senza conferir con essi, si scusa di poterlo fare con i suoi fratelli: e massimamente in cose, che appartengono ancora a loro. Ma vedendo ch' essi la 'ntendono altramente, si ristringe e dice di voler andar ritirato ancor esso, e mi ha specialmente imposto, che io le scriva, che pensino da loro alle cose di Castro; e che della partita del Duca d' Urbino, non potendo far altro, la pagherà: le quali cose tutte mi sono parse dette più tosto per modo d' affetto, che di risoluzione; e nel medesimo modo s' hanno a pigliare da V. S.

Illustriss. e da S. Eccellenza secondo me; perchè dicendoli io il buon animo suo, e quel di più, ch' ella m' impose, lo lasciai tutto addolcito verso dell' uno e dell' altro. Qui s' era risoluto prima quanto a' grani, per non farle rompere, che i Franzesi, e gli altri agenti di Siena ne scrivessero a S. Ecc. senza dirne cosa alcuna a S. S. Reverendiss. ma le cose son venute a termine, che è stata forza all' Ardinghello di scoprire la cagion dell' indugio, che si faceva di consegnarli. Ma tutto s' è fatto con buon modo: e V. S. Illustriss. non doverà mancare a tener mano che la consegna si faccia, e quanto prima; poichè serve a tanto bisogno dell' impresa, e senza danno del Duca: volendo la Città pagarlo di presente, e quanto si domanda. Nel negozio delle gioie m' è parso all' ultimo, che non tenga tanto conto di far obbligar V. S. Illustriss. alla sua parte, che non gli basti che la paghi senz' obbligo. E però sia supplicata a mettere in esecuzione quel che offerisce di fare spontaneamente, e mostri con effetto d' aiutare in quel che può, liberandolo per ora da questa molestia del Duca d' Urbino: che in questa, ed in ogn' altra cosa (come può comprender dalla natura sua) ella ne potrà far facilmente quel che vuole; e se V. S. Illustriss. s' accomodasse di tollerarlo nella parte che appartiene alla apparenza, nell' altre usando l' autorità sua; son certo che ne disporrebbe a suo modo, e che li gioverebbe anco assai. Ma non mi si

conviene d' entrar più oltre, V. S. è di prudenza, e d' ingegno che conosce tutto, ed a quella me ne rimetto. Le deliberazioni di qua circa l' impresa stanno tutte sospese sino all'arrivo di S. Maestà. Nuove di Francia non vi son altre che quelle scritte dall' Ardinghello. Gl' Imperiali dicono non so che rotta, che non si crede; e con questo alla sua buona grazia umilissimamente mi raccomando. Di Roma, alli 30. d' Agosto. 1554.

58 *Al Gran Maestro di Rodi, a Malta.*

Per altra via avemo scritto ciascuno di noi separatamente a V. S. Reverendiss. Ora per non pretermetter l' occasione di questo spaccio replicheremo insieme il medesimo, essendo il nostro un medesimo negozio, ed in un medesimo modo servitori suoi, e fratelli fra noi. Per morte dell' Illustriss. Sig. Ascanio Sforza sono vacate due Commende; una di S. Marco di Gradoli, e l' altra di S. Giovanni di Viterbo, o di Montefiascone, alle quali il Card. Illustriss. Farnese nostro Padrone aveva regresso. Sua Signoria Illustriss. s' è contentata, che le sue ragioni venghino nell' uno e nell' altro di noi Giuliano Ardinghelli, ed Annibal Caro, assegnando la prima al primo, e la seconda al secondo; e desiderando ciascuno di noi di venire a questo onore ed a questo grado solamente per la porta di V. S. Reverendiss.

della quale volemo essere veri sudditi e servitori, la supplichiamo, che si degni accettare questa nostra divozione, e dar quell' ordine, che si ricerca, perchè siamo ammessi ed onorati del Segno della sua Milizia con l' altre appartenenze, che ci accaggiono. Di che non essendo molto istrutti ci rimettiamo a quanto dai Signori suoi Ministri di qua ne sarà scritto a V. S. Reverendissima; e riputandone da quì innanzi per suoi, ci sottomettiamo umilissimamente ambedue alla sua obbedienza, ed aspettiamo che si degni di comandarne. Dio le dia quella felicità, e quella gloria che desidera. Di Roma, alli 16. di Gennaro. 1555.

59 *Al Cardinal Farnese.*

Per l' ultima, oltre alle cinque altre che ho scritto a V. S. Illustriss. sopra l' accidente di N. Signore, sarà questa, con dirle che oggi finalmente alle 18. ore e mezzo è spirato. Le cose vanno fino a ora quiete, ma si dubita di qualche tumulto. Il Sig. Marcantonio, e 'l Sig. Cammillo Colonna, mostrando d' aver il Sig. Ascanio per Franzese, sono comparsi in Campidoglio con dire, che la diffidenza che gl' Imperiali n' hanno potria causare che armassero ancor essi; il che non potrebbe seguire senza disordine della Città. E che però domandavano, o che si facesse nuova provisione, richiamandosene il popolo al Collegio, o che

si lasciasse pigliar l' arme ancora a loro. Questa sera a 22. ore s' è ragunata la Congregazione de' Cardinali, e s' aspetta il rimedio che vi faranno; che si crede sia, far venire il Duca d' Urbino. Banchi ha cominciato a far i Papi, e S. Croce corre il campo innanzi a tutti, stando fino a ora a 25. per cento: ma non so se fanno il conto col Conclave. V. S. Illustriss. attenda a venir sana, che quì s' aspetta con molta ansietà. E pregando Dio che la conduca a salvamento, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli 23. di Marzo. 1555. a ore 23.

60 *A Monsignor della Casa.*

in nome d' incerto.

V. S. Reverendiss. vedrà per un Breve che N. Signore le scrive, la stima che S. Beatitudine fa di lei, e 'l desiderio che tiene di servirsene per suo Segretario: di che mi rallegro seco, e n' ho piacer grandissimo per mio conto particolare; avendomi Sua Santità dato carico, per lo quale averò continuamente da goder della sua conversazione, e da prevalermi della prudenza, e dell' altre sue vertù, le quali ho amate ed ammirate sempre. Esorto V. S. a compiacer in questo a S. Santità, con tutto che si turbino e gli studj, e la quiete sua; assecurandola che servirà Principe, che non mancherà d' esser riconoscitor de' suoi meriti.

Ed oltre che ella abbia quì tanti amici, e tanti fautori, quanto io ho compresi dagli officj che si son fatti per lei, e dalla buona fama; io particolarmente con tutta la Casa mia m' offero prontissimo a tutti i commodi, e a tutti gli onori, che per noi se le potranno fare e procurare. Del resto mi rimetto alla relazione di M. Annibale suo nipote: e con tutto il core me le raccomando. Alli 30. di Maggio, 1555.

61 *A M. Paolo Manuzio.*

in nome del Vescovo di Pola. (*)

Io non voglio dire d'essermi rallegrato nel ricevere la dedicazion del vostro Commento sopra l'Orazione di M. Tullio in favor di P. Sestio, perchè il moto che ne ho sentito nell' animo è stato più che di allegrezza: tanto che m'è parso più tosto un impeto mescolato di molti affetti in una volta. Perciocchè mi sono anco maravigliato, mi son vergognato, mi son in un certo modo doluto del soverchio onor, che m' avete fatto; e posto ogni cosa insieme,

(*) Questa Lettera tratta dalla minuta originale del Caro si trova stampata sotto il nome di esso Vescovo a cart. 78. del libro terzo della Raccolta di *Lettere di Diversi nobilissimi uomini ec.* fatta dal Manuzio; ma con qualche variazione.

m' è parso d' esser in quella dolce confusione che son coloro, i quali in un subito si trovano onorati ed esaltati oltre all' aspettazione, ed oltre al merito loro. Ma l' entrare a dire della indegnità mia da me stesso, e non accettare il giudicio che voi fate di me, quando me ne debbo pregiare, e tener ben fortunato, sarebbe forse inezia. Però dispensando io medesimo il mio poco valore, e perdonando volentieri a voi l' inganno vostro, mi goderò prima con buona conscienza dell' amor, che v' ha mosso a farmi una tanta dimostrazione. Delle lodi poi che mi date, io piglierò quella parte che mi detta una certa ambizione, che ancora ne' modesti può cadere, d' esser lodati e celebrati da' vostri pari. Quanto al contento che io n' ho ricevuto, voglio che sappiate, che non è solamente per l' onor che ne torna a me, ma per quello che ne viene a voi dell' ingegno, della dottrina, e dell' altre rare qualità vostre, ed anco per l' utile che ne risulta agli studiosi, e dell' esempio che possono pigliar da voi, e del modo di commentare, e della diligenza d' interpretare, e dell' eccellenza dello scrivere. E di ciò mi rallegro sommamente con esso voi. Resta che per beneficio degli studj, e per complimento della vostra gloria, io vi desideri quella sanità, e con la sanità quell' ozio, che voi medesimo vorreste per condurre una sì onorata e sì necessaria impresa, quale è quella che promettete, di dare a tutte le

Orazioni di questo Autore il medesimo lume; che avete dato a questa: cosa che io mi meraviglio, come con ogni sorte di commodità e di premio non sia procurata da quelli che possono, come è desiderata da quelli che sanno. E volesse Dio ch' io fussi successo, come dite, nel loco di quella buona mem. del Reverendiss. Card. Maffeo; non dico della degnità (che non son degno d' aspirarvi) ma di quella molta autorità che avea di poter fomentare, e metter innanzi una sì bella e sì laudabile impresa; che farei forse per modo, che non la ritardereste per mancamento nè d'ozio, nè d'altro che bisognasse per condurla. Ma io non tanto che possa aggiungere a questo, non ho con che mostrar pur un segno della gratitudine che vi porto nell' animo. Nondimeno mi giova di sperare, che un giorno mi sarà concesso grazia così di mostrarmivi grato, come di far qualche officio per adempimento di questo vostro sì generoso pensiero. Intanto mi godo della dolcezza ch' io sento d' immaginarmi la grandezza del giovamento, che ne farete alle buone lettere, e del nuovo favor che mi promettete di far delle vostre fatiche. E da quello che m'avete già fatto, io mi glorio e mi stimo da più che io non sono. E dove infino a quì non mi pareva d' aver loco alcuno nella memoria de' viventi, ora che son celebrato da voi, mi reputo d' esser nominato ancor dopo morte, e d' aver in ogni loco tante Inscrizioni, e tanti Mausolei, quanti saranno i

vostri Libri, che col mio nome attorno si anderanno. State sano. Alli .... d'Aprile 1556.

62 *Al Duca d' Alva*.

in nome del Duca Ottavio Farnese.

Alli giorni passati scrissi a V. Eccellenza, ed arei mandato un uomo a posta, se non fussero stati gli accidenti che corrono, per far parte del mio debito seco, dopo la grazia ricevuta dal Serenissimo Re di Spagna della restituzion di Piacenza. Ed avendole inviata la lettera per la via di Roma, questa mattina mi son quasi accertato, che per queste turbolenze, siccome io credo, non è ben capitata. Di che ho sentito assai dispiacere, dubitando di non esserne riputato per mal riconoscitore dell'obbligo, ch'io ne tengo specialmente a lei. E per ammenda di questo disordine m'è parso di doverle replicar per questa, che io ne la ringrazio con tutto il core; e che dopo saperne grado alla liberalità della Maestà Sua, io riconosco questo buon successo dalli buoni officj suoi, e dall'animo che ha sempre mostro d'aver ben disposto a mio beneficio. E siccome ne le son perpetuamente tenuto, così le ne voglio ancor con questa far fede, acciocchè sappia la gratitudine che ne le serbo nell'animo: se ben la fortuna non mi dà di potermele mostrar

grato con gli effetti. Ma se mai le potessi far servigio alcuno, le domando ancor questo in luogo di beneficio, che si degni non pretermetter l'occasione di comandarmi: acciocchè io possa in qualche parte sgravarmi della molta obbligazion, che le ne tengo. E rallegrandomi seco della ricuperazion della grazia di S. Maestà, come di sua fattura in buona parte; prego Dio che mi conceda di far per modo, che ne la Maestà Sua si penta d'avermela restituita, nè V. Eccellenza d'avermela procurata. E baciandole le mani me l'offero e raccomando sempre. Di Parma. alli 25. di Settembre. 1556.

FINE DEL TOMO SESTO.